LA VOCE DI TRIESTE

The Voice of Trieste - La Voix de Trieste - Die Stimme von Triest - Tržaški glas - La Vôs di Triest - Glas Trsta - Глас Трста - Glazo ot Trsto - Trieszt hangja - Vocea din Trieste
Η φωνή της Τεργέστης - קול טריאסטי - די שטימע פון טריאסט - 的里雅斯特的声音 雅斯特的声音 - La Voz de Trieste - A Voz de Trieste - صوت تريستا - Trieste Ses

L'informazione, le inchieste e la cultura indipendenti per Trieste ed il suo spazio internazionale

Quindicinale – Anno 1 - N. 11 - 08 settembre 2012 - **€ 1,50**

ITA-vdt-0011

Porto Franco: diffida pubblica agli amministratori comunali

È ammissibile, e credibile, che gli amministratori del Comune di Trieste: sindaci, assessori, consiglieri di maggioranza ed opposizione, ignorino quasi tutti il regime inviolabile di esenzione fiscale del Porto Franco internazionale di Trieste? Evidentemente no.

È ammissibile dunque che costoro continuino dal 2000 a pretendere illegittimamente di far pagare all'Autorità Portuale ed alle imprese concessionarie le imposte immobiliari generali, ICI ed IMU, sui magazzini del Porto Franco, per i quali non sono affatto dovute e la riscossione può assumere perciò anche aspetti penali estorsivi? Evidentemente no.
È ammissibile che per sostenere questa pretesa palesemente illegittima il Comune paghi, con palese e già cospicuo danno erariale, centinaia di migliaia di euro di denaro pubblico a studi legali privati, e si esponga anche al pagamento finale dei danni e delle spese difensive sopportati dall'Autorità Portuale e dai concessionari aggrediti? Evidentemente no.

È ammissibile che il Comune continui a sabotare con questo contenzioso fiscale infondato le attività commerciali ed industriali di Porto franco esistenti, ed a scoraggiare le nuove, che sono l'unica vera possibilità concreta di lavoro abbondante, diretto ed indotto, per tutta Trieste?
Evidentemente no.

Ed è possibile che quasi tutti questi politici locali, per ben tre mandati e con due sindaci diversi (Dipiazza e Cosolini) si comportino in maniera così irresponsabile da non capire, o non tenere conto, che danneggiano la collettività, in un periodo di crisi spaventosa ed in misura enormemente superiore alle somme che pretendono di incassare senza averne diritto? Evidentemente sì.

Ma questo significa che la città, come qualsiasi impresa, per far cessare questi danni deve per prima cosa diffidare e bloccare gli amministratori infedeli od incapaci, sostituirli e chiamarli a risponderne personalmente e con i loro beni in sede civile, erariale e penale.

Quest'editoriale della Voce è ora sia informazione che diffida pubblica d'interesse collettivo, nei confronti di tutti gli amministratori comunali coinvolti, a smettere l'azione dannosa e dissociarsene.
Prima che la società civile si trovi costretta a difendersi energicamente con denunce formali ed altri mezzi legittimi.

Paolo G. Parovel

Che cos'è lo scandalo delle Cooperative Operaie di Trieste

Quello che si può ormai definire lo scandalo delle Cooperative Operaie di Trieste Istria e Friuli, che sono nate nella Trieste austriaca del 1903 per scopi solidali, come cooperative di consumo a tutela delle classi sociali meno abbienti, è generato dalla convergenza di tre aspetti concomitanti della gestione.
Il primo è che gli scopi sociali originari appaiono traditi da decenni, trasformandole in terminali ordinari della grande distribuzione speculativa, anche per prodotti di lusso, ed in feudo di lottizzazione politica trasversale (dalla destra alla sinistra) garantito con sistemi elettorali interni antidemocratici, e spartito frammentandone attività e proprietà in una proliferazione di società e relative cariche amministrative retribuite. Finendo così governato da una dirigenza che è di fatto inamovibile a prescindere dai risultati.

(continua a pagina 3)

Abusi nelle amministrazioni di sostegno: illegittime decine o centinaia di nomine

La Voce di Trieste continua l'inchiesta sugli eccessi ed abusi – coperti sinora da silenzi pubblici abnormi – nell'imposizione e conduzione del recente istituto giuridico dell'amministrazione di sostegno.
Che è stata introdotta nell'ordinamento italiano con legge n. 6/2004 per tutelare in forma meno rigida dell'interdizione e dell'inabilitazione, cioè «*con la minore limitazione possibile della capacità di agire*» e «*mediante interventi di sostegno temporaneo o permanente*» le persone che si trovino fisicamente o psicologicamente «*prive del tutto o parte di autonomia nell'espletamento della vita quotidiana*» ed assegnandone l'incarico di preferenza, salvo casi eccezionali, a famigliari, parenti o persone comunque gradite all'interessato.

La forma attuale dell'amministrazione di sostegno è stata concepìta a Trieste negli ambienti della riforma psichiatrica, ad opera principalmente del docente di diritto privato Paolo Cendon, e qui ha tuttora il suo terreno di collaudo giudiziario nazionale intensivo, con proliferazione straordinaria di casi, ad opera notoria in particolare della dott. Gloria Carlesso anche nella funzione operativa iniziale di giudice tutelare, ora affidata a più magistrati.

Ma a Trieste si riscontra anche particolare disattenzione giudiziaria ed ambientale sia alle carenze normative ed alle segnalazioni di abusi su cui sono intervenute invece altre sedi giudiziarie italiane, sia ai principi di diritto garantisti stabiliti dalle conseguenti pronunce dalla Corte Costituzionale e dalla Suprema Corte di Cassazione,

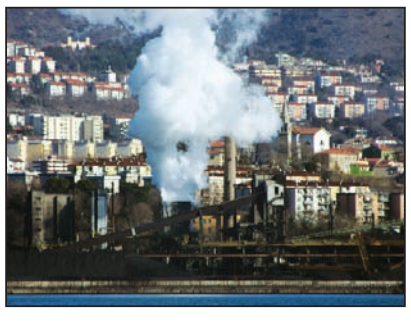
Che confermano, dal 2005 ad oggi, la **nullità originaria assoluta dei decreti di nomina con cui il giudice tutelare abbia conferito all'amministratore di sostegno poteri che incidono su diritti e libertà inviolabili della persona senza garantirle la difesa ed il contraddittorio nel giudizio**, nonché per violazione di legge quando tali poteri risultino eccessivi identificandosi con quelli propri dell'interdizione e dell'inabilitazione.

Queste due caratteristiche corrispondono agli **abusi primari** segnalati, cioè quelli nell'assegnazione e nomina dell'amministratore di sostegno da parte del giudice tutelare. Dai quali discendono poi gli **abusi secondari** che possano venire commessi dall'amministratore di sostegno nell'esercizio di poteri eccessivi ed indebitamente conferitigli.

(continua a pagina 2)

LAVORO E VELENI

Ferriera: si intervenga a Trieste come a Taranto



*a pagina **4***

INTERNAZIONALE

Il caso Assange tra libertà, censura e geopolitica

*a pagina **16***

SENTENZE E DENUNCE

Le false accuse di Gas Natural

*a pagina **6***

CRONACHE AMBIENTALI

Deroghe incostituzionali della regione FVG ai divieti di caccia

*a pagina **9***

MERITI

Valdo Medicus musicista straordinario

*a pagina **10***

INCHIESTE

Val di Susa: una settimana nel campeggio No Tav

*a pagina **7***

Abusi nelle amministrazioni di sostegno: illegittime decine o centinaia di nomine

Per violazione del diritto di difeso ed eccesso di poteri

(continua dalla prima pagina)

Gli abusi primari e secondari dei quali abbiamo avuto ad oggi segnalazione documentata da Trieste ed altre località italiane colpiscono soggetti deboli in prevalenza anziani, ma anche di media età o giovani, uomini e donne, che siano titolari di redditi, risparmi e beni mobili ed immobili da amministrare, ed anche se risultino capaci di provvedervi autonomamente.

Gli abusi primari

Nelle forme d'abuso primario tipiche sinora riscontrate, l'assegnazione dell'amministrazione di sostegno risulta originata da richieste di operatori psichiatrici o sociali che drammatizzano la situazione del soggetto e ne screditano gli eventuali famigliari o fiduciari.

Il giudice tutelare accoglie queste relazioni come veritiere senza controperizia, non riconosce alla persona il diritto alla difesa tecnica in contraddittorio tramite un avvocato e periti di parte, e le impone senza o contro sua espressa volontà, o a sua insaputa, un amministratore di sostegno estraneo.

Scegliendolo tra giovani praticanti, avvocati o commercialisti che hanno seguito un breve corso apposito, palesemente inadeguato a formare i requisiti umani, professionali e di esperienza per così delicato incarico, ed a differenza a differenza dai famigliari o fiduciari dell'amministrato avranno diritto a compensi professionali a carico delle sue risorse.

Ed il giudice assegna loro poteri che incidono sulle libertà fondamentali della persona (di amministrarsi, ricevere la corrispondenza, decidere sulle cure mediche), sino a coincidere con quelli previsti per l'interdizione o l'inabilitazione. Che invece non competono al Tribunale collegiale d'iniziativa del Pubblico Ministero, e con garanzia di difesa in contraddittorio.

L'amministrazione di sostegno risulta così trasformata arbitrariamente interdizione od inabilitazione impropria e sottratta alle garanzie difensive. E senza contestazione efficace del Pubblico Ministero, che ha l'obbligo di intervenire anche nella nomina dell'amministratore di sostegno e proporre reclamo quando il decreto del giudice tutelare risulti contrario alla legge.

Gli abusi secondari

Queste forme di abuso primario della legge e di diritti fondamentali della persona aprono a loro volta la possibilità di **abusi secondari**, dolosi o colposi, da parte dello sconosciuto amministratore di sostegno che il soggetto debole si vede imposto dal giudice con poteri abnormi, che annullano la sua capacità materiale e morale di disporre dei propri beni e della propria vita.

Gli abusi secondari tipici sinora osservati consistono anzitutto in peggioramenti drastici della vita della persona che si trova privata della sua autonomia, sottratta al soccorso di famigliari ed amici e sottoposta ad un estraneo, che spesso accumula amministrati anche a decine e tende ad eludere o forzare le loro necessità morali, sanitarie ed economiche.

Mentre le risorse finanziarie della persona amministrata vengono erose dai prelievi di compensi per l'amministratore e suoi fornitori (badanti, medici, periti, artigiani, agenti immobiliari, ecc.) per assistenze, servizi ed interventi anche non necessari.

Ne consegue la vendita a trattativa privata della casa d'abitazione e di altri eventuali beni immobili,
con ricovero dell'amministrato in ospizi o strutture sanitarie che ne ricavano ingenti contribuzioni assistenziali pubbliche e private. E sono a volte le stesse che hanno promosso l'amministrazione di sostegno.

Il giudice tutelare ha il potere e l'obbligo di impedire gli abusi verificando le relazioni periodiche degli amministratori, inclusi rendiconti, stime di beni, modalità di vendita e relazioni di operatori sanitari, psichiatrici o sociali. Ma nel concreto non ne ha il tempo né i mezzi, e finisce per autorizzare o lasciar compiere anche operazioni quantomeno discutibili.

Il terzo livello

Vi è infine un **terzo livello di abusi**, che associa operatori sanitari e sociali proponenti, giudice tutelare ed amministratori 'professionali'. Quando le proteste di famigliari che si oppongono agli abusi su un amministrato vengono paralizzate sottoponendo anche loro ad amministratore di sostegno con la medesima procedura restrittiva. Esattamente come in noti regimi totalitari.

Sul numero 10 della Voce abbiamo pubblicato anche **i documenti di prova principali di un caso che integra tutti e tre i livelli di abuso** ed appartiene alla gestione tutelare Carlesso.

Complicità ambientali

In sostanza, **uno strumento giuridico di assistenza moderata a soggetti deboli viene invece utilizzato coercitivamente dei loro diritti fondamentali**, di libertà, proprietà e difesa. A lucro di terzi e con le necessarie complicità ambientali attive e passive.

A Trieste, nonostante proteste e denunce, queste prassi intollerabili appaiono ancora ufficialmente ignorate, e di fatto coperte, a tutti i livelli pubblici tenuti ad intervenire: istituzioni, partiti, sindacati e stampa 'di sistema', Presidenza del Tribunale e Procura della Repubblica. Mentre sta indagando in merito la competente Procura esterna e la questione è sottoposta al Ministero della Giustizia.

Le difese dirimenti immediate

Rimane intanto il problema di difesa sul campo dei soggetti abusati o minacciati, cui può giovare la sintesi di una disamina, che ci è stata cortesemente fornita, della giurisprudenza di Corte Costituzionale e di Cassazione sui casi di nomine viziate di nullità, che è dirimente a prescindere dalla prova di abusi secondari dell'amministratore.

Già nel 2004, appena entrate in vigore le norme specifiche, il Giudice Tutelare presso la sezione di Chioggia del Tribunale di Venezia ne aveva sollevate due questioni di illegittimità costituzionale rilevando che esse «*non indicano chiari i criteri selettivi per distinguere l'amministrazione di sostegno dai preesistenti istituti dell'interdizione e dell'inabilitazione, lasciando di fatto all'arbitrio del giudice la scelta dello strumento di tutela da applicare al caso concreto, così violando gli art. 2, 3 e 4 della Costituzione, che garantiscono la sfera di libertà ed autodeterminazione dei singoli, e gli watt. 41, 1° comma e 42 della Costituzione, che garantiscono il pieno dispiegarsi della personalità del disabile nei rapporti economici e nei traffici giudici».* e che inoltre «*non*

prevedono strumenti di composizione delle divergenze eventualmente insorte tra il giudice tutelare (cui sono attribuiti i provvedimenti in tema di amministrazione di sostegno) e il Tribunale collegiale (cui sono attribuiti quelli in tema di interdizione ed inabilitazione), così violando gli art. 41, 1° comma, 42 e 101, 2° comma, della Costituzione ».

I limiti giuridici

La Corte ha rigettato con set. n. 440/2005 i rilievi di anticostituzionalità fornendo però interpretazione della legge su ambedue i punti. Sul problema dei limiti giuridici conferma infatti che «*l'ambito di operatività dell'amministrazione di sostegno non può coincidere con quelli dell'interdizione o dell'inabilitazione*», mentre il giudice tutelare deve scegliere tra questi differenti istituti a tutela della persona quello che «*limiti nella minore misura possibile la sua capacità*» e far rientrare l'amministrazione di sostegno in un ambito di poteri che sia «*puntualmente correlato alle caratteristiche del caso concreto*». Rimanendo i poteri tipici delle «*misure ben più invasive dell'interdizione e dell'inabilitazione*» riservati, con esse, ai casi dove quelli più blandi dell'amministrazione di sostegno non garantiscano tutele sufficienti alla gravità del caso.

Il **giudice tutelare non può dunque far coincidere integralmente i poteri dell'amministratore di sostegno con quelli del tutore o del curatore,** che come tali possono venire assegnati soltanto dal Tribunale con gli istituti e le procedure dell'interdizione e dell'inabilitazione.

Quanto alla composizione di divergenze tra giudice tutelare e Tribunale, la Corte Coatituzionale ha affermato che i provvedimenti di ambedue gli organi sono impugnabili dinanzi alla Corte d'Appello, rispettivamente con reclamo e avverso il decreto del giudice tutelare e con appello avverso la sentenza del Tribunale. La sentenza sottolinea inoltre i ruoli di vigilanza e coordinamento del Pubblico Ministero.

I limiti giuridici dell'amministrazione di sostegno così fissati dalla Corte Costituzionale sono stati ribaditi da **numerose ed inequivoche pronunce della Corte Suprema di Cassazione** (sentt. nn. 13584/2006, 25366/2006, 9628/2009, 17471/2009, 4866/2010, 22332/2011, ed altre), stabilendo sin dalla prima il principio di diritto che:

«*l'amministrazione di sostegno […] ha la finalità di offrire a chi si trovi nell'impossibilità, anche parziale o temporanea, di provvedere ai propri interessi, uno strumento di assistenza che ne sacrifichi nella minor misura possibile la capacità di agire, distinguendosi, con tale specifica funzione, dagli altri istituti a tutela degli incapaci, quale la interdizione e la inabilitazione, non soppressi ma solo modificati. [...]*».

Il provvedimento di nomina dell'amministratore di sostegno che gli attribuisce poteri esorbitanti tale funzione giuridica risulta dunque emesso in patente e contraddittoria violazione di legge.

E lo stesso Tribunale di Trieste risulta avere recepito quest'orientamento sin dal 2005 (28.10), affermando che la persona soggetta ad amministrazione di sostegno «*conserva la pienezza della capacità di agire anche rispetto al pacchetto gestionale attribuito all'amministratore*».

Il diritto alla difesa violato

Sempre nel 2005 il Procuratore Generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Venezia è ricorso in Cassazione per violazione dell'obbligo giuridico di assistenza legale, contro un provvedimento del giudice tutelare che aveva nominato un amministratore di sostegno senza garantire all'interessato un difensore ed eventuali periti di parte.

Con sentenza n. 25366/2006 la Cassazione, riaffermando i principi delle sentenze qui sopra richiamate, ha precisato che l'amministrazione di sostegno copre un arco di ipotesi di incapacità che va dalle minime alle maggiori, le quali possono perciò anche richiedere *«determinati effetti, limitazioni o decadenze, previste da disposizioni di legge per l'interdetto o l'inabilitato [...]"*, ma che queste possono coprire soltanto singole attività specifiche, e non una condizione di incapacità generale dell'amministrato, la quale comporta invece l'interdizione o l'inabilitazione.

Ed ha contemporaneamente stabilito che **quando il decreto di nomina dell'amministratore di sostegno vada comunque ad incidere su diritti fondamentali dell'uomo, il giudice tutelare non può procedere senza invitare il destinatario a nominarsi un difensore**. Il principio di diritto così affermato dalla Corte è nuovamente chiarissimo:

«*il procedimento per la nomina dell'amministratore di sostegno, il quale si distingue, per natura, struttura e funzione, dalle procedure di interdizione e inabilitazione, non richiede il ministero del difensore nelle ipotesi, da ritenere corrispondenti al modello legale tipico, in cui l'emanano provvedimento debba limitarsi ad individuare specificamente i singoli atti, o categoria di atti, in relazione ai quali si chiede l'intervento dell'amministratore; necessitando, per contro, difesa tecnica ogni qual volta il decreto che il giudice ritenga di emettere, sia o non corrispondente alle richieste dell'interessato, incida sui diritti fondamentali della persona, attraverso la previsione di effetti, limitazioni e decadenze, analoghi a quelli previsti da disposizioni di legge per l'interdetto o l'inabilitato, per ciò stesso incontrando il limite del rispetto dei principi costituzionali in materia di diritto di difesa e del contraddittorio.*»

In pratica: se i poteri dell'amministrazione di sostegno si limitano a quelli di una blanda assistenza ordinaria non occorrerebbe garantire all'assistito la difesa legale, che diventa invece obbligatoria se intaccano la sua capacità giuridica di agire, configurandosi altrimenti **violazione di diritti umani fondamentali garantiti dall'ordinamento, e dunque nullità originaria ed assoluta dell'atto.**

Che come tale può essere fatta valere in ogni momento e sede, incluse quelle comunitarie ed internazionali: si vedano anche i principi corrispondenti introdotti nell'ordinamento dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, firmata a New York il 13.12.2006 e ratificata dall'Italia con L. n. 18/2009.

Conclusioni

Questo significa che **decine, se non centinaia o più, di decreti di nomina di amministratori di sostegno, a Trieste ed altrove, risultano giuridicamente nulli, e con essi i poteri e gli atti conseguenti degli amministratori.**
L'interrogativo è a questo punto se l'Autorità giudiziaria, ed a quali livelli, intende provvedere d'ufficio ad interrompere ed annullare le procedure di nomina illegittime liberandone gli amministrati, o se occorreranno valanghe di ricorsi individuali dei danneggiati, o class actions.
Attendiamo dunque le risposte, a cominciare da quelle del Tribunale e della Procura di Trieste. E nel frattempo proseguiremo con la pubblicazione delle nostre analisi e prove.
[P.G.P.]

Che cos'è lo scandalo delle Cooperative Operaie di Trieste

(continua dalla prima pagina)

Il secondo aspetto, di vistosa amoralità sociale conseguente, è esploso pubblicamente quest' aprile 2012, quando le Coop triestine hanno denunciato e fatto rinviare a giudizio per furto, costituendosi parte civile con richiesta di risarcimento "morale" di 500 euro più spese legali certamente non inferiori, un'anziana in miseria che ha tentato di sottrarre ad uno dei supermercati della catena due arance e due bistecche per un valore di 19.88 euro. Che, scoperta, aveva poi anche pagato.
Di fronte all'indignazione dell'opinione pubblica per la spietatezza di questa reazione, e proprio da parte delle Cooperative "operaie", il loro presidente Livio Marchetti ha affermato cinicamente che hanno deciso di agire così indiscriminatamente per ogni tentativo furto, anche se di valore minimo e per fame. E questo per difendere, secondo lui, i bilanci, l'immagine, i soci ed i clienti dell'azienda.
Senza dunque alcuno scrupolo di devastare inutilmente vite di poveri, per lo più di anziani, già al limite dell'umiliazione e del suicidio. Ed invece di affrontare doverosamente i furti per fame con umanità e comprensione, facendo intervenire non le forze di polizia ma l'assistenza sociale, e prevenendoli non con i tribunali, ma riciclando gratuitamente ai bisognosi i viveri di imminente scadenza. Secondo la prassi ideata ed internazionalizzata proprio dal celebre economista triestino Andrea Segrè.
Il terzo aspetto dello scandalo consiste nel fatto che un numero crescente di soci sempre più preoccupati da questa situazione è andata a verificare anche i bilanci scoprendovi perdite ingenti, ed di fronte a reazioni abnormi della dirigenza si è dovuto costituire formalmente ad agosto quale **Comitato "Difendiamo le Cooperative Operaie di Trieste Istria e Friuli"**, eleggendo anche propri rappresentanti legali.

Chiedono infatti invano, pubblicamente e da tempo, **accertamenti strutturali e contabili accurati sulla gestione attuale delle COOP, che** oppone **loro invece silenzi e diversioni tattiche inaccettabili ed ancor più allarmanti.** Anche nelle assemblee, e sino a rifiutarsi arrogantemente di fornire copia dell'elenco obbligatorio dei soci con diritto al voto (tra i quali vi sarebbe pure una quantità di persone decedute da anni). Nonostante ingiunzione del Tribunale ed opponendovi la richiesta surrettizia del pagamento di addirittura 50mila euro.

Le reazioni della dirigenza

A**l posto dei chiarimenti diretti è arrivato sabato 11 agosto un articolo non firmato di grande rilievo del solito quotidiano monopolista locale Il Piccolo**, con l'annuncio che la Regione avrebbe accertato la totale regolarità della gestione delle COOP, e con **la minaccia pubblica del presidente Marchetti** di querelare o citare conseguentemente per danni il portavoce e promotore degli accertamenti, Adeo Cernuta.
Se qualcuno pensava di consentire così ai responsabili di esimersi dai chiarimenti sociali doverosi nascondendosi dietro la Regione, e di zittire ed isolare con le minacce i rappresentanti combattivi della società civile, ha invece ottenuto l'effetto esattamente contrario.

Il Comitato ha infatti reagito diffondendo con nota stampa del 13 agosto **la sintesi dei dati contabili assolutamente allarmanti che esigono pubblico chiarimento**, offrendone pure tutta la documentazione. E sono quelli del bilancio consolidato, che considerando l'insieme di tutte le società del gruppo non consente di coprire contabilmente le perdite con operazioni e differimenti tra i bilanci delle singole società.

Ricostruendo dunque il bilancio consolidato il Comitato avrebbe accertato contabilmente che dal 2004, inizio dei già otto anni di presidenza Marchetti, **le COOP triestine avrebbero accumulato perdite per oltre 22 milioni di euro, mentre il patrimonio**

netto del gruppo sarebbe sceso da 38 a poco più di 19 milioni di euro. Che se abbiamo ben compreso farebbero dunque in totale 57 milioni.

Il Comitato sottolinea inoltre che le COOP di Trieste sono in sostanza una "public company " perché risulta composta da **oltre 110.000 soci di cui 80.000 triestini (più di 1/3 della popolazione della città), e di questi 17.000 prestano alle Coop ben 160 milioni di euro** concorrendo in modo determinante all'operatività dell'azienda, che per fatturato è anche tra le prime 10 società con sede a Trieste, e dà lavoro a 700 dipendenti più l'indotto.

Il Comitato rileva pure che **il gruppo degli amministratori delle COOP triestine risulta sostanzialmente inalterato, sotto diverse presidenze, da oltre 20 anni,** è addirittura più numeroso di quello delle Generali e si perpetua non per buoni risultati di gestione, ma **grazie ad un meccanismo elettorale interno anomalo formato in modo da impedire di fatto un ricambio**, e consentendo addirittura di candidarsi solo agli stessi amministratori ed a loro amici. In regime, dunque, di democrazia solo apparente.

Il feudo politico

La Voce aggiunge qui, per maggiore chiarezza, che questi meccanismi risultano aver consentito di fare ormai da decenni della dirigenza delle COOP triestine **un ricco feudo sostanzialmente politico di denari e voti, condiviso tra centrodestra e centrosinistra piazzandovi (e riciclandovi) uomini propri**, ed ampliandolo e consolidandolo come tale con una proliferazione di società che ha moltiplicato sia le poltrone retribuite nei consigli di amministrazione, sia le libertà operative anche fuori controllo del sistema cooperativo, sia le possibilità di diversione contabile delle passività.

Il tutto **con la copertura sinora di tutti i partiti comunque coinvolti, delle istituzioni, degli organi di controllo e della stampa locale 'di sistema'**, esautorando di fatto i cittadini soci e pure prestatori di capitali ingentissimi. Sino ad accumulare, e sinora coprire ad ogni costo, quello che appare un passivo abnorme, mentre corrono voci secondo cui si penserebbe di risolvere il problema vendendo l'azienda.

E questo è esattamente **lo stesso schema operativo con cui la stessa congrega trasversale di politici locali, e con le medesime coperture, ha colonizzato e frammentato l'Acegas indebitandola abnormemente** (per oltre mezzo miliardo di euro!) per venderla poi a pezzi ed infine ora in toto.

Ed è questo stesso genere di compromissioni concrete, a banchetto condiviso di poltrone, soldi e voti anche attraverso sistemi incontrollati di forniture ed assunzioni, che **spiega come mai forze politiche tradizionali anche apparentemente opposte, dalla destra al centro ed alla sinistra, vadano invece così spudoratamente d'accordo**, coprendosi a vicenda, in operazioni dubbie e persino palesemente illecite e sotto indagine penale.

Con un campionario di collusioni estreme e spesso frenetiche che va ormai, in crescendo pubblico indisturbato, **dalla vendita illegale di un terreno comunale all'allora sindaco Dipiazza**, senza precedenti in Italia, **sino al tentativo di colossale speculazione edilizia ed immobiliare a danno del Porto Franco internazionale (cioè della risorsa di lavoro principale) di Trieste**, senza precedenti nella storia della città.

A noi questo sembra, se non ce ne suggerite definizione migliore, **un sistema di malaffare politico evidente, scandaloso e prepotente**, ormai sotto gli occhi di tutti. A fronte del quale non si sa cosa vorranno o potranno fare, ora come sempre, gli organi di stampa locali sotto padrone. La Voce non ha invece remore a sviluppare anche quest'inchiesta con la massima indipendenza, fermezza e completezza documentata possibili.

Oltre che per dovere di verità, perché **si tratta davvero di salvare le nostre COOP** – come su altro versante l'Acegas – e di appoggiare quindi in ogni modo l'azione del Comitato, che ha già annunciato prossime iniziative pubbliche sia in rete (con apposito sito e sui Facebook) sia con volantinaggi e banchetti in strada.

Dubbi legittimi sui risultati sull'ispezione

Sull'ispezione regionale vantata come assolutoria dai vertici COOP vi sono inoltre dubbi gravi e legittimi, generati dai medesimi responsabili perché non ne hanno mostrato il documento (che non vi è motivo ragionevole di nascondere) e quello che ne riferiscono su alcuni aspetti chiave contrastano con le procedure accertative di legge, che siamo perciò andati a verificare (si veda l'analisi puntuale di Norberto Fragiacomo sul sito in rete della Voce).

L'incongruenza maggiore è che il Presidente Marchetti ha dichiarato al Piccolo che nel verbale d'ispezione "*la Regione sottolinea come non ci siano irregolarità nei bilanci, il regolamento elettorale sia corretto, le assemblee di giugno regolari*" ma chiede di riapprovare il regolamento del prestito sociale, datato 1997, cioè **ha formulato una prescrizione. E sinché essa non venga adempiuta** il revisore-ispettore (qui in sede di revisione straordinaria) **non può rilasciare validamente il certificato finale di regolarità.**

Mentre il direttore delle Coop, Della Valle, **ha lasciato credere che il certificato liberatorio ci sia**, dichiarando peraltro ambiguamente allo stesso giornale che: «*C'è un soggetto deputato che **ha certificato** la situazione. Non c'è altro da aggiungere*», ed ancora: «*è stata la Regione che dopo tre mesi di verifiche **ha certificato** la situazione della nostra società, evidenziando come non vi sia alcuna irregolarità nella gestione*» e «*non siamo più noi che diciamo certe cose, ma c'è invece un soggetto deputato dalla normativa alla **certificazione**. Di queste cose non parlo più*».

Conclusioni e richieste

In un senso o nell'altro, la situazione crea scandalo, noi siamo tutti convinti dell'importanza economica, lavorativa e di servizio delle Coop per la città, ed **almeno i soci hanno diritto di vederci chiaro sulla gestione Marchetti, che il sindaco Cosolini è invece corso ad omaggiare pubblicamente**, suscitando così non pochi interrogativi su questa sua sostanziale, ennesima imprudenza politico-amministrativa.

Ma per vederci chiaro occorrono le liste dei soci e gli altri documenti che la dirigenza non vuole mostrare, e **se è davvero tutto regolare non ha motivo di farlo. Se invece non lo è, la via di soluzione giusta è un commissariamento**, con revisione delle norme elettorali interne per democratizzarle, e nuove elezioni col nuovo sistema.
E la nostra inchiesta non si ferma qui.

Buono per Cent
di merci, che il socio ha diri evare nei
Magazzini delle «Coop Operaie di
Trieste, Istria , Consorzio registrato a
garanzia limitata.
TRIESTE per la DIRIEZIONE

Ferriera: si intervenga a Trieste come a Taranto e si indaghino le omissioni

Sugli impianti industriali che diffondono anche in Italia inquinamenti mortali da terzo mondo, come le ferriere di Trieste e di Taranto o quelli di lavorazione dell'amianto nel Monferrato ed altrove, la politica italiana non ha mai preso provvedimenti seri, esibendosi in decenni di troppe chiacchiere elettorali e di azioni episodiche inadeguate, tra manfrine assortite e sospetti od accertamenti di corruzioni.

C'è sempre voluto perciò l'intervento della Magistratura nell'esercizio doveroso, quando e dove ha potuto, del proprio potere costituzionalmente autonomo. Messo perciò ogni volta arbitrariamente in discussione dai politici ed industriali coinvolti.

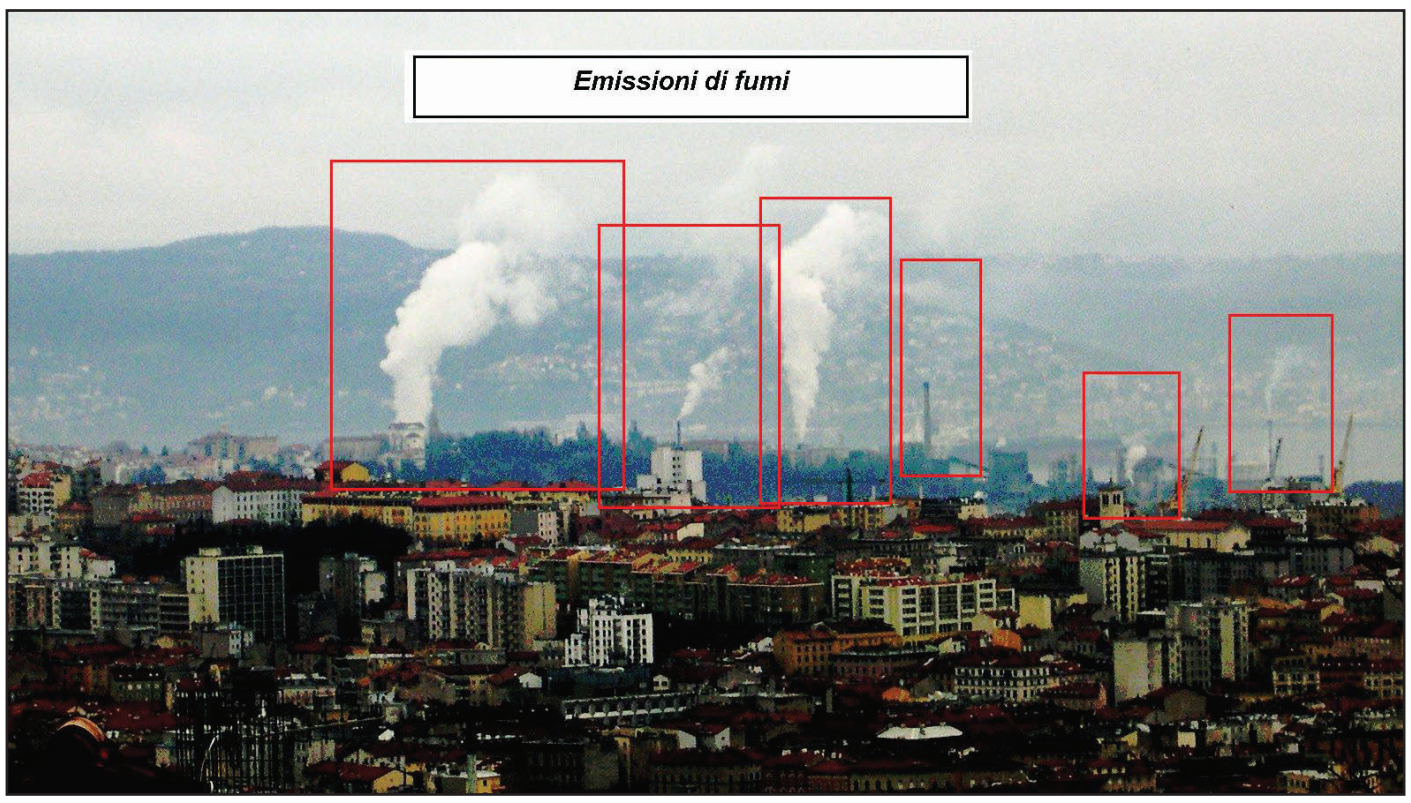
Il concreto amministrativo, sanitario e penale

In realtà il fatto su cui si deve intervenire è tragicamente semplice, evidente e sempre lo stesso: un impianto industriale emette in aree abitate, ed in modi e misure che sono accertabili con normali indagini tecniche, sostanze tossiche di natura ed in quantità tali da avvelenare sia l'ambiente, sia le persone causando loro patologie gravi o mortali.

Il delitto principale da impedire e perseguire è perciò quello di disastro ambientale (si veda la sentenza Eternit dd. 13.2.2012 del Tribunale di Torino) **con esiti di lesioni gravi ed omicidio colposi.** Che come tale **configura una situazione di calamità pubblica, e la correità** (art. 41, II comma, c.p.) **di tutti coloro che avendo l'obbligo giuridico di impedire tali eventi abbiano omesso di adempiervi**: i competenti amministratori e funzionari pubblici, le autorità sanitarie e giudiziarie. Ed è obbligo giuridico che si concreta in due ordini di provvedimenti obbligatori.

Come prima cosa infatti, appena questi rischi o danni vengano segnalati tutte le autorità competenti hanno il dovere d'ufficio di accertarli con azioni adeguate e tempestive. E se confermati di far cessare subito le emissioni tossiche imponendo l'adeguamento tecnico tempestivo dell'impianto o la sua chiusura, nonché di garantire sia cure adeguate alle vittime sanitarie, sia la bonifica ambientale.

Nello stesso tempo, trattandosi di calamità pubblica, le persone che ne rimangano private del lavoro non possono venire considerate né trattate, e tantomeno abbandonate a sé stesse, come fossero vittime della disoccupazione ordinaria. Ma devono venire adeguatamente assistite dalle istituzioni statali, regionali e locali coobbligate – siano o meno corree – con provvedimenti speciali che garantiscano senza soluzioni di continuità il loro effettivo mantenimento o reimpiego.



Se necessario anche con la creazione anche temporanea di apposite imprese ed opere pubbliche di sostegno ai disoccupati, come la SELAD istituita ed operante a Trieste, su modelli USA, dal 1947al 1960 (vedi scheda qui accanto), o come già fatto a Genova per la chiusura (2002-2005) della ferriera di Cornigliano.

Le persone private per emergenza ambientale del lavoro in ferriera e nelle attività collegate ed indotte potranno poi essere impiegate con titolo di precedenza sia nelle attività di bonifica dell'area che in quelle di costruzione e di utilizzo della piattaforma logistica d'imminente costruzione su quel tratto di costa, che sia avvarrà anch'essa del regime di porto franco (se i nostri politici peggiori smetteranno di sabotarlo).

Ma in ogni caso è evidente che le garanzie di sopravvivenza economica adeguata ed ininterrotta per queste persone e famiglie, non devono essere le solite promesse a vuoto, ma impegno pubblico concreto e contestuale alla dismissione degli impianti, come giustamente richiesto sinora, in ambiro politico, soltanto dai rappresentanti di SEL.

Procure efficienti a Taranto ma non a Trieste

Accade ora (dopo Cornigliano) che che sulla ferriera di Taranto, città che malgrado problemi di mafia ha una vita democratica e giornalistica normale e vivace, la Magistratura inquirente sia intervenuta con precisione ed efficacia. Ha accertato con le necessarie indagini epidemiologiche gli effetti patogeni e letali delle emissioni degli impianti. Li ha quindi sequestrati affidandoli a curatori incaricati di farvi eseguire subito gli interventi tecnici di eliminazione delle emissioni tossiche, in assenza od inefficacia dei quali ordinerà la chiusura. Anche se altri poteri pubblici vorrebbero impedirla per non doversi prendere in carico quei disoccupati.

Invece sulla ferriera di Trieste, città dove democrazia ed informazione sono notoriamente drogate e limitate da vecchie lobby parassitiche trasversali, le autorità sanitarie e la Magistratura inquirente locali risulterebbero avere eseguito, nonostante denunce annose e continue, soltanto interventi sporadici ed inefficaci. Senza mai disporre né effettuare gli accertamenti epidemiologici decisivi, ed assumendo ad alibi le incertezze mediche conseguenti.

Per dirlo doverosamente ancora più chiaro: le Autorità competenti di pari rango, funzione e mezzi di Taranto e di Trieste risultano avere tenuto sul medesimo problema sanitario e penale comportamenti diversi se non opposti: efficaci a Taranto ed inefficaci a Trieste. Dove tale differenza richiede perciò sia spiegazione pubblica, sia indagini esterne (art. 11 c.p.p.) anche nelle predette ipotesi di sostanziale correità per quanto riguarda le responsabilità di ciascun organo istituzionale competente, ad iniziare dai ruoli di Sindaco e di Procuratore della Repubblica.

Le cui omissioni precedenti, ove accertate, non potrebbero inoltre venire sanate dall'assunzione tardiva di provvedimenti come quelli che ora le amministrazioni di Comune principale, Provincia e Regione mostrano nuovamente di volere assumere prima di elezioni regionali in cui la sacrosanta indignazione dell'opinione pubblica rischia di colpire ed affondare l'intera vecchia casta politica.

Conclusioni

Ridotta così la questione all'essenziale ed al vero, dovrebbe essere chiaro che ogni altra considerazione appartiene soltanto alla confusione delle chiacchiere diversive.

La Voce di Trieste si attende quindi indagini e provvedimenti pubblici tempestivi ed adeguati sia a far cessare del tutto le emissioni tossiche della Ferriera locale, sia a garantire, in caso di chiusura degli impianti, il pubblico mantenimento economico dei lavoratori che ne rimangano disoccupati, od il loro reimpiego, se necessario anche attraverso la costituzione di imprese pubbliche speciali di lavoro socialmente utile.

Origini, opere e storia della SELAD

Nell'ottobre del 1947, a fronte della gravissima disoccupazione triestina del dopoguerra, il Governo Militare Alleato - GMA, che reggeva provvisoriamente la Zona A del Territorio Libero di Trieste - TLT istituito dal Trattato di Pace di Parigi, creò ed affidò tecnicamente al Comune una propria Divisione Lavori in Economia – DLE, che nel 1951 trasformò in Sezione Lavoro Aiuto Disoccupati – SELAD.
L'iniziativa replicava modelli USA introdotti con successo nel 1932-37 dal New Deal keynesiano del Presidente Roosevelt istituendo la Tennessee Valley Authority e la Works Progress Administration, che impiegarono in opere pubbliche milioni di disoccupati della Grande Depressione.
La DLE e poi la SELAD assumevano i disoccupati a turni semestrali, operavano alle dipendenze dirette del Dipartimento Lavori e Servizi Pubblici del GMA con funzionari e tecnici del Comune, ed eseguivano così con manodopera locale motivata ed a prezzi equi opere pubbliche essenziali. Spezzandone anche il monopolio degli appalti ad imprenditori privati con appoggi politici, costi maggiorati e subappaltatori e manodopera per lo più da fuori Trieste.
Così questa struttura pubblica per i disoccupati locali eseguì con successo e risparmio, per i vari enti pubblici triestini, gli sgomberi di macerie dei bombardamenti del 1944-45, opere di ricostruzione, importanti costruzioni edili in città e sul Carso, impianti sportivi, giardini pubblici, campi da gioco per bambini, opere stradali e fognarie, i rifacimenti delle Rive, della strada cosiddetta Napoleonica, le bonifiche per la zona industriale ed altro, occupandosi anche dell'Azienda Agricola Comunale, creata per favorire e sviluppare l'agricoltura locale.
Ma col subentro al GMA, nel 1954, dell'amministrazione civile provvisoria italiana finirono col prevalere nuovamente i legami tra costruttori privati e politica 'disturbati' dalla SELAD, che venne perciò paralizzata dal 1958 ed infine liquidata nel 1960. Cancellandola poi addirittura dalla memoria ufficiale, e riconsegnando il campo alla speculazione edilizia tra privati e partiti, che caricava notoriamente i costi delle opere pubbliche e ne monopolizzava gli appalti.
Parte rilevante dei documenti, anche fotografici,sulla struttura e le opere della SELAD è conservata dall'Archivio Generale della città di Trieste. Per sintesi dei dati: R. Visintin, *La sezione Lavoro Assistenza Disoccupati (S.E.L.A.D.)* Rivista mensile della città di Trieste, 1953 n. 3; Anna Peschier, *L'Ufficio Tecnico del Comune di Trieste - Ottant'anni di storia*, etc., sul sito 'Rete Civica' del Comune di Trieste.

Alcuni appunti dal Convegno mondiale delle Zone e dei Porti franchi a Trieste

Il 2 e 3 luglio si è tenuto a Trieste il Convegno Mondiale sulle Zone ed i Porti Franchi incontro di organizzato dall'Autorità Portuale con la WFZC – World Free Zone Convention di Londra, e la partecipazione di folta rappresentanza internazionale.
Come la Voce ha già scritto e documentato, il quotidiano monopolista locale Il Piccolo ed i politici avversi allo sviluppo del Porto Franco Internazionale di Trieste hanno tentato vergognosamente di far passare qui il convegno in sordina. Tanto che per poterne pubblicarne gli esiti gli organizzatori hanno dovuto addirittura comperarsi due pagine sul quotidiano.
La conferenza aveva infatti lo scopo di illustrare e discutere la situazione dei traffici navali nel Mediterraneo con particolare attenzione al ruolo delle zone franche ormai indispensabili per la canalizzazione del commercio mondiale.
E per Trieste è stata un esperienza nuova e sinora unica, poiché per la prima volta abbiamo visto tratte le vere potenzialità del nostro Porto Franco, mettendole al confronto non con Capodistria, Monfalcone o Porto Nogaro, ma con Dubai, Hong Kong o Shangai.

Noi abbiamo ascoltato perciò con grande attenzione, dialogando anche separatamente con alcuni dei partecipanti. E di questa ricognizione vi proponiamo qui alcuni appunti d'informazione e riflessione.
"Il 25% del commercio mondiale passa attraverso le zone franche." Dragan Kostić, CEO della Free Zone Pirot. E l'età media dei dirigenti dei free-port e delle free-zones nel mondo non supera i 32 anni, contro quella di 56 nei porti italiani.

Cosa implica una zona franca internazionale come quella di Trieste? E' una zona in cui non si applicano tasse o imposte né alle merci di passaggio né alle attività produttive. All'interno della zona franca di Trieste si possono avviare perciò attività produttive esentasse e le merci in transito verso stati esteri, e non devono pagare tasse doganali.
"***Secondo le nostre stime il Porto di Trieste dovrebbe essere uno dei primi porti Europei. Veramente non capisco perché non lo sia, forse avete tralasciato qualche elemento importante nelle vostre valutazioni***" *- Anand V. Sharma*
Se le condizioni sono cosi favorevoli perché allora il porto non decolla? Purtroppo quanto detto sopra vale solo in teoria poiché a Trieste la zona franca prevista dal Trattato di Pace 1947 allegato VIII, non viene ancora pienamente attuata, come lamentato dalla presidente dell'Autorità Portuale, Marina Monassi.
Non ci sono ancora regolamentazioni chiare che consentano di fare previsioni di guadagno agli investitori. Il governo Italiano preferisce lasciare le decisioni all'Agenzia delle Dogane, che tramite le sue direttive fa il bello e cattivo tempo per gli operatori portuali e scoraggia gli investitori.
Molti degli spedizionieri presenti si sono lamentati di questo. L'ingerenza dell'agenzia delle dogane arriva al punto di sigillare i magazzini richiedendo la presenza di un ufficiale della finanza per la loro apertura e creando ritardi, complicazioni e blocchi doganali che talvolta raggiungono i 5 giorni di tempo mandando in fumo affari importanti.
Allo scopo di mettere a punto i problemi della legalità nelle zone franche di Trieste sono stati invitati al convegno gli avvocati dello Studio legale Fantozzi & Associati, specializzati in diritto tributario interno, comunitario e internazionale. Che hanno riconfermato, seppur con evidente nervosismo, la validità e supremazia del Trattato di Pace del 1947 sul diritto Italiano e Comunitario.
Il *Free Port* di Trieste è dunque secondo l'autorevole Studio Fantozzi fuori dalla linea doganale (e, pare, legislativa) italiana ed europea, in forza a quanto stabilito dal Trattato di Pace e alle disposizioni dell'allegato VIII.
Il nervosismo derivava dalla consapevolezza che l'allegato VIII fa parte appunto di un trattato che non riconosce la sovranità Italiana su Trieste e stabilisce che il porto libero di Trieste deve essere amministrato da un Direttore che non deve essere né italiano né jugoslavo, coadiuvato a sua volta da una Commissione internazionale che valuta il suo operato.
Anche Pierluigi Maneschi ha affermato che "Trieste non è Italia" facendo sobbalzare sulle sedie alcuni dei presenti.

Investitori interessati al porto non mancano, semplicemente vengono loro rifiutate le autorizzazioni com'è successo nel 2006 con la produttrice di zaini "Invicta" che voleva stabilire in porto franco nord (porto vecchio) una fab*brica*. L'autorizzazione è stata negata dal consiglio di amministrazione del porto che in quell'occasione mi ha anche licenziato. - Marina Monassi
Se i problemi di legalità venissero risolti, quali sono le prospettive per una zona franca come quella del porto di Trieste? Basti l' esempio, portato al convegno, della la zona franca di Pirot, in Serbia: è stata fondata nel 1996, ha una superficie equivalente a un quinto del porto Franco Nord di Trieste (che qui i politici vorrebbero consegnare alla speculazione edilizia…) e nel 2010 ha movimentato 330 milioni di euro di merci con 4700 lavoratori diretti e 40.000 indotti. E questo senza neppure possedere un porto. Offre alle imprese una tassazione del 1%, e vi si sono insediate Fiat,Michelin e altre grosse aziende europee vista anche la sua posizione strategica sull' asse di traffico europeo del corridoio 10.

Il direttore della zona franca turca, che offre lavoro a 53.800 persone, ha mostrato di conoscere perfettamente il Trattato di Pace del 1947. Ha infatti affermato che gli eventuali stranieri che venissero ad investire nel Porto Franco internazionale di Trieste dovrebbero avvisare i propri governi, poiché le concessioni verrebbero eventualmente stabilite da un arbitrato internazionale.... ma a questo punto il suo intervento è stato rapidamente deviato in altre direzioni.
Mentre il Presidente della Camera di Commercio ed Industria di Trieste, Paoletti ha parlato del progetto di insediare all'interno del Porto Franco il World Trade Center per offrire a operatori portuali e di ogni settore una piattaforma in free-zone dove concludere affari.

La conclusione che si puo trarre per noi dal Convengo è, insomma, che al Porto Franco internazionale di Trieste non manca certo lo spazio, e nemmeno le infrastrutture, che si possono costruire, o le prospettive classiche e innovative. o gli investitori possibili, Quello che manca qui in concreto è soltanto il rispetto attivo e rigoroso della legalità.

Erik Prassel

Ma la questione dello status giuridico di Trieste è cosa seria

Nelle solite paludi di ignoranze ed ipocrisie della politica e dei media locali 'di sistema' c'è una grossa questione che viene tenuta ancora sotto silenzio ufficiale, mentre viene agitata con attivismo crescente dal movimento neo-indipendentista Trieste Libera. Che a metà agosto ha ospitato alla propria festa a Prosecco, con mostra storica e materiali d'informazione, oltre 5mila persone attivamente interessate, e non certo un semplice pubblico da sagra. Ed organizza una nuova manifestazione pubblica, "Liberiamo il Porto", per sabato 16 settembre, alle 10 di mattina, al molo San Carlo (Audace).
La questione è quella dello status giuridico internazionale di Trieste, che tutti preferivano pensare chiuso od irrilevante. Mentre è cosa seria, perché dal punto di vista del diritto internazionale è ancora aperto. Tutte le tesi contrarie più o meno ingegnose o truffaldine che ci sono state spacciate sinora erano rimangono infatti soltanto strumenti di propaganda politica interna, ed in prevalenza locale, roba da segnalazioni del Piccolo, incontri conviviali, elucubrazioni alla Stelio Spadaro e camerata Menia. E perciò impresentabili a livello internazionale.

Dove l'Italia si farebbe ridere se andasse a sostenere seriamente nel 2012 che le sue cessioni territoriali col Trattato di Pace del 1947 sono invalide perché vi venne stata costretta dai vincitori. Le ricorderebbero che era uno Stato aggressore di mezzo mondo assieme ai nazisti, che è passato dall'altra parte solo quando ha visto la mala parata, e si è fatto liberare dalle Forse Alleate invece che dalle proprie. O se Roma sostenesse ancora la favola di una volontà popolare di cui ha invece sempre e notoriamente sempre eluso ed impedito l'autodeterminazione con barcate di soldi ad attivisti ed agitatori per sollevare apposta manifestazioni di piazza.

Ma veniamo agli aspetti giuridici concreti del problema che, piaccia o no e qualsiasi possa essere la nostra opinione o predilezione politica, vanno esaminati ed affrontati.
In realtà, le disposizoni del Trattato di Pace di Parigi del 1947 che ha istituito il Territorio Libero di Trieste – TLT, non sono mai state abrogate, ma rimangono dunque in vigore anche se sospese. Ed è inutile opporvi il Trattato di Osimo, con cui Italia e Jugoslavia, essendo amministratori civili provvisori delle due zone provvisorie A e B del TLT, se le sono spartito riconoscendosele reciprocamente in sovranità dopo averle già trattate politicamente come cosa propria.

A prescindere infatti da ogni altro aspetto di dettaglio, un Trattato bilaterale non può invalidarne uno multilaterale come il Trattato di Pace, ma vale solo fra i due contraenti. Come specifica anche la formula cautelare con cui le Nazioni Unite ne accettano il deposito formale, anche in questo caso. Ed in materia non esiste nemmeno decadenza né silenzio-assenso, ovvero non ha alcun significato giuridico ma semplice valenza politica, e come tale aleatoria, che consente di interromperlo in qualsiasi momento.

Nel caso specifico, la spartizione del TLT avvenne senza reclami per le esigenze della guerra fredda di stabilizzare la Jugoslavia (1975), da anni partner esterno della Nato. Ma quelle esigenze e la Jugoslavia stessa non esistono più da oltre vent'anni. Ed oggi almeno per l'Europa centro occidentale si ragiona solo in termini di legalità e di istituzioni internazionali e comunitarie.

Per quanto riguarda l'ex Zona B del TLT, cioè la fascia costiera settentrionale istriana da Koper-Capodistria a Novigrad-Cittanova, il contraente originario non esiste più e gli sono succeduti due nuovi Stati indipendenti, Slovenia e Croazia, ai quali perciò non si può chiedere più nulla. E non avrebbe nemmeno più nemmeno senso farlo, perché si trattava soltanto di una zona accessoria per garantire geograficamente l'accesso alle acque internazionali del vero nucleo e motivo della creazione del TLT: il Porto Franco al servizio di tutte le Nazioni. Ed oggi quell'accesso è garantito comunque dalle norme internazionali, sono passati sessant'anni e la gran parte della popolazione originaria di allora, italiana slovena e croata, è ormai emigrata o deceduta.

Il problema sussiste invece per quel nucleo centrale e funzionale che è Trieste con il Porto Franco ed i piccoli Comuni finitimi dell'ex Zona A. Il cui interlocutore politico, essendo l'Italia, è invece rimasto lo stesso e può venire chiamato a rispondere direttamente delle proprie azioni in sede internazionale. Dove l'interesse di tutti non è più rivolto ai vecchi equilibri e confini, ma alle nuove possibilità di commerci ed affari. E ci vuol poco perché puntino alla riattivazione del nostro Porto Franco internazionale.
Motivo pratico? Perché l'Italia è inadempiente in materia: in cambio della sovranità e dei silenzi strategici di allora si era assunta l'impegno internazionale di gestire e sviluppare correttamente lei il Porto Franco al servizio appunto di tutti i Paesi. Ma invece di adempiere l'ha tenuto in semiabbandono e in smobilitazione graduale, culminati negli attuali progetti di urbanizzazione speculativa illecita. Ha messo cioè un tappo dove la comunità internazionale aveva ed ha invece diritto, e sempre più motivo ed interesse, di far scorrere un flusso economico forte ed essenziale per riespandere i traffici tra il Mediterraneo e l'Europa centroorientale, dato che Capodistria non è comunque sufficiente.
Ragion per cui se l'Italia vuole evitarsi possibili contestazioni internazionali di sovranità su Trieste, che nell'attuale situazione politica ed economica crescente possono anche incontrare la simpatia e le aspettative di forti percentuali della popolazione, deve per prima cosa muoversi a riattivare concretamente il Porto Franco. A cominciare con i decreti attesi dalla Presidente Marina Monassi, che li aveva già ottenuti 15 anni fa ma proprio per questo finì bloccata con essi dalle solite lobby parassitiche locali. Motivo per cui sono addirittura già pronti da allora, e l'adempimento internazionale corrispondente richiede non più di un paio di giorni, a prendersela comoda.

E a Roma basta poco, se lo vuole, anche per interrompere tutte le operazioni speculative truffaldine che sta tentando sul Porto Franco il pollaio politico locale, zittendolo e facendogli metter giù le mani dalla roba non sua una volta per tutte. Non c'è nemmeno un gran problema di investimenti al buio in infrastrutture, perché muovendosi con intelligenza si possono reinvestire man mano gli utili dei traffici e delle imprese nuovi nello stesso Porto Franco.
D'altra parte, qualunque cosa di pensi dell'operato di Monti e dei suoi ministri tecnici, a cominciare da lui, da Passera e da Clini, sono molto più in gamba e capaci di capire una cosa del genere di quanto lo sia mai stata la vecchia morchia politica nazionale e locale. E siccome la città sta affondando nella povertà e nella disoccupazione tra le esternazioni stomachevoli contro il Porto Franco dei Cosolini, Dipiazza, Menia, Antonione, Rosato e compagnia cantante le stesse canzoncine, chiunque faccia qualcosa per salvarla avrà la sua (nostra) gratitudine.
Altrimenti Roma si troverà con una crescita continua di spinte alla protesta anche nelle sedi internazionali ed europee, che sullo status giuridico di Trieste e del Porto Franco stanno già dando, tra l'altro, risposte interessanti e potrebbero trovare il patrocinio di qualsiasi Paese che abbia interesse ad usarlo. E stavolta non servirebbe più nemmeno manipolare la nostra gente con gli sventolii di bandiere, cui non crede più nessuno che sia abbastanza sano di mente da accorgersi dei novant'anni e più di fregature patriottiche dal 1918 in poi.

Si prenda quindi finalmente nota ufficiale della serietà del problema dello status di Trieste, se ne discuta con tutta l'attenzione necessaria, e gli si cerchino delle soluzioni vere e definitive, quali che siano.

Le false accuse di Gas Natural ed una sentenza esemplare

Negava una condanna etica internazionale per abusi in America Latina

Come abbiamo criticato sulla Voce la recente sentenza della giudice alle indagini preliminari di Trieste Laura Barresi (trasformata dal diavoletto dei refusi in Arresi) sulla responsabilità dei direttori di emittenti televisivi, così è doveroso apprezzare ora la sua sentenza in tema di diritti e doveri d'informazione sulla querela presentata dalla multinazionale Gas Natural Fenosa contro l'ingegnere guatemalteco-triestino Òscar García Murga, di Legambiente, che nell'ambito delle discussioni su un progetto di rigassificatore che la società vorrebbe imporre a Trieste aveva reso pubblica una **condanna etica internazionale già subìta dalla stessa Gas Natural per violazioni dei diritti umani nell'America Latina**. Questa ora, nelle sue parti essenziali, la decisione esemplare della giudice:

«L'imputato va prosciolto ritenendosi insussistente il reato a lui contestato e nulla potendo aggiungere la celebrazione del dibattimento. […] Trattasi di verificare se le parole pronunciate dallo stesso imputato e riportate nell'articolo del quotidiano locale "Il Piccolo" in data 8.1.11 possano ritenersi lesive della reputazione della società Gas Natural, che per tale fatto, ha proposto querela il 26 marzo 2011.
Si lamenta la società […] che il prevenuto, nell'intervento indicato, l'abbia accusata di avere violato i diritti umani, accusa definita grave. Ritiene […] che l'addebito sia destituito di fondamento, cosicché il propalante avrebbe violato il limite della verità dal fatto narrato. […] Difetta, sempre a detta della parte querelante, sia la continenza, sia la rilevanza sociale dell'argomento trattato[…] L'esatta frase riferita […] è stata trascritta ed è allegata agli atti dalla registrazione dell'intervento.
Il García, nella sua veste di rappresentante della Legambiente, aveva partecipato ad un incontro in cui si discuteva del futuro di Trieste, nell'ottica della realizzazione del cosiddetto Rigassificatore. Nel corso del suo intervento, **García aveva sollecitato gli enti scientifici a chiarire alla cittadinanza gli aspetti di rischio correlati alla costruzione dell'impianto in cui era coinvolta la Gas Natural**.
Qui già si nota una divergenza tra quanto dichiarato da García e quanto riportato dall'articolista. Costui aveva, infatti, chiuso il suo articolo riferendo il pensiero di García, riportandolo virgolettato, ossia che la Gas Natural era stata condannata in altri Paesi per violazione ai diritti umani.
In realtà, diversa era stata l'affermazione di García e tale diversità non assume un rilievo secondario. Egli, infatti, **dopo aver ricordato che nel maggio del 2010 a Madrid si era svolta una riunione del Tribunale Permanente dei Popoli (TPP),** aveva aggiunto che il medesimo organismo si era riunito in altri paesi e, in quelle occasioni, il predetto tribunale **aveva condannato la Gas Natural per violazione dei diritti umani**.
In primis è da dire allora che García ha riportato un fatto che, come vedremo, è vero e ha fatto espresso riferimento alla condanna da parte di un organismo internazionale. Per contro, la frase riferita dall'articolista avrebbe potuto far supporre, in assenza di precisazioni, che la condanna provenisse da un organismo giurisdizionale – non risulta tuttavia che l'estensore dell'articolo sia stato querelato. A differenza di quanto riportato sul quotidiano locale, allora, l'intervento di García faceva menzione specifica dell'organismo ben determinato, la cui condanna, allora, assume un diverso significato.
Il Tribunale Permanente dei Popoli (TPP) è un organismo internazionale con finalità politica composto da giuristi. Costituitosi nel 1979 a Bologna, il TPP ha l'intento espresso di divenire tribuna permanente per la presa di parola e visibilità dei popoli. Lo scopo è quello di **tradurre il quadro normativo relativo ai diritti fondamentali dell'uomo**, elaborati a partire dalla fine della Seconda Guerra mondiale, nell'ambito della vita dei popoli, onde verificarne la concretezza e la presenza nelle varie realtà locali e nel loro divenire.
Nello specifico, **all'organismo era stato demandato di verificare se e in che misura la politica delle imprese multinazionali e il ruolo specifico dell'UE nelle relazioni con i Paesi dell'America Latina si erano tradotti in violazioni dei diritti umani**.
E a ben vedere dagli atti del TPP mesi a disposizione si nota come si siano pesantemente censurate le politiche economiche della Union Fenosa Gas Natural in Guatemala, Messico, Nicaragua e Colombia.
Infatti nella sessione finale del TPP, svoltasi appunto nel maggio 2010 a Madrid, si erano presi in considerazione i casi come prove modello, verificando, con riferimenti ai cosiddetti **"danni alla vita", delle sospensioni di diritti oltre che detenzioni arbitrarie imputabili alla Union Fenosa Gas Natural**. Questa società si trovava, nella valutazione negativa, in compagnia di altre realtà imprenditoriali note come Impregilo, Thyssen-Krupp-Vale e BP, tanto per citarne alcune.
Allora, è evidente che l'imputato ha riferito un fatto vero, non distorcendo minimamente la portata della notizia, riferendone la fonte, ossia il TPP che si occupa dell'impatto delle politiche economiche europee sui diritti fondamentali delle popolazioni latino americane.
Si tratta di una **notizia vera e di interesse pubblico** – considerando che si discute dei diritti fondamentali dell'uomo non pare che debba aggiungersi alcunché per dimostrare **l'importanza della diffusione e della condivisione della notizia a favore della collettività** – scevra dell'uso di un linguaggio aggressivo, virulento o offensivo.
Anche senza necessità di affrontare, in questa sede, la differenza tra diritto di cronaca e di critica, correttamente richiamata nella memoria della difesa e dei rispettivi limiti di operatività della scriminante, basti osservare che nessuna opinione o giudizio è stato espresso da García, essendosi egli **limitato a riportare un fatto storico, vero ed incontrovertibile**. Per tale motivo va prosciolto.
P.Q.M. il G.U.P., letto l'art. 425 c.p.p., dichiara non luogo a procedere nei confronti dell'imputato in ordine al reato ascritto perché il fatto non sussiste.»

Cosa dice la sentenza di condanna etica internazionale

La lettura della sentenza di condanna etica internazionale citata da Òscar García Murga, documentatissima e complessivamente drammatica, è istruttiva anche per valutare quelli che appaiono essere i livelli e metodi d'intervento di questa ed altre multinazionali su Paesi latinoamericani, anche grandi ma politicamente ed economicamente deboli o corruttibili.
Al confronto dei quali inoltre la realtà triestina, immersa nel Paese europeo che assomiglia loro di più sotto quei profili deteriori, appare ancor più microscopica ed a rischio. E non rassicura il fatto che la contrarietà della maggioranza della popolazione al rigassificatore preteso da questa potente multinazionale, essa insista notoriamente ad investire in attività di lobbying verso la città, i politici e gli imprenditori.

Nel concreto, la sentenza in questione del Tribunale Permanente dei Popoli denuncia infatti pesantissime conseguenze delle attività di **Union Fenosa – Gas Natural in Guatemala, Colombia, Nicaragua e Messico, attraverso posizioni dominanti private anche disastrose** nel settore della privatizzazione di servizi pubblici come l'elettricità. E conseguite attraverso relazioni privilegiate con i governi di quei Paesi e complicità sia Governo spagnolo che del sistema bancario multilaterale (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Banco Interamericano de Desarrollo, Banco Centroamericano de Integracòn Economica, Banca Europea dgli Investimenti).

In Colombia tra conseguenze umane più gravi della somministrazione di elettricità da parte di Union Fenosa – Gas Natural sarebbero stati accertati Paese 150 casi di persone morte persone per folgorazioni dovute al cattivo stato e mantenimento delle infrastrutture elettriche; la multinazionale avrebbe inoltre responsabilità penali per legami con formazioni paramilitari.
In Messico svilupperebbe anche un megaprogetto eolico non sostenibile e dannoso. In Nicaragua avrebbe violato i diritti umani attraverso gravi carenze dei servizi, causandone razionamenti a danno della maggioranza della popolazione con conseguenti disordini economici e sociali.
In Guatemala imporrebbe servizi scadenti a prezzi eccessivi e durante le proteste della popolazione ne sono stati assassinati otto leader, uomini e donne. Detenendo il 90% delle società di distribuzione, e finendo col ritirarsene nel maggio 2011 vendendo al fondo britannico Actis. [PGP]

Scorie nucleari per gli Usa via Capodistra e Trieste

Minacciate anche denuncie questa volta non sostenibili

Sta creando agitazione politica locale la notizia che a breve nell'ambito della *Global Threat Reduction Initiative* – GTRI. dovrebbero transitare e venire riunite ed imbarcati per gli USA attraverso i porti di Capodistria e Trieste due spedizioni di combustibile nucleare esaurito e rifiuti radioattivi, una proveniente dall'Austria e l'altra dal Piemonte.

Le reazioni negative sono di varia origine, motivazione e grado, ma per buona parte mostrano di far leva politica più o meno strumentale ed emotiva sulla diffusa e sacrosanta sensibilità antinucleare dell'opinione pubblica. Che in questo caso sembra però sollecitata a sproposito.

La GTRI è infatti un'azione strategica globale di identificazione, messa in sicurezza e rimozione dei materiali nucleari e radiologici militari e civili a rischio, gestita dagli USA attraverso la National Nuclear Security Administration – NNSA, d'intesa con la più che meritoria IAEA - International Atomic Energy Agency, di Vienna, che opera nell'ambito della Nazioni Unite (dove ha creato assieme all'Unesco anche l'ICTP, il Centro di Fisica Teorica di Trieste).

Non si tratta quindi di proliferazione nucleare, né di dispersione ambientale di rifiuti radioattivi, ma dell'esatto contrario. Cioè di attività globali e regionali di tutela umanitaria, ambientale e strategica svolte da enti internazionali affidabili, cui aderisce anche l'Italia, per scongiurare incidenti e terrorismi nucleari disastrosi che sono altrimenti possibili.

Le sole vere condizioni di garanzia che si possono e devono ragionevolmente pretendere, qui come altrove nei Paesi aderenti, per il transito terreste e marittimo locale delle scorie da allontanare sono perciò quelle della sicurezza tecnica e militare del trasferimento, che nell'UE deve avvenire con le procedure stabilite dalla Direttiva 117/2006 Euratom del Consiglio dell'Unione Europea, su sorveglianza e controllo delle spedizioni di rifiuti radioattivi e di combustibile nucleare esaurito.

Ed anche all'interno di tali norme stabilire quali siano i percorsi, modi e tempi di trasporto più adeguati e sicuri rimane competenza esclusiva degli organizzatori e garanti professionali dell'operazione. Non di organi amministrativi locali, e tantomeno dei politici.

Val di Susa: il cantiere delle idee

Una settimana al campeggio No Tav

Poeti e sognatori da millenni rivolgono il proprio sguardo al cielo stellato, alla ricerca tanto di un ordine universale quanto della conferma del caos di cui il mondo terreno sarebbe specchio. L'infinità di stelle sovrasta le tende del campeggio NoTav, a Chiomonte (TO). Non si vede altro: le montagne imponenti nascondono la luce riflessa della luna; l'autostrada del Frejus, primo affronto a questa magnifica vallata, quasi scompare inghiottita nel buio. C'è ancora spazio per la poesia, per il sogno di una realtà diversa.

Il giorno inizia presto, con la sveglia al megafono: una passeggiata nei boschi, con tanto di nuotata nel gelido torrente, è stata organizzata nella mattinata; il cantiere è a qualche decina di metri dall'entrata del campeggio, la polizia osserva con un binocolo (e «ascolta con dei microfoni direzionali», azzarda qualcuno) ogni gesto dei NoTav.

Difficile non rimanere colpiti quando, percorrendo le vie di montagna, si finisce improvvisamente davanti a delle enormi recinzioni metalliche, con base in cemento e filo spinato sulla cima, che tagliano sentieri e campi coltivati, abbattono alberi («proprio qui, prima che aprissero il cantiere, c'era un castagneto di 260 anni d'età», mi confida una coppia di anziani valligiani), escludono il passato: il museo archeologico di Chiomonte, identità storica della comunità, è anch'esso all'interno del perimetro del cantiere, e quindi da mesi chiuso, impossibile da raggiungere. All'interno delle recinzioni i lavori sembrano bloccati: non si scorge alcun operaio ma solo soldati, polizia in assetto antisommossa, un agente della Digos con telecamera alla mano, qualche blindato "Lince" e le camionette dei carabinieri. L'anziano valligiano, che poco fa mi ha raccontato del castagneto, fa un gesto con la mano ad un soldato, urlando: «l'Afghanistan è da quella parte».

La prima recinzione

Vita in campeggio

Di ritorno al campeggio è pronto il pranzo, preparato a turno dai comitati valligiani. Per partecipare alla mensa non è stabilito un prezzo fisso ma si richiede un'offerta libera, e chi non è in grado di pagare può aiutare a cucinare o a raccogliere la frutta dagli alberi selvatici nelle vicinanze. Il menù vegano affianca quello tradizionale, la raccolta differenziata è molto curata, non è possibile trovare nemmeno un mozzicone di sigaretta a terra (non ne vedrò uno in tutta la settimana): l'attenzione all'ambiente circostante, in ogni sua forma, è massima. «Ognuno lavi le proprie stoviglie, qui non siamo in albergo», ricorda un uomo con tono brusco, vedendo un gruppo alzarsi lasciando il proprio piatto sul tavolo.

I campeggiatori, la cui l'età è in genere sotto i trent'anni, non sono soltanto italiani: ho conosciuto un gruppo di spagnoli, diversi francesi, qualche tedesco, dei greci e un ragazzo belga. Sebbene la battaglia sia nata come locale, ora è sentita propria dai ragazzi di tutta Europa. Qui infatti il bersaglio è più grande, e oltrepassa ogni confine: un modello di sviluppo insostenibile e repressivo, un capitalismo che negli ultimi anni sta mostrando il suo volto più violento e corrotto, un progresso giudicato – con Walter Benjamin – «catastrofe».

Un gruppo di ragazzi romani mi si siede accanto. Uno di loro vede che ho con me *Walden* di Thoreau: «proprio un gran libro – mi confida – si respira libertà in ogni sua pagina», dove libertà è sinonimo di indipendenza, di frugalità, di vita a contatto con la natura e lontana dalla "civiltà"; parliamo di letteratura e di cinema, mente altri due ragazzi vicini discorrono dei problemi della generazione precaria: lo *stage*, vera e propria forma di «schiavitù» che specula sulla speranza di un futuro stabile; l'università ed il suo sistema di crediti, proprio di una dinamica aziendale che snatura la funzione stessa del sapere (ovvero l'accrescimento di sé, non il mero strumento per raggiungere un posto di lavoro ben retribuito); le difficoltà con il lavoro. Qualcuno mi racconta come vive, una vita fatta di espedienti e di contratti che scadono ancor prima di ricevere la busta paga.

Ogni luogo, qui, è una piazza, ma non mancano le vere e proprie «assemblee popolari» che coinvolgono tutti i campeggiatori: ci si siede in cerchio per terra e si discute fino a quando non si è raggiunto un punto d'intesa (niente voto e "tirannia della maggioranza", direbbe Tocqueville), chiunque inoltre può proporre un nuovo argomento da trattare, che viene subito affrontato.

Oltre alle assemblee e alle escursioni in montagna le giornate sono scandite da iniziative culturali (conferenze, spettacoli teatrali, concerti) e sportive (tornei di pallavolo, allenamenti di pugilato). All'interno di queste si rinsaldano i legami umani, e chi fino a un minuto prima era sconosciuto all'altro scoprirà d'aver trovato un nuovo amico. Mentre assisto ad uno spettacolo teatrale che denuncia le condizioni dei detenuti nei carceri e nei CIE una ragazza bolognese mi porge sorridendo una tazza di mate, bevanda argentina, simbolo dell'amicizia, donata all'uomo dalle dee Yari e Araì (la luna e le nubi del crepuscolo). Tutto sta in quel gesto, nella condivisione, nella forza dirompente del dono autentico. Perché cos'è il dono, si chiede il filosofo Derrida, se non «proprio ciò che, sospendendo il calcolo economico, non dà più luogo a scambio?».

Il cantiere

La stampa locale

Più odiati dei politici SìTav (la quasi totalità) e dei «servi» che presidiano il cantiere sono solo i giornalisti. Nella settimana di campeggio sono riuscito a capirne il perché: le pagine locali dei grandi quotidiani diffusi in Piemonte ("La Stampa" e "Repubblica"), le quali dedicano più spazio e attenzione alle azioni dei NoTav, nella settimana in cui ho potuto assistere di persona agli avvenimenti hanno mistificato completamente la realtà.

Valga per tutti un esempio: il 20 luglio i NoTav organizzano un *sit-in* davanti alla ditta ItalCoge, azienda impegnata nella costruzione delle recinzioni del sito del tunnel geognostico della Maddalena, per denunciare le irregolarità nell'assegnazione degli appalti (sono risultate vincenti numerose ditte fallite, tra cui la stessa Italcoge; inoltre molte persone impiegate al momento nel consorzio Valsusa-Piemonte sono finite nel 2002 in prigione per turbativa d'asta) e sconfessare le menzogne lanciate a reti unificate sui posti di lavoro creati dal Tav (mentre «su una delibera del CIPE è scritto chiaro che una gran parte dei soldi destinati a quest'opera sono sottratti alle spese della sanità, della scuola e della riforma carceraria», spiega Luigi Oliviero al megafono).

"La Stampa" di Torino del giorno seguente scrive che, a causa del *sit-in*, «una ventina di lavoratori sono rimasti imprigionati per ore», nello specifico «operai, impiegati, meccanici, persino bambini» (*sic*!) sono stati «sequestrati dalle 16.30 alle 19.20». Peccato che nessuno avesse bloccato i cancelli, e che perciò chiunque, se l'avesse voluto, se ne sarebbe potuto andare (il cancello davanti al quale si è tenuto il *sit-in* non era, inoltre, nemmeno l'unica via d'uscita).

La criminalizzazione dei NoTav procede parallela alla messa a tacere delle loro ragioni. Sui giornali locali è impossibile trovare i loro perché (mentre fioccano le dichiarazioni bipartisan dei politici SìTav), siano questi fondati su calcoli economici (il Tav, dati alla mano, è una spesa a fondo perduto: il traffico tra Italia e Francia è passato dai 10 milioni di tonnellate annuali del 2000 ai 5 milioni di tonnellate del 2008 – prima della crisi quindi – fino a giungere, negli ultimi dati disponibili del 2010, a 3,9 tonnellate) o riguardanti la salute (studi dell'Università di Torino e dell'Arpa hanno rivelato concentrazioni di amianto e uranio all'interno del monte che si vorrebbe traforare). Impossibile, così, comprendere il significato di quella disperazione che ha portato Luca Abbà ad arrampicarsi su di un traliccio rischiando la vita, o la rabbia esasperata di chi afferra una pietra per lanciarla contro un altro uomo.

La battaglia

Sabato 21 luglio i NoTav passano all'attacco. Nella «passeggiata notturna», come da programma, l'obiettivo è abbattere le recinzioni a difesa del cantiere. I due schieramenti si osservano senza proferire parola, solo il silenzio sussurra; nei volti, contratti dalla tensione, si possono leggere le intenzioni e le preoccupazioni negli attimi prima dello scontro. Si ode il fragore d'un petardo: da parte dei NoTav è iniziato il lancio di pietre e bombe carta, di risposta arriva il getto degli idranti e l'uso massiccio di lacrimogeni. L'aria diviene irrespirabile, il malessere provocato dai gas CS è fortissimo: riesco a malapena a mantenere aperti gli occhi, il respiro è bloccato dalla forte tosse, la nausea cresce. Non vedo, nel buio del bosco, dove vado; una ragazza dal volto coperto si avvicina per soccorrermi: «prendi», dice, e mi spalma con la mano del malox su occhi e bocca. Sto subito meglio e la ringrazio, riesco finalmente a vederla mentre corre ad aiutare il prossimo. Vicino al sentiero dove cammino, nel luogo in cui sono stati lanciati i lacrimogeni, stanno salendo delle fiamme. Si sussurra che il capo della Digos di Torino, Giuseppe Petronzi, è stato ferito da una bomba carta: poco dopo si sentirà la sirena dell'ambulanza venuta a prenderlo. Nel frattempo le torri faro all'ingresso del cantiere sono state abbattute, così come le reti metalliche. Un urlo liberatorio si alza nella notte: la missione è compiuta, si può tornare al campeggio.

I gas CS formano una grande cappa sopra la vallata coprendo il cielo, che gli elicotteri attraversano continuamente, con il loro frastuono sordo. Domani la militarizzazione si estenderà al di fuori del cantiere, i controlli saranno capillari tanto alla stazione dei treni quanto lungo la strada, le perquisizioni coinvolgeranno anche i valligiani; ma al momento l'unica mia preoccupazione è la scomparsa delle stelle, la più sicura guida in questa notte di fuoco. Guardando sopra la mia testa ripenso alle parole di Thoreau: «Ci siamo piantati sulla terra e abbiamo dimenticato il cielo». I sogni sono rimandati a domani, questa notte si veglierà nel timore di una rappresaglia.

Stefano Tieri

L'autostrada del Frejus

E se si provasse ad abbozzare un programma di sinistra?

Di questi tempi si discute più volentieri di futilità (un esempio: le primarie alle cime di rapa) che di questioni serie: sarà per colpa dell'aria vacanziera portata da Caligola & co., dell'eccitazione diffusa dai cinque cerchi o del montismo *spread*, ma la cosa non ci piace granché. Soprattutto quest'atteggiamento svagato nuoce a coloro che, avendo il vento contro, non possono spacciare per idee gli *slogan* rilanciati da stampa e tivù e, ambendo a cambiare la situazione, non hanno modo di trovare comodo rifugio nella sua pretesa ineluttabilità.

Se la Sinistra - perché a loro ci riferiamo, e dunque a parte di noi, afferma: "*there is an alternative* (TIAN)", ha poi l'onere di spiegare, ai potenziali sostenitori, in cosa essa consista. Scrivere un programma è complicato, lo so bene: richiede competenze, immaginazione, senso della misura e un pizzico di coraggioso utopismo. Un "programma" non è un saggio, perché deve confrontarsi con la realtà quotidiana; ma non è manco una lista della spesa, *in primis* perché chi lo redige non può contare su risorse certe, in secondo luogo perché dai suoi estensori si pretende una coerenza di fondo, una visione a lungo raggio… e tanta, tantissima *pazienza*. Pazienza? Sì: noi social-comunisti per quanto vaste siano le nostre lacune, tendiamo a pensare "in grande", a ricercare un personalissimo rimedio alle ingiustizie del mondo – e, di conseguenza, il confronto con l'*altro* ci infastidisce, lo consideriamo una perdita di tempo, se non peggio; ci rattrista specialmente l'idea che qualcuno possa mettere le mani sul nostro "prodotto intellettuale", modificandolo, riplasmandolo, deturpandolo (?). Serve imporsi umiltà, dunque: soltanto attraverso la mediazione, e grazie al contributo di molti, è possibile forgiare una proposta che vada bene per una società umana, non solo per egolandia.
Diamo allora avvio a questo *brainstorming*, a questa "tempesta di cervelli" che forse potrà produrre una pioggerella feconda, anziché estemporanee bombe d'acqua.

Da persona di modesta cultura giuridica, depositaria di basilari nozioni di economia politica, mi limiterò ad offrire alcuni spunti, al solo scopo di dare il la al dibattito. Da dove partire? Evidentemente da quello che, alle scuole elementari, definivamo "problema", cioè dall'esposizione dei dati che introduce il quesito.

La crisi, causata dalla finanza creativa anglosassone, sta mandando in malora l'Europa: il cavallo di troia è il debito pubblico, cresciuto quasi ovunque a causa dell'esigenza, imposta dalle "circostanze", di salvare gli istituti bancari dal fallimento. Come direbbe un bravo studente bocconiano, si implementano (dall'inglese *to implement*=attuare) nuove politiche, che mirano 1) a concentrare la ricchezza rimanente, ridistribuendola a favore dell'*elite*; 2) conseguentemente, a moltiplicare le occasioni di guadagno per (cert) i privati, erodendo o piuttosto azzerando la spesa sociale (ospedali, scuole, servizi pubblici locali ecc.); 3) ad instaurare uno stato di emergenza permanente, in grado di giustificare la revoca dei diritti sociali e democratici.

Un *golpe* "morbido" - ma non troppo, e non dappertutto -, organizzato dalle tecnocrazie finanziarie con l'ausilio dei politici di destra e dei sedicenti "riformisti" (in Italia il PD, e i quattro gatti nencini). La strada è ormai segnata, e tanto le guide dichiaratamente conservatrici quanto quelle del fantomatico "centrosinistra" sanno il percorso a memoria: spetta a noi, antagonisti del sistema capitalista, rendere la via impraticabile, e condurre i pellegrini (lavoratori, pensionati, studenti, cittadini comuni, negozianti e piccoli imprenditori che, pur credendosi aquile, sono polli da spennare anche loro) all'agognato rifugio.

La ricchezza, dicevamo, si va polarizzando – e il processo non è iniziato nel 2008, ma almeno vent'anni prima.
Prendiamo l'**IRPEF**, l'imposta regina dell'ordinamento tributario italiano. Istituita nel 1973, a seguito di un riordino dell'imposizione fiscale, l'imposta sui redditi delle persone fisiche prevedeva, all'inizio, la bellezza di 32 (!) aliquote, che andavano dal **10** al **72%**. Insomma, i poveri pagavano poco, le persone agiate - evasione a parte – parecchio. Oggi, quarant'anni dopo, di aliquote ne sono rimaste 5: la più bassa è pari al **23%**, la più elevata al **43**. Un parziale correttivo alla… progressiva omogeneizzazione del trattamento tra benestanti ed indigenti è rappresentato dalle deduzioni (sulla base lorda imponibile) e dalle detrazioni (sull'imposta da pagare) riconosciute a chi versa in situazioni particolari; presto, tuttavia, al presente toccherà sostituire l'imperfetto, visto che deduzioni e detrazioni sono nel mirino del Governo Monti, che accampa la solita scusa: fare cassa. Nel frattempo, non risulta sia stata accantonata l'idea di ridurre ulteriormente le aliquote, portandole a tre: al momento non ci sono i soldi per farlo, ma prima o dopo, confidiamo, le risorse si troveranno – per favorire i ricchi, questo ed altro.

Ora, si dà il caso che tutte queste semplificazioni puzzino di incostituzionalità – o siano perlomeno contrarie allo spirito della Carta fondamentale. L'IRPEF è, nei fatti, l'unica imposta *progressiva* (che al crescere del reddito aumenta in percentuale) del nostro ordinamento fiscale: gli altri tributi hanno carattere proporzionale. Chiariamo il concetto: il banchiere ed il disoccupato che acquistano un paio di scarpe o un giocattolo in Italia pagano sempre il **21%** di IVA sul prodotto, anche se il primo è milionario e il secondo, prima di mettere piede in negozio, ha dovuto impegnare l'orologio del nonno.
In pratica, è la progressività dell'imposta che assicura all'erario il maggior gettito - quella sui redditi delle persone fisiche - a garantire il (formale) rispetto dell'articolo **53** della nostra Costituzione, ai sensi del quale "*tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche* ***in ragione della loro capacità contributiva***" e, di conseguenza, "*il sistema tributario è informato a criteri di progressività*". La perdita di aliquote va, quindi, nella direzione opposta a quella tracciata dai costituenti: un esecutivo di sinistra dovrebbe fare *dietrofront*, aumentando l'imposizione fiscale sui percettori di redditi elevati ed abbassandola drasticamente per i più poveri. E' inconcepibile che chi guadagna più di 250 mila euro l'anno versi, sull'eccedenza, il 70 o il 75% al fisco, cioè alla collettività? Direi che, al contrario, sarebbe espressione di quel dovere inderogabile di solidarietà economico-sociale sancito dall'articolo **2** della Costituzione repubblicana, e riecheggiato dall'articolo 53. Una scelta politica siffatta consentirebbe di ridurre il divario tra le classi sociali, con benefici effetti sulla domanda aggregata.

Bisognerebbe poi reintrodurre l'**imposta sulle successioni**, anch'essa a carattere progressivo, furbescamente abolita da un precedente Governo Berlusconi. Stiamo parlando, in fondo, del tributo meno odioso ed ingiustificato, perché colpisce una manifestazione di capacità contributiva che non deriva dall'attività lavorativa svolta dal contribuente, bensì da quanto accumulato dalle generazioni passate. Per non penalizzare chi ha già poco, basterebbe fissare un imponibile minimo abbastanza alto (un milione di euro, ad esempio), e prevedere aliquote "importanti" per i patrimoni cospicui: in fondo, anche economisti non tacciabili di socialismo, come Amartya Sen, ritengono opportuna una sostanziale uguaglianza delle condizioni di partenza, che viene resa impossibile dalla presenza di ingiustificati accumuli di ricchezza. Contrariamente a quanto asserito da Berlusconi (che ha dato voce alle convinzioni di milioni di professionisti, *manager* e imprenditori), è fondamentale per il benessere del corpo sociale che il figliolo dell'operaio abbia *chance* paragonabili a quelle del figlio del commercialista, per il semplice motivo che, come insegnano Confucio e Platone, non sempre le qualità morali ed intellettuali si trasmettono di generazione in generazione, e talvolta il figlio del contadino è più dotato del rampollo principesco.

Evitando il rischio di doppie imposizioni, sarebbe poi il caso di introdurre una **patrimoniale** stabile, anch'essa improntata a progressività; contemporaneamente – sempre in un'ottica di equità e di rilancio dell'economia – si dovrebbero abbassare le **imposte indirette** sui beni di largo consumo (IVA, accise sui carburanti ecc.).
Attuando intelligentemente misure come quelle descritte i redditi inizierebbero a riequilibrarsi, ferma restando la necessità di imporre dei **tetti** per mettere un freno a quelle che persino chi è incapace di invidia definirebbe "ingiustizie manifeste" (peraltro caratteristiche ineliminabili del sistema capitalista, che monetizza l'essere umano).

Altro tema cruciale è quello del **diritto al lavoro**, consacrato dall'articolo **4** della Costituzione. I giuristi ammoniscono che, più che di un diritto soggettivo, siamo in presenza di un compito che la Carta assegna ai governi, quello di favorire la piena occupazione. Una legge che consenta, a determinate condizioni, il licenziamento non è dunque incostituzionale, ma lo è – senza forse – una normativa che istituzionalizzi il precariato (da estirpare alla radice); inoltre, se si vuol rispettare la Costituzione (si consideri anche il precetto dell'articolo **41**, a mente del quale "*l'iniziativa privata* (…) *non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale*), non è lecito tollerare il triste fenomeno delle **delocalizzazioni**.

Per disincentivare queste ultime va studiato un sistema di sanzioni dissuasive, che vadano dall'obbligo – per l'imprenditore – di restituire, con interessi maggiorati (a ristoro del danno sociale), eventuali sovvenzioni ed incentivi ricevuti alla nazionalizzazione/socializzazione degli stabilimenti. Una stretta sulle delocalizzazioni comporterebbe uno scontro con la UE e la sua Corte di (presunta) Giustizia, cani da guardia delle *lobby*: giuridicamente, il problema non si porrebbe neppure, dal momento che – per quanto prevalenti sulla legislazione ordinaria degli Stati – regolamenti e direttive europee non possono derogare ai principi cardine del nostro ordinamento, puntualmente individuati dalla Carta fondamentale. I **beni comuni** siano *res extra commercium*: sanità, istruzione, acqua pubblica ecc. vengano sottratti alle ingerenze del privato che, perseguendo un fine egoistico, deve necessariamente cedere il passo a chi incarna le istanze collettive.

Anche le **aziende strategiche** devono rimanere in mano pubblica. La svendita dell'industria di Stato, attuata in fretta e furia vent'anni fa, ha portato a situazioni deplorevoli e, in qualche caso, drammatiche – come dimostra la vicenda dell'Ilva di Taranto, replicata in tono minore a Trieste (Ferriera *ex* Italsider). Come altri, più competenti di me, hanno già scritto l'alternativa per i lavoratori non può essere tra ammalarsi e crepare di fame: ove siano disponibili tecnologie atte a minimizzare l'inquinamento, queste vanno adottate, *indipendentemente* dai costi. Se il privato nicchia, tocca allo Stato intervenire, riappropriandosi di ciò che, in ultima istanza, è patrimonio comune.

Come si vede, i temi sono infiniti, e potremmo proseguire, ma temendo di tediare il lettore – e desiderando rispettare la promessa d'esordio di fornire solamente qualche spunto – chiudiamo qui la nostra esposizione, invitando compagni e cittadini a riflettere sulle questioni poste e ad avanzare suggerimenti.
Perché alla Sinistra serve un programma; ai suoi attivisti l'ispirazione, la fiducia ed il massimo supporto possibile da parte dei concittadini italiani ed europei.

Norberto Fragiacomo

Umori e umorismo politici diffusi in rete

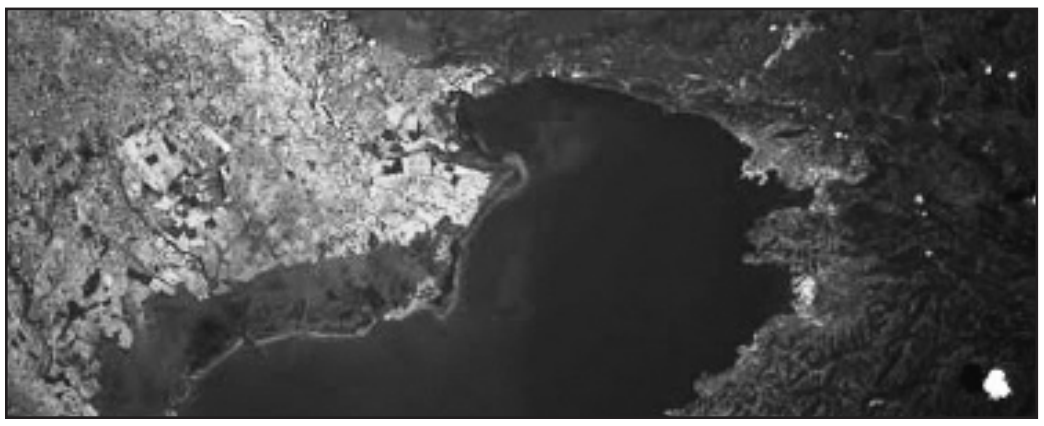
Un'immagine forte diffusa in internet. Spiritosa ? Certamente, come tutte le rappresentazioni paradossali intelligenti della realtà. Quella realtà invece non fa ridere affatto, perché la metafora delle armi in pugno rappresenta bene una condizione di ostilità nettissima e crescente ai vecchi partiti ed alla vecchia politica stramarcia. E la fucilazione elettorale coi voti della gente se sono meritata giorno dopo giorno, chiudendosi tutte le vie d'uscita. Il problema però è che i politici da cacciare via hanno chiuso dentro con loro anche tutti noi, cioè la società civile. Che dunque le vie d'uscita deve incominciare a trovarsele o costruirsele da sé.

Deroghe incostituzionali della Regione FVG ai divieti europei di caccia agli uccelli selvatici protetti

Il settore in cui la Regione Friuli Venezia Giulia è tra le amministrazioni più incivilmente arretrate d'Europa è quello della caccia a specie di uccelli di passo e stanziali protette su tutto il resto del territorio italiano e comunitario, che qui si insiste da sempre ad autorizzare in violazione arrogante di legge col pretesto di criteri e sistemi di caccia "tradizionali" crudeli ed insostenibili. Un recente provvedimento del Consiglio regionale ha così autorizzato la caccia a decine di migliaia di esemplari di specie protette che vanno dagli storni ai cormorani, alle tortore dal collare orientale, suscitando l'energica opposizione di WWF, LIPU – Lega Italiana per la Protezione degli Uccelli, LAC – Lega per l'Abolizione della Caccia e LAV – Lega Anti Vivisezione. Le quattro organizzazioni nazionali per la tutela degli animali e dell'ambiente denunciano infatti il provvedimento come un attacco illecito gravissimo all'ecosistema, ed "*ancor più odioso perché studiato a tavolino dai consiglieri regionali che non possono far finta di non conoscere le molteplici sentenze della Corte Costituzionale, che hanno letteralmente demolito l'impianto normativo che disciplina la caccia in questa Regione*" poiché in contrasto patente con la legge-quadro statale n. 157/1992. Tantopiù che proprio per caccia in deroga alla Direttiva Uccelli europea pende da tempo sull'Italia una messa in mora comunitaria con numerose procedure d'infrazione. Che questo nuovo, sfrontato provvedimento illegittimo della Regione FVG può far concludere ancora più rapidamente con una sentenza di condanna da parte dell'UE, accompagnata inoltre da pesanti sanzioni a carico dell'intera collettività nazionale. Nello scorso mese di maggio infatti il Commissario Europeo Potočnik con lettera inoltrata al Governo Italiano gli ha intimato di intervenire "*se nella prossima stagione venatoria 2012.2013 venissero adottate in Italia deroghe illegittime*" (come ora appunto quella in esame) preavvisando che "*ove il Governo non intervenisse in modo efficace e tempestivo per impedire che tali deroghe producano i loro effetti, la Commissione non avrà altra scelta che presentare un secondo ricorso dinanzi alla Corte UE proponendo l'imposizione di sanzioni pecuniarie contro la Repubblica Italiana*".

Lac, Lav, Lipu e WWF intendono perciò ricorrere contro questi provvedimenti regionali abnormi sino in Corte Costituzionale, e denunciarli direttamente al Governo Italiano e alla Commissione Europea, impugnando nel frattempo tutti gli atti amministrativi che disponessero gli abbattimenti. E chi ritiene ancora si tratti di un problema di competenza esclusivamente nazionale o addirittura regionale è stato smentito dallo stesso Commissario europeo Potočnik con una lettera una lettera estremamente decisa al Ministro italiano dell'ambiente Corrado Clini, in cui dichiara: "*Ritengo che questa situazione sia di particolare gravità perché le specie ornitiche protette dalla direttiva uccelli, e segnatamente le specie migratrici, sono il patrimonio comune di tutta l'Europa e devono pertanto essere adeguatamente tutelate dalle autorità di tutti gli stati membri. A tale riguardo, vorrei ricordare come la Direttiva Uccelli costituisca uno dei cardini del diritto ambientale UE e sia uno strumento fondamentale per promuovere la biodiversità*". Insomma, è finalmente ora di smetterla.

Greenaction: Italia condannata dalla Corte di Giustizia Europea per gli scarichi fognari, in particolare di Trieste. Chi pagherà?



L'Italia è stata condannata con sentenza della Corte di Giustizia Europea del 19 luglio 2012, nel procedimento n. C565/10, per il trattamento inadeguato e fuorilegge delle acque fognarie di ben 159 agglomerati urbani. Tra i quali vi sono pure i Comuni di Trieste e di San Dorligo della Valle - Dolina, e quelli di Cervignano del Friuli e di Monfalcone. Per comprendere la misura del problema: i rispettivi agglomerati, che raggruppano anche più comuni, trattano le acque fognarie di metà degli abitanti del Friuli Venezia Giulia, 600.000 persone.

E la situazione peggiore risulta essere proprio quella di Trieste, che la stessa Commissione Europea indica come una delle quattro città dei 15 primi Paesi fondatori dell'Unione Europea contrassegnate dai maggiori problemi di adeguamento delle loro reti fognarie. Le altre tre sono le portoghesi Barreiro/Moita e Matosinhos, e la francese Fréjus.
Il problema principale consiste nel fatto che le acque fognarie di Trieste (dove esistono ancora persino vaste zone dotate solo di fosse biologiche, e scarichi diretti abusivi in mare) vengono trattate con un sistema di depuratori che non garantiscono il trattamento secondario che inertizza i liquami.
Gli scarichi fognari ed industriali perciò insufficientemente depurati di Trieste sono inoltre è la causa principale del grave inquinamento marino dello stesso Golfo di Trieste, condiviso con la Slovenia, la Croazia e le località balneari della costa goriziano-friulana. L'area più critica è il settore mediano del golfo dove si trova il terminale sottomarino del depuratore principale della città, che scarica i liquami 7,5 km al largo, presso il confine con le acque territoriali della Slovenia.
La situazione intollerabile di Trieste era stata denunciata già nel 2007 da Greenaction alla Commissione ed al Parlamento Europea e al Parlamento Europeo, e le inchieste conseguenti erano confluite nel procedimento di infrazione complessivo contro l'Italia, concluso con l'attuale condanna e le relative sanzioni.
La domanda ovvia è come e perché una successione pluridecennale di amministratori del Comune di Trieste d'ogni colore politico si siano potuti rendere responsabili o complici di una situazione di tale illegalità e danno, i cui costi economici e sanitari abnormi ricadono sempre e per intero sulla collettività. Mentre appunto i corresponsabili rimangono impuniti. Ed anche ora, chi pagherà?

GREENACTION TRANSNATIONAL

Le opposizioni di WWF e Legambiente alla tratta TAV Venezia - Trieste

Il WWF ha chiesto l'azzeramento delle procedure di valutazione dell'impatto ambientale (VIA) sul progetto della TAV - linea ferroviaria ad alta velocità Venezia-Trieste, l'abbandono della Legge Obiettivo e la definizione di nuovo Piano Generale dei Trasporti e della Logistica, in sostituzione dell'attuale programma delle "Infrastrutture strategiche".
Le sue richieste sono state presentate sotto forma di osservazioni dell'associazione sul relativo "Sistema Conoscitivo Unitario" di Italferr, che secondo il WWF sarebbe soltanto *"un assemblaggio degli studi ambientali già presentati nel dicembre 2010 per le quattro tratte* (Venezia/Mestre-Aeroporto Marco Polo, Aeroporto-Portogruaro, Portogruaro-Ronchi, Ronchi–Trieste) *in cui è stato suddiviso il progetto preliminare della linea"*ed *"il cui tracciato rimane lo stesso, con le stesse carenze e lacune già contestate*".
In sostanza, ed in violazione dei principi fondamentali della VIA, e delle relative apposite linee guida formulate della Commissione Europea e dal Ministero dell'Ambiente, il progetto in realtà unitario sarebbe stato suddiviso artificiosamente in più parti per tentare di farne sembrare minori gli impatti e frammentare il fronte delle opposizioni da parte dei cittadini.
Mancherebbe inoltre la valutazione obbligatoria delle alternative di percorso, il progetto sarebbe anche assolutamente carente sotto i profili naturalistico e paesaggistico, e le osservazioni già presentate in merito nel 2011 sarebbero state totalmente disattese.
Continuerebbero anche a mancare da parte delle Ferrovie due elaborati fondamentali richiesti dalla normativa vigente: l'analisi costi-benefici e lo studio economico-finanziario. Senza i quali non è infatti possibile valutare la condizione decisiva di utilità e redditività dell'opera. Di fatto, insomma, secondo il WWF i proponenti l'opera starebbero barando, e su appalti colossali.
Il costo di questa linea TAV da Venezia a Trieste dichiarato dallo stesso Commissario incaricato, Mainardi, sarebbe infatti di 7,5 miliardi di euro, pari a 15mila miliardi di vecchie lire. Dunque chiaramente eccessivo, anche al confronto con opere analoghe nel resto d'Europa, insostenibile, ed ancor meno in questo periodo di crisi economica gravissima e di revisione drastica della spesa pubblica. Tant'è vero che Spagna e Francia stanno già ridimensionando od annullando questo genere di opere, anche per quando riguarda le proprie tratte della linea su cui si innesterebbe quella Venezia-Trieste.
Il WWF censura a questo proposito quella che definisce l'inerzia dei competenti ministeri dell'Ambiente e delle Infrastrutture. E sostiene che a questo punto non ha comunque significato pratico, istituzionale ed economico proseguire con procedure confuse ed in violazione delle leggi.
L'associazione ambientalista denuncia anche carenze nei pareri dei Comuni, che dovrebbero tutelare le rispettive comunità locali.
A fine luglio il WWF e Legambiente avevano infatti contestato come assurdo il parere favorevole su quest'opera, ed in queste riconosciute condizioni economiche e procedurali illegittime ed improponibili, deciso dall'amministrazione di centrosinistra del Comune di Trieste guidata dal sindaco Roberto Cosolini ed approvato a maggioranza dal Consiglio comunale, in prosecuzione inspiegata del favore manifestato alla TAV dalle precedenti, discusse amministrazioni di centrodestra del sindaco Dipiazza.
In quella che WWF e Legambiente (questa d'area centrosinistra) avevano perciò denunciato congiuntamente come incredibile "supina accondiscendenza" politico-amministrativa nei confronti di Italfer, che invece mostra si mostra scandalosamente sprezzante verso le amministrazioni e popolazioni locali. E mentre altre amministrazioni comunali grandi e piccole, da Venezia a Duino-Aurisina, si oppongono al progetto con dignità e fermezza. O stanno almeno contrattando, nel Veneto ed in Friuli, varianti del tracciato a proprio favore.

Valdo Medicus, musicista straordinario

Un virtuoso triestino e il suo ventesimo secolo

Fa caldo. Un'anziana coppia esce da un palazzo di via Felice Venezian e raggiunge a piedi lo stabilimento balneare La Lanterna, che i triestini preferiscono chiamare El Pedocin. All'ingresso i due si separano con l'intesa di ritrovarsi poco dopo per una nuotata. L'uomo stende l'asciugamano, si spoglia ed entra in acqua. Parte a grandi bracciate e continua a nuotare, ma improvvisamente il ritmo del suo cuore diventa irregolare, poi si ferma. È il 20 luglio 1970. L'uomo che viene riportato a riva privo di vita si chiama Valdo Medicus.

Discendente da una famiglia austro-svizzera, Valdemaro Giorgio Medicus era nato a Venezia il 5 Ottobre 1896. Con i suoi genitori si era trasferito prestissimo a Trieste, dove già da numerose generazioni i Medicus erano presenti. Il suo bisnonno era stato un importante pastore evangelico, e anche altri membri della stirpe erano ben conosciuti e rispettati nella comunità protestante della città.

Valdo aveva precocemente manifestato una spiccata inclinazione per le arti, e benché già affascinato dal pentagramma, optò inizialmente per quelle figurative frequentando l'atelier del pittore concittadino Alberto Slataper nel quale dimostrò, a detta dello stesso artista, "talento straordinario". Incoraggiato da tanta stima, una volta diplomatosi al Liceo Tecnico di lingua tedesca a Trieste, si trasferì a Monaco di Baviera ove si iscrisse all'Accademia di Belle Arti studiando per due anni con Hermann Gröbner, allievo di Wilhelm Leibl.

Ma da sempre la musica era stata parte della vita quotidiana del giovane Valdo, con il padre pianista dilettante e la madre cantante di buona levatura. Dopo la parentesi bavarese, rientrò a Trieste e decise di concentrarsi sullo studio del pianoforte e della composizione, in particolare prendendo lezioni da Skolek e Illersberg. Poi scoppia la Prima Guerra Mondiale.

Strappato alle sue passioni, si ritrova al fronte, dove viene gravemente ferito alla testa. Di quella lesione non gli resteranno solo delle cicatrici, ma anche seri problemi psichici che determineranno l'ingrato destino dell'uomo e dell'artista.

Al suo ritorno in città è frastornato: troppe cose sono cambiate, ma si sente pronto a ricominciare. Nell'estate del 1919, insieme alla famiglia e all'amico Vito Levi, va in vacanza a Brioni.

Durante quella villeggiatura, Medicus e Levi fanno una gita col vaporetto a Pola e incontrano l'ormai anziano e dimenticato compositore Antonio Smareglia, al quale fanno ascoltare alcune loro partiture. Il compositore delle "Nozze Istriane" sembra contento di dare ai due giovani musicisti qualche buon consiglio. Le orchestrine nelle trattorie sul lungomare suonano i primi blues ed il jazz, e Valdo si diverte a parodiarle sul pianoforte che usa per esercitarsi anche durante la vacanza. Innamorato del mare e per niente refrattario allo svago, è anche rigoroso nell'organizzare le sue giornate di riposo in modo che alcune ore siano anche dedicate allo studio. Deve infatti prepararsi per l'esame di ammissione all'Accademia Musicale di Vienna, dove è già deciso che seguirà ulteriori studi con qualche celebre maestro. Le turiste che assistono ai suoi virtuosistici esercizi vanno in visibilio e lo corteggiano. È un bel giovane, con un corpo forgiato da sport e attività fisiche, e suona divinamente.

Parte per Vienna e si sceglie come insegnante Arnold Schönberg, che proprio in quel periodo inizia le sue sperimentazioni atonali circondato da allievi che trovano nel padre della dodecafonia una figura carismatica eppure familiare: Medicus ricorda come talvolta in casa Schönberg si tenessero lezioni che sconfinavano in animate dissertazioni culminanti intorno ad una tavola apparecchiata dagli stessi studenti. Anche Valdo un giorno si ritrova, su istruzioni della moglie del compositore, a sbucciare patate in cucina.

A differenza di quel che si potrebbe pensare, la metodologia didattica di Arnold Schönberg è tutt'altro che rivoluzionaria: Bach, Beethoven e Brahms vengono minuziosamente eseguiti e analizzati, e non vi è ancora spazio per le ardite strutture melodiche delle quali il grande maestro diventerà capostipite.

La personalità del musicista triestino è multiforme ed eclettica. Nella capitale dell'Impero segue anche le lezioni di Josef Marx, che di Schönberg è musicalmente agli antipodi. La notevole tecnica pianistica che Medicus comincia a sviluppare si deve anche agli studi compiuti con maestri del calibro di Eduard Steuermann e Angelo Kessisoglu. Riesce anche a introdursi come assistente nelle classi di canto del Konservatorium der Stadt e a svolgere un po' di attività concertistica.

Nel 1933, l'incombente Guerra civile austriaca lo induce a fare le valigie e tornare a Trieste. Ha inizio il periodo forse più sereno e ricco di soddisfazioni per Valdo Medicus. Insieme alla sua futura moglie, il soprano Margherita Voltolina, conquista il favore degli appassionati di musica da camera e inizia una serie di esibizioni e registrazioni radiofoniche in Italia e all'estero.

Nella seconda metà degli anni trenta viene chiamato a ricoprire il ruolo di direttore artistico della Casa Editrice Musicale Giuliana, che aveva sede in via Venezian.

Nel 1937 entra in contatto con il direttore d'orchestra palermitano Gino Marinuzzi che vuole affidargli la cura dell'edizione tedesca della sua opera Palla de' Mozzi. Oltre che eccellente musicista, Valdo è perfettamente bilingue ed è un ottimo verseggiatore. L'accordo ha buon esito, e Medicus si ritroverà tre anni dopo nella Berlino nazista a preparare una compagnia lirica per il debutto al Deutsches Opernhaus.

A Trieste sposa Margherita Voltolina e continua ad esibirsi insieme a lei in perfetto affiatamento, senza trascurare mai la casa editrice di cui sarà responsabile fino all'ultimo giorno di vita.

Non è facile trovare registrazioni dei lavori di Medicus. Non molto numerose e di difficile esecuzione, furono probabilmente spesso accantonate da pianisti che non se la sentivano di avventurarsi su sentieri troppo impervi. Esiste forse ancora qualche nastro negli archivi della RAI e presso qualche collezionista privato.

Ricordiamo, tra le sue composizioni, "Tre rispetti del Poliziano", "Sonata Fantasia – Panta rei" , "Preludi e fantasie per pianoforte" e le "Sechs Carossa Lieder".

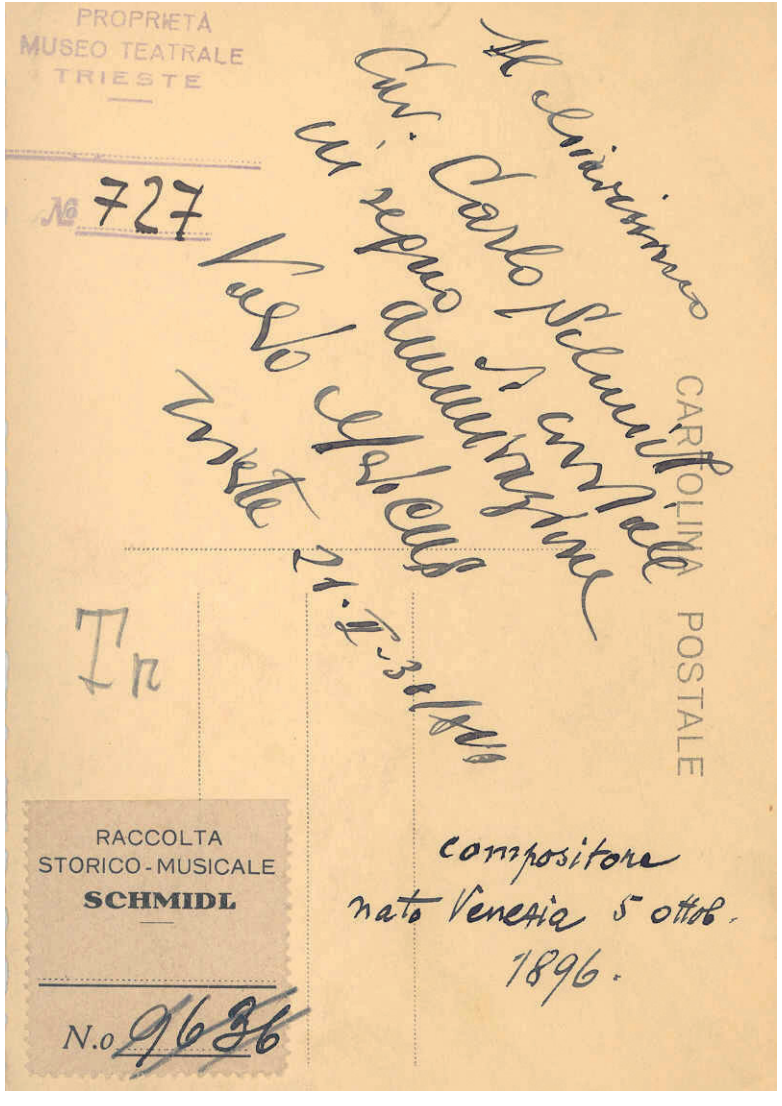
Per dare un'idea di che tipo di musicista fosse, è utile riportare il frammento di una lettera che uno dei suoi maestri, Josef Marx, gli scrisse nel 1957:

"Insomma, le devo dire schiettamente che, secondo la mia opinione, tra i più giovani compositori italiani, a malapena trovo qualcuno che possa starle alla pari per perfezione della costruzione tecnica e per la ricchezza delle idee. O pensa che Luigi Dallapiccola, Goffredo Petrassi o Luigi Nono potrebbero fare di meglio? Io non lo credo, anzi ritengo che i tre le stiano significativamente indietro...! "

Alla fine degli anni sessanta, l'orchestra del Teatro Verdi di Trieste esegue e registra la "Musica intorno ad un canto veneziano del '700", una partitura che Medicus aveva composto nel 1936. L'evento potrebbe rappresentare finalmente il coronamento di un percorso artistico articolato, ma a causa della sua instabilità mentale, e temendo reazioni imprevedibili, gli amici preferiscono evitare di dargli la notizia. Se ne andrà poco tempo dopo senza mai venire a conoscenza di quel tributo tardivo.

Riposa con sua moglie Margherita, morta nel 1992, in una tomba disadorna nel cimitero Evangelico di Trieste sulla quale da molto tempo nessuno depone fiori, ma dove potrebbe essere utile fermarsi qualche volta a riflettere sull'arte e le misteriose relazioni che legano talento e destino.

Livio Cerneca



La tomba di Valdo Medicus

La tradizione di apparizioni mariane del santuario fortificato di Repentabor

L'antico santuario mariano fortificato di Repentabor (toponimo sloveno originario italianizzato in 'Monrupino'nel 1923 dal regime fascista), sul Carso triestino, è stato ora riconosciuto tale anche ufficialmente con decreto del Vescovo di Trieste, Giampaolo Crepaldi, reso pubblico il 15 agosto, festa dell'Assunzione, con celebrazione in italiano e sloveno sul piazzale del tabor.

Sulla storia del fortilizio la Voce (n. 2) ha già pubblicato un'analisi innovativa, ed ora vi offre quella del culto mariano locale, sinora ben poco noto ed ancor meno indagato.

Ed aggiunge la raccomandazione di non sottovalutare, o peggio disprezzare, queste ed altre manifestazioni delle necessità spirituali umane, sia in quanto tali, sia perché hanno quasi sempre, e come si vedrà qui stesso, contenuti culturali di straordinario interesse.

Le dedicazioni mariane antiche

Le dedicazioni mariane di luoghi di culto sono diffusissime nel cristianesimo sin dai primordi e sia nella Chiesa romana che in quella orientale. Le sorti di queste dedicazioni furono speso legate alle contese iconoclastiche (per l'abolizione delle immagini di culto) del primo millennio cristiano e poi a quelle della Riforma e Controriforma, nonché alle esaugurazioni di luoghi di culto precristiani, raccomandate già da Papa Gregorio Magno nel 6° secolo.
Se ne ha inoltre particolare ridiffusione dal secolo 12° secolo, come simbolo di unità della Chiesa imposto sui culti dei patroni, che per radici precristiane ed autonomismi tendevano spesso a trasformarsi in ritualità locali divergenti, concorrenziali tra loro e prevalenti su quelle canoniche.

L'antica tradizione delle apparizione

Repentabor sembra tuttavia appartenere alla categoria particolare ed antica delle dedicazioni mariane derivate da manifestazioni cratofaniche (fenomeni sovrannaturali, apparizioni e ritrovamenti miracolosi), spesso in luoghi già sacri a culti precristiani di cui la manifestazione ed il culto mariani possono divenire esaugurazione.

Questa categoria cratofanica dà origine a santuari anche molto celebri, meta di pellegrinaggi per impetrare salute fisica e spirituale come appunto Repentabor.

Lo schema delle manifestazioni é costante per un gran numero di siti del culto mariano, e comprende in particolare apparizioni sopra o presso alberi (simbolo vegetazionale e di vita), cavità o rocce (simbolo ctonio) o luoghi elevati (simbolo del legame tra terra e cielo), anche con percezione di alterazioni della luce del sole o degli astri (segno di potere celeste), ritrovamenti eccezionali di immagini miracolose sepolte (altra simbologia ctonia) o portate dalle acque (simbolo di rigenerazione).

Frequente è anche la tradizione secondo cui l'apparizione o l'immagine mariana posta dove si è manifestata rifiuterebbe la venerazione dei fedeli in luogo diverso da quello che essa ha indicato, ed indicherebbe questa volontà con miracoli di spostamento, oppure di demolizione o ricostruzione di muri ed edifici, o d'impressione di un segno riconoscibile.

Le versioni tradizionali per Repentabor

Per la Madonna di Repentabor il sacerdote e studioso sloveno Matija Sila ha raccolto a fine '800 tre versioni diverse, tutte di memoria popolare, che possono però rappresentare differenziazioni tarde di un'unica tradizione originaria comprendente più eventi o segni miracolosi.

Secondo la prima versione mentre un pastore pascolava il gregge tra i grebeni (le rocce della cima del colle) gli apparve una bela žena,'donna bianca' o biancovestita. Che nella tradizione slovena e più generalmente slava è entità ricollegabile, come l'analoga Weisse Frau germanica, a divinità emminili ctonie precristiane, e ad una particolare categoria di vile, le ninfe o fate di quelle culture.

La bianca apparizione gli disse di costruire sul posto una casetta, ciò ch'egli fece; ma poi pensò che non ne valeva la pena, e la demolì. Il giorno dopo la trovò rifatta come prima, e colpito dal prodigio eresse sul posto una prima cappelletta mariana.

La seconda versione narrava invece che gli abitanti di Repen vollero costruirsi una chiesa e scelsero il vicino Krogli vrh, la quota tra questo villaggio e le case di Col-Zoll, sulla quale vi sono (come a Repentabor) resti di castelliere, che la tradizione interpretava come luoghi degli antichi pagani, ajdi. Ma le murature erette su quell'altura rovinavano per effetto di una forza misteriosa, sinché i paesani si decisero a costruire la chiesa nel luogo attuale.

Il terzo racconto afferma che i paesani trovarono sul colle una pietra con un'incavatura profonda a forma d'impronta di un piccolo piede di donna, ed attribuitala alla Vergine iniziarono a costruirvi dappresso la chiesa. La pietra con l'impronta è ancora visibile alla base rocciosa della piccola casa tradizionale in pietra edificata sulle rocce a lato del santuario e sede dell'edificio noto come srenjska hiša (casa della srenja, la vicinìa o comunità locale).

Particolarità locali del culto

L'antico culto mariano a Repentabor ha inoltre alcuni particolari elementi tradizionali di notevole interesse storico-religioso.

È anzitutto attestato l'uso tenace di adornare l'immagine della Madonna con ornamenti personali (diadema, collana, anche orecchini) e di tenerla perennemente velata, scoprendola alla vista dei fedeli soltanto durante le festività maggiori, le messe domenicali e le funzioni serali. E se ne deduce che l'immagine da non fosse un'icona dipinta, ma una scultura a tutto tondo.

Nel 1794 il vescovo di Trieste Sigmund von Hohenwart proibì questi usi donando come nuova immagine della Madonna per l'altar maggiore l'attuale dipinto di Maria col Bambino, opera di Maria Candido che si firmava Candidus; ma i fedeli continuarono come potevano in ambedue le pratiche per altri 89 anni, sinché vennero fatte effettivamente cessare nel 1883 dall'allora vescovo di Trieste Ivan Nepomuk Glavina.

La precedente scultura della Vergine venerata a Repentabor sarebbe stata acquistata e conservata dopo il 1794 dalla famiglia Lazar di Repen, ed é tradizione si tratti di quella detta appunto dei Lazar e posta in un'edicola a nicchia dell'edificio n. 5 del villaggio, con iscrizione slovena che la attesta costruita una prima volta nel 1799 e rifatta nel 1850.

È un piccolo gruppo scultoreo d'aspetto seicentesco di Maria in trono, col Bambino sul ginocchio sinistro secondo tradizione che venne osservata sino all'11° secolo, quando incominciò a venire raffigurato anche su quello destro, e qui potrebbe perciò replicare il modello di una precedente immagine medievale.
Manca però la parte superiore della statua del Bambino, che pare sia stata sottratta nel 1916 da un militare devoto di nazionalità polacca (il furto devozionale privato o pubblico di immagini sacre e reliquie è tradizione molto antica e pressoché universale).

Quanto al titolo, nel 1316 troviamo menzionata questa chiesa solo come St. Maria; nella riconsacrazione del 1512 come chiesa `Beatae Mariae Virginis' e `Virginis mris (matris) Mariae'; nel 1605 l'altare maggiore riconsacrato è detto `S.tae Dei Genitricis' e la chiesa `S. Mariae Virginis'; una nuova pala d'altare del 1605 risulta detta B.M.V. (Beata Maria Virgo); la riconsacrazione della chiesa nuova nel 1764 è invece fatta `in titulo in Coelos Assumpta', intitolandola cioè all'Assunta, che aveva propri canoni raffigurativi particolari.

Nella tradizione antica e bizantina la si rappresentava infatti `dormiente' o morente, e dal Rinascimento invece ascendente al cielo, di norma con accompagnamento d'angeli, ma sempre senza Bambino.
La nuova immagine del 1764 risulta consacrata `sub titulo Matris Salvatoris -Mati Odrešenikova, e sembra essere una sorta di compromesso iconografico fra il titolo ordinario precedente e questo nuovo, poiché la rappresenta col Bambino, ma in cornice d'angeli che ricorda l'Assunzione. Mentre gli affreschi successivi sulla volta della chiesa rappresentano effettivamente l'Assunta.

Il documento di riconsacrazione del 1512 attesta qui inoltre un particolare genere di sacralità mariana. Stabilisce infatti speciali (e nel complesso eccezionali) indulgenze per chi avesse fatto devozione, visitazione o pellegrinaggio al santuario in tre ordini di feste: le maggiori della Chiesa (Natività, Circoncisione, Epifania, Resurrezione, Ascensione, Pentecoste) e nei due giorni ad esse seguenti, nonché per il Corpus Domini, tutte le feste di Maria, di Pietro e Paolo e di tutti gli Apostoli ed Evangelisti; in due feste di antichissima tradizione solstiziale, S. Giovanni Battista ed Ognissanti, con le note celebrazioni di sostrato precristiano; infine, `in omni dei Dominica noviluni', ogni domenica di novilunio, la fase in cui la faccia visibile della luna è completamente oscurata , e dunque nel giorno consacrato in cui venga a mancare appunto la luna, d'antica simbologia precristiana trasferita al culto di Maria, in particolare come luce nel dominio oscuro della notte.

Altre indulgenze vengono inoltre concesse a coloro che, con usanza che è mariano d'origine medievale dell'Angelus, avessero recitato devotamente tre Ave Maria al suono serale della campana della chiesa (suono che ha per tradizione doppio significato magico-sacrale, di invocazione e di difesa dai démoni dell'oscurità incombente.

Il ruolo mariano tradizionale di guarigione fisica appare simbolicamente rinforzato in questo santuario con l'affiancamento di due culti patronali specifici: quello dei Ss. Cosma e Damiano (di culto originario bizantino) medici, protettori anch'essi contro le epidemie e le carestìe, che avevano altare qui esistente ancora nel 1828, e quello di S. Rocco, protettore dalle pestilenze ed in genere degli ammalati, pellegrini, prigionieri (culto diffuso dalla fine del 15° secolo) che ha qui dedicati campana, altare e festa patronale del Comune.
A questi si aggiunge un altare alla Trinità, dedicazione anch'essa storicamente interessante; si festeggia la prima domenica dopo Pentecoste, e qui risulta solennizzata da secoli con processione attorno alla chiesa.

Le connessioni precristiane

Per poter valutare questi ed altri elementi di culto mariani va ricordato che in esso sono confluite per sincresi, comparazione, sovrapposizione, diverse tradizioni precristiane di

culto del principio femminile e di quello lunare in una sintesi molto vasta e complessa, ma estremamente efficace. Che ha dato essa alla figura di Maria, poco rilevata nei Vangeli, eccetto gli Apocrifi, radice profonda e dimensione cultuale superiore, complementare
a quella del Cristo (anch'esso divenuto sintesi storica di altro e parallelo ordine di elementi sacrali precristiani, con forte e diretta influenza mitraica).

Si tratta in particolare di una confluenza dei culti mediterranei femminili ctoni, acquei, generativi e lunari in tutte le loro personificazioni ed implicazioni (in particolare nella sintesi misterica dell'Iside romano-ellenistica, contemporanea al primo Cristianesimo come il Mitraismo) e dei culti indoeuropei dell'astro lunare quale principio (maschile) di conservatore di vita (luce notturna e che non ha il declino invernale del sole), regolatore del tempo e dei cicli vitali, signore degli astri e del regno dei morti.

In queste regioni sulla traccia storica possiamo supporre in particolare una sovrapposizione tarda, altomedievale, dell'apparato cultuale già amalgamato cristiano-mediterraneo-germanico su quello precristiano degli Sloveni insediati dal 7° secolo e perciò evangelizzati più recentemente, come sembrano testimoniarein tutto il mondo slavo la conservazione di elementi tradizionali delle loro antiche religioni sino a moderni, sia una diffusione particolare dei culti mariani.

[p.g.p. - a.t.j.]

L'immagine della Madonna venerata a Repentabor
(1794, pala su rame di Candidus - Maria Candido).

Il Sindaco di Trieste Roberto Cosolini e il paradosso del pensiero antisemita

Ai primi di settembre l'attuale sindaco di Trieste Roberto Cosolini ha ritenuto di scusarsi pubblicamente per avere ospitato in luglio nella Sala Comunale una mostra storica, ed ovviamente politica, dell'ong Salaam ragazzi dell'olivo su «*La Palestina della convivenza. Storia dei palestinesi 1880-1948*», già allestita a Firenze, Siena, Roma, Lucca e Rovereto.

Il tema della mostra è quello appunto della Palestina dai tempi dell'Impero ottomano a quelli del protettorato britannico, quando la popolazione islamica ed ebraica non vi si trovava in conflitto ma in convivenza e pure collaborazione non essendovi conflitto etico e religioso reale tra l'Ebraismo e l'Islàm ortodosso, che per precetto coranico e tollerante coranico verso i popoli delle "religioni del libro" (ebrei, cristiani, parsi) e non tiene conto nemmeno delle differenze etniche effettive o presunte.

Mentre il conflitto scoppiò inevitabilmente quando in tutta la regione mediorientale, e per le note contingenze storiche e politiche accompagnate dalla persecuzione antisemita genocida in Europa, sull'antichissima convivenza religiosa tradizionale e sovrapposti i concetti moderni di stato nazionale, cioè etnico, importati anch'essi dall'Europa e sostenuti da parte laica e d'orientamento socialista sia in campo arabo che ebraico.

Con la formazione di uno stato nazionale ebraico effettivo, e di uno palestinese potenziale, in un conflitto di dominanze e soggezioni che ha finito per generare, da ambedue le parti, l'ulteriore devianza, anch'essa moderna ed in realtà antitradizionale, della formazione di estremismi religiosi pseudo-islamici e pseudo-ebraici contrapposti. Che trovano la loro manifestazione più tragica in attentati e violenze, e quella ideologica più sconcertante e grottesca nelle negazioni dell'Olocausto tuttora proferite anche da capi di governo e di Stato, come vediamo accadere in Iran.

La riflessione sul periodo pre-nazionale moderno della Palestina, come per la sua storia precedente, contiene quindi la possibilità di ricercare i fondamenti etici e religiosi, non politici, della convivenza passata, e di riproporli alle coscienze delle due parti oggi per cercare vie d'uscita da una situazione conflittuale tragica, altrimenti senza uscita e trasformata in una vera e propria bomba politica e militare destinata fatalmente ad esplodere da sé, od essere fatta esplodere da altri, trascinando in un disastro epocale sia le due parti in conflitto, sia il resto del mondo.

Non si tratta quindi di avere più o meno simpatìa per una o l'altra delle due parti, le cui popolazioni innocenti meritano pari rispetto ed attenzione umana, ma di ricercare appunto soluzioni di pace e giustizia per tutti, invece che di massacro.

Che poi la mostra, organizzata da un'associazione non tenera verso Israele, potesse contenere anche opinioni forti in argomento, è ovvio, e rientra nella libertà d'opinione ed espressione di ognuno. Ma va detto che sono espressioni critiche manifestate anche da parti dell'opinione pubblica e della società civile israeliane, e nelle comunità ebraiche nel mondo, così come nel mondo arabo ed islamico vi sono anche forti aree critiche verso i suoi estremisti.

É dunque del tutto assurdo ed inopportuno che il sindaco di Trieste vada a scusarsi per avere ospitato democraticamente una mostra legittima, così come lo sarebbe una su tesi contrarie, che avrebbe fatto altrettanto bene ad ospitare. Ed è deplorevole che abbia ascoltato soltanto le proteste estremistiche pur anch'esse legittime di due sole persone, una sul quotidiano locale e l'altra in rete, senza ricercare pareri di .maggiore equilibrio anche negli ambienti interessati.

Ma il vero problema non sta nemmeno in questo. Sta nel fatto che, come racconta lo stesso quotidiano con la massima evidenza, il sindaco ha avuto la pensata di andare ad ufficializzare queste sue scuse non a quelle due persone che protestavano, ma alla Comunità ebraica triestina in toto, in Sinagoga e durante una celebrazione pubblica, affermando di avere preso atto che la mostra aveva "*urtato la sensibilità ebraica*".

Evidentemente il Cosolini, spesso soprannominato Obelix, non se ne è accorto, ed il quotidiano e la svagata società locale nemmeno, ma in questo modo è andato a manifestare, da rappresentante della città ed in sinagoga, nient'altro che il più rozzo pregiudizio fondamentale antisemita, che non solo non distingue tra appartenenza ebraica e cittadinanza israeliana, ma immagina da sempre, su presupposto "razziale" implicito od esplicito, gli Ebrei in toto come se fossero un unico corpo morale, politico ed operativo,

Negandone così il diritto e la condizione reale, ad ogni livello e dovunque nel mondo – Stato d'Israele incluso – dell'essere come sono sempre stati una parte di popolazione, ed un ambiente, che contiene, riflette e pratica come ogni altro tutte le possibili differenze d'opinioni, comportamenti, qualità, attitudini, e quant'altre.

E non è affatto errore da poco, perché su questa presunzione ignorante che vede gli Ebrei come entità collettiva indifferenziata si fonda appunto l'intero apparato dell'antisemitismo: dai pregiudizi consci od inconsci tuttora inestirpati anche in ambienti democratici insospettabili, sinistre incluse, sino alla giustificazione storica ed attuale delle paranoie e delle persecuzioni antiebraiche d'ogni genere e grado.

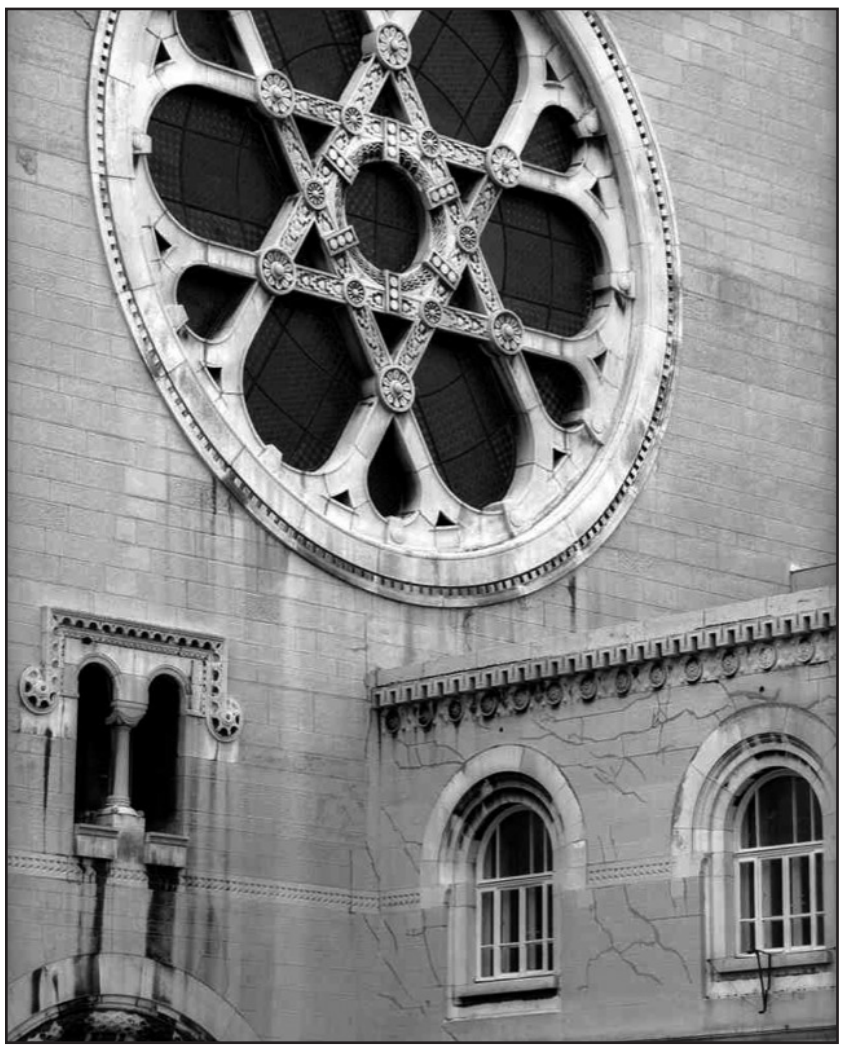
La buona fede di Cosolini, come di tanti altri, è ovvia quanto la loro ignoranza od irriflessione sull'argomento. Ma vedere un sindaco che come tale porta involontariamente basi di pensiero antisemita addirittura in sinagoga, e per presentare a tutti gli Ebrei scuse non richieste, è un paradosso davvero formidabile.

Ed un segnale del fatto che sarebbe ora di incominciare quello che è veramente necessario fare da sempre sull'argomento: una battaglia culturale finalmente seria per estirpare dalla società qualsiasi presunzione che la persona di religione e/o origine ebraica sia per questo differente da qualsiasi altro essere umano, invece che perfettamente eguale in essenza, sentimenti, umanità, vita e diritti. Così come tutte le altre categorie collettive immaginarie di discriminazione: bianchi, neri, latini, slavi, germanici, indigeni, allogeni, e così via.

Delle quali Trieste stessa ha già sofferto abbastanza, e continua ad essere impestata, in termini di nazionalismo razzista antislavo, antisemitismo, pregiudizi antifriulani ed antitaliani e quant'altri, dei quali non sembrano vergognarsi nemmeno alcuni politici e certa stampa. Chi desidera liberarsene, e liberarne la città, ci scriva.

E detto doverosamente questo, diamo spazio qui si seguito a due lettere aperte al sindaco che affrontano nel dettagli gli altri aspetti della vicenda di cronaca.

[Mag]



Sensibilità urtate

Caro Sindaco, ho letto sul Piccolo del 3 settembre che ti sei scusato con la Comunità ebraica per la mostra sulla Palestina che avrebbe "urtato la sensibilità" di una signora di Pordenone. Ho visto la mostra, l'ho trovata ben fatta e storicamente documentata, e non ho ravvisato nulla che potesse urtare la sensibilità di una persona che si pone serenamente di fronte alle realtà dei fatti.

Dire che in Palestina sono stati commessi dei crimini ad opera di governi ed anche di organizzazioni terroristiche composte da persone di parte ebraica non penso che possa turbare la sensibilità di qualcuno, anche appartenente alla comunità ebraica. In quanto cittadina italiana, sia pure di origine slovena, non mi sento turbata se leggo che l'esercito dello stato coloniale fascista italiano ha commesso crimini contro l'umanità in Africa e poi nei Balcani durante la guerra; né se vengono evidenziati crimini commessi da sloveni in tempo di guerra o di pace, se e quando tutto ciò corrisponde al vero.

Peraltro la mia sensibilità di cittadina di Trieste, a prescindere dall'etnia di appartenenza (ma io mi sento rappresentata da Albert Einstein, che diceva di appartenere alla "razza umana"), viene urtata dalle svariate mostre presentate nel museo della Civiltà istriana fiumana e dalmata, che contengono svarioni (per non dire falsità) storici; né riesco a trovare "divertente" la cosiddetta "epopea di Mirko Drek", fatta di luoghi comuni razzisti ed offensivi nei confronti degli sloveni. Ecco, Sindaco, troverei opportuno che ti scusassi con la cittadinanza anche per la mostra con Mirko Drek, che oltretutto è stata organizzata da un museo comunale, con costi immagino a carico del Comune (quindi di tutti noi contribuenti) e non da un'associazione privata come Salaam.

Claudia Cernigoi

Il Sindaco di Trieste chiede scusa per una mostra sulla questione palestinese, perché?

Una mostra che ha praticamente fatto il giro d'Italia, una mostra dal titolo forte «La Palestina della convivenza. Storia dei palestinesi 1880-1948», e da quel carattere di speranza che mai deve venir meno, speranza che dovrebbe finalmente porre fine alla questione palestinese, riconoscendo la dignità, giusta, ad un popolo che ha vissuto abusi e soprusi di ogni natura.

Ma a Trieste, città dove polemizzare è facile, è accaduto di tutto. Una lettera firmata da Anat Hila Levi, Presidente dell'Associazione Pordenonese Italia Israele, Membro di K.K.L, Membro della comunità ebraica italiana, Docente storia di ebraismo, Israele e storia ebraica", inviata al Piccolo di Trieste nel mese di agosto 2012, ha aperto il valzer delle polemiche. Si soffermava sulla definizione di Palestina, errata secondo l'autrice della lettera, per come evidenziata nella mostra, ed accentuava il tono della sua rabbia richiamando le parole che Zahir Muhsein, che fu un leader dell'OLP, rilasciò al giornale olandese Trouw nel lontano marzo 1977.

A questa lettera poi si è aggiunta una critica a dir poco inquietante, sollevata da parte di Deborah Fait, ex Presidente nazionale della Federazione Italia-Israele, pubblicata nella data del 26 agosto su Informazione Corretta dal titolo «A volte ritornano», criticando in sostanza Salaam i ragazzi dell'olivo che hanno curato, in collaborazione con il Comune di Trieste, la mostra considerata.

Questa persona, nel momento di sfogo, scriveva addirittura che «*Non esiste la lingua palestinese, come non esistono tante altre cose palestinesi, tipo nazione, tradizioni, cultura. I palestinesi parlano un dialetto arabo non avendo una lingua propria come ogni popolo di questo mondo. Non ce l'hanno perché non esistevano prima del 1967, non ce l'hanno perché' fanno parte del mondo arabo, non ce l'hanno perchè sono arabi appropriatisi della denominazione di palestinesi per eliminare il paese che odiano. Non ce l'hanno perché non è mai esistita una nazione* »

Poi sono seguite lettere di consenso sulla mostra, e di replica anche da parte Giorgio Stern, responsabile dell'allestimento.

Ed il Sindaco di Trieste cosa ha deciso di fare? Alla Sinagoga di Trieste, durante le celebrazioni per l'annuale Giornata ebraica, ha in sostanza chiesto scusa alla comunità religiosa per avere ospitato quella mostra nella Sala comunale d'arte.

Come rende noto il Piccolo, il Sindaco ha evidenziato che "Naturalmente esiste anche un punto di vista palestinese, ed è legittimo avere ed esprimere punti di vista diversi. Io non faccio questioni di merito, tengo conto solo di una sensibilità ferita, ne prendo solamente atto"

Certo, però Signor Sindaco, lei con quel gesto ha urtato, ora, la sensibilità del popolo palestinese e di tutti coloro che sostengono la due causa, perché così facendo si è schierato, e non è più soggetto imparziale, ma ha fatto proprie le tesi israeliane. Dunque dovrà chiedere ora scusa al popolo palestinese per aver chiesto scusa alla nostra comunità ebraica, e per l'irritazione che ne è derivata? Le mostre nascono anche con lo spirito della provocazione, ed a volte sbattere in faccia all'occidente dormiente la bestialità della realtà può creare qualche malumore. Evidenziando, infine, proprio la complessità della questione palestinese.

Marco Barone

Falsificazioni politiche della storia trasformate in uno spettacolo

Con finanziamenti pubblici e proposte per le scuole

Non bastavano anni di campagne di propaganda politica sottese da razzismo per criminalizzare i partigiani di Trieste e dell'Istria e trasformare fascisti e collaborazionisti in vittime ed eroi falsificando ruoli, storia, cifre, nomi e quant'altro. Adesso si calca ancora di più la mano inventando horror, senza scrupoli né rispetto per quelle stesse vicende e per quegli stessi morti, e finendo col seminare odio e3 ostilità irrazionali, con storie raccapriccianti inventate, dove in terre e tra persone e popoli dovebbero crescere invece amicizia, pace e fraternità. E pure con i soldi e l'appoggio sconsiderato di amministrazioni pubbliche.

La regista ed attrice Emanuela Petroni (che dal suo curriculum – basti vedere le foto ed i video in rete – sembra artisticamente portata piuttosto ad una sorta di porno-soft non si sa se ironico o autoreferenziale) ha infatti pensato di portare sul palcoscenico uno "spettacolo" intitolato "*Foibe*", sulla base del testo "*Non se ne parla neppure*" scritto nel 2004 dall'avvocato Giuliano Torrebruno (già difensore di Friedrich Schaudinn, condannato in via definitiva per la strage del rapido 904 e).
La prima testrale è stata sponsorizzata con denaro pubblico dal Comune di Rieti, che l'ha addirittura proposto alle scuole il 10 febbraio del 2011.

All'inizio della piéce c'è un intervento di Andrea Ungari, storico della Luiss (l'università fondata da padre Felix Morlion), che dovrebbe dare una patente di serietà storica all'insieme.
Nulla di più sbagliato.

Tralasciando la recitazione (piuttosto scadente) e le improbabili evoluzioni di ginnastica ritmica inserite nell'insieme senza che se ne veda un motivo artistico reale, ma che sono questioni di gusto sulle quali non intendo intervenire, ciò che invece mi preme evidenziare sono i contenuti che vengono veicolati in un'ora circa di recitazione.

Il protagonista è tale Corrado, esule dall'Istria che dicono "sopravvissuto all'infoibamento" (il come lo vedremo poi) e cerca di convincere una programmatrice Rai a produrre un documentario sulle foibe, nelle quali "centinaia forse migliaia" furono gettati, "alcuni ancora vivi altri agonizzanti".

Ecco la prima fasificazione, che però il protagonista presenta alla conduttrice Rai come la Verità che le vuole offrire, una Verità che non può "mitigare" nelle descrizioni la violenza, perché sarebbe un falsare la storia.

E da qui le descrizioni, inventate con la massima truculenza, di

1) una violenza cui sarebbe stata sottoposta "dai titini" la "cameriera di una trattoria", cui Angela, la fidanzata di Corrado avrebbe assistito affacciandosi "all'apertura di uno scantinato sulla strada" (una variante della storia di Norma Cossetto);

2) di un dialogo tra "titini" che narrano di un "italiano" cui sarebbe stato data addiritrura da mangiare la carne del figlio (una storia che veniva solitamente attribuita agli ustascia, se non vado errata);

3) il tutto fino alla vicenda di Corrado, che qui riportiamo dal testo originale (reperibile in http://digilander.libero.it/lefoibe/operateatrale.htm):

"La pistola era puntata alla mia tempia, al momento dello sparo mi spostai, come le dicevo, tremando, e fu Leonardo che si prese il colpo in pieno viso. Cademmo giù (…). Ero stato imbrattato dal sangue di Leonardo, viscido, denso, da brani di carne e pezzetti di ossa. (…) Eravamo stati sbattuti più volte sulle asperità della parete, non del tutto a piombo. La caduta fu attutita dai corpi di chi ci aveva preceduto, già tutti morti o agonizzanti, altri seguirono noi, quasi seppellendoci, ma mi lasciarono uno spiraglio attraverso il quale riuscivo a respirare. (…)Ero legato tanto strettamente a Leonardo (che) dovetti strappare a morsi parte del suo polso! Ho sentito il sapore della sua carne… mi sono sentito come quel padre, che mangiò suo figlio".

Questo è puro *grand guignol*, ci consentano la regista e l'autor, Avvocato; ma proseguiamo.

In sintesi il testo sostiene che le foibe furono rivolte contro gli "italiani" , ma "avrebbero potuto essere anche cinesi", perché occupavano un territorio che serviva agli Jugoslavi;
che negli anni la storiografia, la stampa, la politica, egemonizzate dalla sinistra, non si occuparono di queste tragedie perché non si poteva danneggiare Tito che aveva spostato la cortina di ferro lontano dai nostri confini;
che oggi non si può parlare di questi argomenti perché, come dice la programmatrice Rai, "Lei non sa quanto potere abbiano le sinistre in questo Paese, dagli intellettuali ai sindacati, a molte fasce alto borghesi. Non hanno digerito né la caduta del muro di Berlino né la normalizzazione della Cina, la base è più stalinista di Stalin, se vuole saperlo".

La cosa che pare la più importante dello spettacolo, ma forse non la più comprensibile dal pubblico, è la sviolinata che l'autore fa, portandolo in scena, al personaggio Pititto, il magistrato che anche nella realtà condusse un'indagine sulle foibe rivelatasi peraltro un flop clamoroso, se vogliamo restare in gergo teatrale.
Pititto dice che l'inchiesta non poté andare avanti per questioni giurisdizionali e che è stato

inutile raccogliere tutto quel materiale, ma Corrado chiosa dicendo che le memorie e le testimonianze sono "elementi che hanno dignità processuale", e "non è solo diritto, ma Storia, Verità, e perciò stesso speranza (*sic: l'italiano è quello che è n.d.r*)" e che "finalmente si capirà che chi è nelle foibe intralciava con la sua presenza un disegno criminale e sciagurato".

Tesi fasciste classiche, in effetti. Probabilmente non tutti gli "infoibati" erano fascisti, ma quelli che vogliono portare la "Verità" sulle foibe in certi modi sono fascisti, e ne scrivono ed agiscono di conseguenza. Altrimenti perché le organizzazioni di estrema destra andrebbero ad onorare"i caduti delle foibe" a suon di saluti romani?
E perché si parla di foibe tirando fuori sempre le stesse falsità, le cifre gonfiate, pseudo testimonianze oculari che descrivono violenze cui non è credibile abbiano assistito, il dipingere i partigiani chiamandoli "titini" e come feroci barbari sadici che odiavano gli italiani.
Perché insistere nel vittimismo, anche questo tipicamente fascista, di una presunta egemonia culturale della sinistra che solo perché ha vinto la guerra pretende di far passare la propria storia come storia definitiva, dando per assodato che è una storia falsificata, cosa che NON è, specifichiamo.
In effetti possiamo concordare con la franchezza dell'Autore quando fa esordire il protagonista in scena con queste parole: "è una storia di merda (…) la racconterò la mia storia, ma è una storia di merda".

C. C.

Max Mauro: "La mia casa è dove sono felice"

Uliano è emigrato illegalmente in Jugoslavia nel 1947. Ahmed è entrato in Italia senza un permesso di lavoro nel 1989. Luigi ha creato una fabbrica in Canada, dove vive da cinquant'anni. Naiaga ha creato una fabbrica in Friuli, dove vive da quindici anni. Ana vuole diventare cittadina italiana per poter votare, perché se si vota ci si sente più partecipi della vita sociale. Vittoria ha vissuto diciassette anni in Germania, ma si è sempre sentita un'immigrata. Bozidar ha dovuto lasciare la Bosnia per colpa della guerra e oggi suo figlio parla l'italiano meglio del serbo-croato. Il bambino di Ines ha imparato prima il tedesco dell'italiano, perché in Svizzera il figlio di uno stagionale era un clandestino e la famiglia che lo teneva in incognito era svizzera-tedesca.

Storie di emigrazione di un'epoca lontana alcuni decenni e storie di emigrazione di tempi più recenti. Gente che è partita lasciando quello che aveva nella speranza di trovare di meglio in un altro paese, spesso in un continente diverso. Storie che hanno per punto di incontro - per alcuni di partenza, per altri di arrivo - il Friuli, la regione più segnata dall'emigrazione nella storia italiana dell'ultimo secolo e mezzo e una tra quelle dove più marcata è la presenza di immigrati.

Recentemente un brano di questo libro è stato inserito nell'ultima edizione di 'Da Capo', la grammatica più utilizzata nei corsi di italiano delle università statunitensi e dei paesi di lingua inglese. 'Da Capo', giunta alla sua settima edizione, è pubblicata dall'editore Cengage Learning, leader mondiale nell'editoria didattica. Il brano "Il mondo dei piedi freddi" è stato scelto per rappresentare il tema del lavoro e dell'immigrazione nel nostro paese.

Max Mauro è nato in Svizzera, figlio di emigranti friulani.Scrittore e giornalista, ha vissuto in diversi paesi lavorando come reporter in Venezuela e raccogliendo storie di emigranti in Germania e Sudafrica. Sta completando un dottorato di ricerca in Irlanda sui figli di immigrati e lo sport. **Con La mia casa è dove sono felice. Storie di emigrati e immigrati (KappaVu, 2005), ha vinto il Premio "Città di Borgotaro** – Raccontare l'emigrazione". Il suo libro Patagonia controvento (Ediciclo, 2006), ha ricevuto la menzione speciale al "Premio Albatros" per la letteratura di viaggio.

KAPPA VU EDIZIONI UDINE
Pagine 230
€ 16,00
ISBN 9788897705109

L'associazione "il Capofonte" onlus Trieste presenta 3 splendidi cani in attesa ormai da troppo tempo di una nuova famiglia, per informazioni e adozioni chiamare chiamare 040 571623 associazione "il Capofonte" onlus oppure scrivere mail a info@ilcapofonte.it per vedere altri cani visitate il sito: www.ilcapofonte.it per sostenere le nostre attività in favore dei cani abbandonati :ccp 94147162 causale: cani

BORKA

Adottata al canile è stata poi rinunciata per gravi problemi familiari ,crudele destino anche il suo,Borka si è trovata dal divano al canile senza colpa alcuna,illusa e abbandonata di nuovo,nonostante tutto mantiene una fiducia commovente verso gli esseri umani e cerca una famiglia che la ami per sempre.

ILONA

Meraviglioso incrocio bernese,giovane e giocherellona,rinunciata dai suoi vecchi proprietari perchè andati in ferie l' hanno lasciata senza cibo e lei a causa della fame si è intrufolata nel giardino del vicino mangiando dei poveri polli,per questo adesso cerca una nuova famiglia che la adotti .

DICK

Abbandonato mesi fa al canile sanitario dal proprietario ed ora trasferito fuori provincia, Dick è un gigante buono,estremamente affettuoso ed ubbidiente,purtroppo non tollera più la solitudine e la tristezza dei giorni sempre uguali passati nella disperazione e nella solitudine,Dick si stà lasciando andare,e i suoi occhi dolcissimi sperano ancora di vedere una mano amica che lo tiri fuori dall'incubo in cui è finito senza avere colpa alcuna. Dick è un cane sano e giovane e dal carattere splendido,non lasciamo che finisca i suoi giorni in canile.

NON PERDETE LA TESTA QUANDO TROVATE UN CANE VAGANTE IN SLOVENIA O CROAZIA . REGOLE DA SEGUIRE.

Sono sempre più frequenti i casi di persone che a causa di una scorretta informazione prelevano incautamente cani dalla Slovenia e dalla Croazia pensando di aiutare delle povere bestiole abbandonate e li conducono in Italia senza documenti e senza accertarsi che gli animali siano di proprietà e quindi registrati presso l'anagrafe canina di quei paesi.

Si innesca così un meccanismo burocratico che crea numerosi problemi sia ai proprietari dei cani sia alle associazioni che si occupano di ritornare i malcapitati animali vittime del "pressapochismo animalista" di certi cittadini che per un eccesso di zelo finiscono invece col creare non poche complicazioni.Accade così che molti gitanti triestini e non solo,appena trovano un cane libero in un villaggio oltre confine prendano l'animale senza esitazione e lo conducano al nostro canile sanitario, scatenando le ire dei proprietari che vedono scomparire nel nulla in pochi istanti i loro beniamini ed il più delle volte vicino alle loro abitazioni.

Sono tantissimi i casi segnalati si va dal cane pastore di Dolenja Vas che ha abbandonato il gregge per inseguire una ricca merenda a base di pane e salame offerto dai gitatnti di turno,al Terrier erroneamente scambiato per un cane maltrattato appartenente ad un cacciatore ,al barboncino di sedici anni ,vecchio e sordo prelevato per ben due volte dal giardino di proprietà di un' anziano sloveno,al labrador femmina appartenente ad un cittadino di Postumia e trasferito non si sa come al canile di Pordenone,al pointer prelevato da una compagnia di amici a Beka e lasciato poi a san Dorligo .E che dire di Barny,bassotto di 9 anni prelevato nei pressi di Lubiana da una famiglia italiana e portato fino al canile di Bergamo dove fortunatamente il veterinario , verificato il microchip sloveno ha conttatato la nostra associazione (il Capofonte- Trieste) ed in pochissimo tempo siamo riusciti ad avvisare il proprietario che disperato lo stava cercando nelle vicinanze di casa,o di Tara,femmina di 10 anni letteralmente rubata e caricata su un'autovettura italiana,e ritrovata al canile di Porpetto grazie al microchip inserito.

Ultimo caso registrato in Slovenia è quello del piccolo Piranko cagnolino prelevato da due triestini a Bertocchi (Slovenia) approfittando di un momento di distrazione del proprietario al quale è stato addirittura richiesto un "rimborso spese" di 150 euro per il ritorno della bestiola,Questi episodi non riguardano soltanto la Slovenia ma anche la vicina Croazia dove vengono segnalati furti di cani dei quali poi si perdono le tracce nonostante gli animali siano quasi sempre provvisti di microchip,un esempio per tutti Dado ,cagnolino registrato all'anagrafe croata di proprietà di una famiglia di Pola che ne aveva denunciato la scomparsa,che si trova ora in un rifugio italiano,oppure Nero ,il barbone meticcio provvisto di microchip rubato nei pressi di Parenzo e non ancora ritrovato o ancora il piccolo schnauzer di proprietà di una signora residente a Zagabria che si trovava a vacanza a Pola ,preso e portato in Italia da una famiglia di Trieste.

Ma che cosa deve fare una persona se trova un cane libero lungo la strada o in un villaggio in Slovenia o Croazia? la risposta più logica è quella di chiedere nel villaggio se qualcuno conosce il cane,in caso di risposta negativa condurlo dal veterinario più vicino o alla stazione di polizia della zona per verificare se l'animale è provvisto di microchip,In ogni caso il cane non può essere condotto in Italia in quanto per la normativa europea vigente sono necessarie certificazioni e requisiti sanitari che accertino lo stato di salute dell'animale il quale deve essere munito di microchip del paese di provenienza , di passaporto individuale che attesti la vaccinazione antirabbica fatta da almeno 21 giorni ed ancora valida e per alcuni stati della titolazione anticorpale effettuata in un laboratorio riconosciuto dall'Unione Europea.

I cuccioli al di sotto dei tre mesi non possono essere oggetto di movimentazione finchè non hanno raggiunto l'età idonea per la vaccinazione antirabbica o la titolazione anticorpale.Se si accerta che il cane è provvisto di microchip verrà immediatamente restituito al legittimo proprietario,se invece ne è sprovvisto verrà consegnato alla stazione veterinaria di competenza,tenuto in osservazione e soltanto dopo gli accertamenti sanitari potrà essere adottato previa vaccinazione antirabbica obbligatoria ed inserimento di microchip.

Appena il cane viene introdotto in Italia il nuovo proprietario dovrà recarsi presso l'ambulatorio dell Azienda Sanitaria di competenza assieme all'animale ed ai documenti rilasciati dal veterinario sloveno o croato.Dopo aver verificato lo stato di salute dell'animale ed accertato la validità dei documenti ed il numero di microchip il veterinario italiano procederà con l'iscrizione presso l'anagrafe canina nazionale ministeriale del numero di microchip e dei dati relativi al nuovo proprietario .

Maria Grazia Beinat

Una lettera d'incoraggiamento

Abbiamo letto la bellissima lettera pubblica che un detenuto nel carcere di Trieste ha indirizzato al suo cane attraverso la Voce n. 10 (Pag. 9) ed apprezziamo molto l'intenzione manifestata dal giornale di dare spazio in generale anche a lettere di carcerati sui loro problemi e le loro opinioni.

Crediamo che molti lettori siano interessati sia a tale iniziativa, sia seguire gli sviluppi del caso del detenuto che ha scritto quella prima lettera, al quale facciamo ogni augurio di poter recuperare (anche col cane suo fedele compagno) quanto prima una vita dignitosa, regolare e serena.

Ricordando che questo è anche lo scopo che la Costituzione italiana (art. 27, terzo comma) pone al sistema penale della Repubblica.

Maria V., Gianni R., Enzo V., Franca B., Ettore E., Lorenzo B, Paolo P., Giovanna S., Susi D.

Cinghiali del Farneto, cani, strade e veicoli

È morto qualche giorno fa, dopo essere stato investito da un'automobile sulla via dedicata al botanico Marchesetti, il mite, schivo e prudente cinghiale maschio di cinque o sei anni che abitava da solo il tratto del bosco del Farneto poco sopra l'Orto Botanico, allontanando i congeneri dal suo territorio e creandosi persino dei sentieri paralleli a quelli degli umani per non incontrarli. L'avevamo battezzato Pippo. Dopo l'urto è tornato disperatamente a morire tra gli alberi, dove lo abbiamo trovato il giorno dopo. Proprio adesso che con la pioggia era finita la lunga sete. Un gran bell'animale, che poteva vivere ancora a lungo, ed una pena sincera perché intravedendolo di frequente finivi per affezionartici.

Era infatti una presenza naturale tranquilla e per nulla ingombrante, che completava quella dei caprioli, degli scoiattoli, degli uccelli diurni e notturni e degli altri animali selvatici di tutte le taglie che popolano quel grande parco naturale periurbano. Comperato con mezzi personali e donato nel 1844 dalla città di Trieste dall'imperatore Ferdinando I d'Absburgo, per l'uso pubblico e col vincolo perenne di inedificabilità che l'ha salvato dalle speculazioni edilizie. Consentendogli così di rinascere anche dopo i disboscamenti radicali di dura necessità per riscaldare la povera gente durante le due guerre mondiali, e di ridiventare una vera e propria oasi botanica e faunistica, intatta e completata in anni recenti dal ritorno dei cinghiali.

Il cinghiale è intelligente quanto il cane o il cavallo, e dotato di sensi acutissimi. Ed il nostro era così attento nell'attraversare la strada uscendo, di rado, dal bosco per pascolare sui prati sotto le case, che lo vedevi fermarsi guardando a destra ed a sinistra che non arrivassero veicoli.

Se è finito sotto un'auto sbucando all'improvviso dal bosco era quindi probabilmente inseguito, come i caprioli, dai grossi cani indisciplinati che qualche idiota continua a lasciar liberi di rincorrere gli animali selvatici sin oltre la strada, o spaventato dalle corse di qualche ciclista fuoristrada.

E sulla via Marchesetti pochi guidatori rispettano comunque il limite di velocità urbano, che qui andrebbe inoltre drasticamente ridotto, e con adeguati segnali di attraversamento degli animali, come si fa in altri Paesi europei per le strade che rasentano i boschi.

Non è cosa da poco, perché ogni anno muoiono così in questo tratto di strada numerosi caprioli, come ora anche questo cinghiale, con danni e rischi anche

per gli automobilisti, peggio ancora per chi viaggia su due ruote. E sia problema che le soluzioni non stanno in realtà negli animali in natura, ma nei comportamenti e nelle scelte impropri degli umani. [Max]

Lettere

Le cronache del pregiudizio

Leggendo gli articoli del solito Piccolo sul brutale duplice omicidio di Lignano sono rimasta esterrefatta di fronte alla definizione di "matrice balcanica" per gli autori del delitto in quanto esso è stato commesso in "totale mancanza di scrupoli e del benché minimo rispetto per la vita umana".
Cosa significa "matrice balcanica"? I Balcani sono un territorio molto vasto, da una cartina in Wikipedia si vedono compresi gli Stati della ex Jugoslavia, la Grecia, l'Albania, la Bulgaria, parte della Romania e la Turchia europea; ma anche la provincia di Trieste, a guardare bene, perché secondo geografia fisica il rilievo del Carso dinarico incomincia al Timavo, col Carso triestino.
E perché attribuire ai popoli, genericamente, dei "Balcani" l'abitudine di commettere delitti tanto efferati? Forse che in Italia non abbiamo mai assistito a delitti efferati condotti senza rispetto per la vita umana, dalle esecuzioni della criminalità organizzata ai serial killer come il "mostro di Firenze" e via dicendo?
Mi permetto di osservare che non mi sembra corretto né opportuno, in una società che diventa sempre più etnicamente mista, porre accenni razzisti di questo tipo negli articoli di cronaca.

Claudia C.

Bologna, 2 agosto

32 anni fa la strage alla stazione di Bologna, 85 morti, più di 200 feriti, colpevoli identificati e condannati, ma ancora non c'è chiarezza, non si sa chi furono i mandanti, non si sa se chi è stato condannato è veramente colpevole, non si sanno ancora quali depistaggi sono stati fatti e sono tuttora in corso, le tesi che vogliono coinvolto lo Sciacallo o i Palestinesi, i terroristi tedeschi e chissà quanti altri tornano fuori di tanto in tanto, ciclicamente, mestando in un torbido che più passano gli anni più sarà difficile derimere.
32 anni dopo, un ricordo a questi morti innocenti, un pensiero alla democrazia incompiuta di questo Paese, un impegno a ricercare avanti la verità.
Per avere ancora rispetto di noi stessi.

C.B.

Gli scioperi censurati del Piccolo

Non voglio entrare nel merito del perché degli scioperi del Piccolo nel mese di luglio.
I lavoratori e le lavoratrici del giornale avranno certamente le loro buone ragioni per scioperare, certamente saranno di una certa consistenza visto e rilevato che l'assemblea redazionale aveva proclamato un pacchetto di dieci giorni di sciopero.
Il punto è che il Piccolo, piaccia o non piaccia, è il principale quotidiano di Trieste se non della regione del Friuli Venezia Giulia. E se vivi in questa terra non puoi, a parer mio, non leggere questo giornale. Mi domando per quale motivo di questo sciopero,dello stato di agitazione, di questa iniziativa, non è emerso nulla di nulla nelle pagine del giornale dei giorni precedenti?
Perché nel sito internet del Piccolo, che anche nelle giornate di sciopero è stato in qualche modo aggiornato, non è emerso nulla?
Perché è emerso nulla neanche nella pagina facebook con oltre 12.000 "mi piace"?
Perché si censura l'iniziativa di lotta intrapresa da chi lavora per il Piccolo con il Piccolo e nel Piccolo? Perché la gente di Trieste ma anche della regione non può essere informata su cosa accade ?
Sarebbe un gesto di rispetto prima di tutto verso i lavoratori che lottano contro la precarietà ma specialmente verso la Città, verso i cittadini, verso i lettori, e sono tanti, del Piccolo. Molti si son recati in edicola per comprare il Piccolo e non sapevano nulla.
Libertà d'iniziativa imprenditoriale certo, ma ciò non vuol dire che debba venir meno anche il rispetto per chi con il proprio lavoro contribuisce alla crescita del giornale, e per chi con i propri soldi lo acquista comunque ogni giorno.

Marco Barone

Quante divisioni ha il PD?

Il fatto che il Partito Democratico sia diviso al suo interno è noto anche agli scolaretti: a volte le correnti paiono più numerose dei *leader*, o presunti tali, e sui temi sensibili i confronti degenerano sovente in penose baruffe.
Che però nel PD esista una "Sinistra", di provenienza DS, contrapposta alla palude centrista, mi sembra difficilmente sostenibile: i vari Fassina, Orfini e via dicendo (su Pippo Civati non mi pronuncio: sembra una persona seria, ma ultimamente lo si sente poco) criticano spesso l'esecutivo ma poi, al momento topico, votano sì o approvano il voto del partito, corroborando l'opinione generale - cioè quella sponsorizzata dai media di regime - che non ci siano alternative a *questa* austerità. L'impressione è che Bersani, di cui sono fidati collaboratori, li abbia messi lì per intonare una sorta di controcanto, utile a rabbonire le masse di supporter delusi.
Chi, come Stefano Fassina, dice (a L'infedele) che ritiene sbagliata la riforma dell'articolo 81, ma, fosse stato parlamentare, avrebbe comunque espresso voto positivo per "senso di responsabilità", non è un oppositore: fa solo finta di esserlo. *Chi non vede alternative al liberismo è nient'altro che un liberista recalcitrante*.
Non c'è alcuna linea verticale che tagli in due i *democrats*: sono gli atti, non parole gratuite, a stabilire chi è di destra e chi è di sinistra. Senza esagerare, potremmo concludere che Mario Monti ha regalato un'identità a chi ne era privo: l'appoggio al governo è la malta che tiene insieme la sbilenca costruzione veltroniana.
Il carnivoro convinto (un Giuliano Ferrara, per intenderci) è, a suo modo, più rispettabile di quello riluttante che, dopo aver pianto sulla sorte degli animali macellati, si abbuffa comunque - perché scendere nella macelleria sottocasa è più comodo che mettersi a coltivare l'orto.

N.F.

Giochi olimpici militari

La mia non sarà una riflessione polemica, ma una semplice constatazione di fatto.
A pochi giorni dall'avvio delle gare della trentesima edizione dei Giochi Olimpici di Londra, gli atleti delle Forze Armate hanno conquistato cinque medaglie: una d'oro, tre d'argento e una di bronzo.
Cinque medaglie conquistate da atleti militari, alle quali si aggiungono quelle conquistate dal gruppo sportivo della Polizia di Stato, per un totale di circa otto medaglie complessive conquistate sino al momento in cui scrivo questa riflessione, medaglie che probabilmente saranno destinate ad incrementare così come saranno destinate ad incrementare quelle conquistate dai gruppi sportivi militari e della polizia di Stato.
Il Ministro Di Paola nel formulare gli auguri agli atleti di Esercito, Marina, Aeronautica e Carabinieri per le Olimpiadi di Londra affermava che "Il binomio sport-vita militare - ha aggiunto - si fonda su un'etica condivisa, caratteristica dell'appartenenza ad un corpo militare così come ad un gruppo sportivo".
Nulla di strano.
Gli atleti italiani che partecipano ai giochi olimpici sono prevalentemente militari, carabinieri, finanzieri, poliziotti e così via dicendo.
Civili pochi, pochissimi.
Perché questo dato ?
Effettuando un salto nel passato, un passato che potrebbe spiegare il perché di questa forte presenza militare nei giochi olimpici, emerge che un barone francese, Pierre de Coubertin, cercava una spiegazione alla sconfitta francese nella guerra franco-prussiana (1870-1871). Con il tempo giunse alla conclusione che i francesi non avevano ricevuto un'educazione fisica adeguata, e si impegnò per migliorarla. Su wikipedia si legge anche che De Coubertin voleva anche trovare un modo di avvicinare le nazioni, di permettere ai giovani del mondo di confrontarsi in una competizione sportiva, piuttosto che in guerra. E questa competizione è rappresentata dai giochi olimpici moderni.
Insomma se nell'antichità i giochi olimpici rappresentavano la tregua olimpica, e servivano alle popolazioni sia per contare i danni che per riprendersi dagli effetti lunghi e nefasti della guerra, i giochi olimpici moderni sono nati per mantenere in allenamento i militari per le guerre che verranno, attraverso i propri vari gruppi sportivi, e nello stesso tempo per avvicinare la popolazione all'ambiente militare medesimo.
Dovrebbero forse chiamarli, almeno per quanto concerne la partecipazione italiana, giochi olimpici militari, piuttosto che semplicemente giochi olimpici, sarebbe certamente una definizione eticamente corretta, per come funzionano i giochi olimpici e per come sono stati concepiti nell'epoca moderna.

B. M.

Baia di Sistiana: discoteca e controlli di polizia

In riferimento a quanto dichiarato dal sig. Sergio Fari sul Piccolo del 20 agosto 2012 mi preme sottolineare alcune cose: I controlli delle forze dell'ordine a cui fa riferimento, esaltati negli scorsi anni, diventano per il sig. Fari improvvisamente nefasti per l'economia delle sue tasche. Egli infatti, dopo aver avuto il supporto delle varie forze di sicurezza quando si parlava di episodi gravi in baia a Sistiana, fa dietrofront, oggi che evidentemente gli affari non vanno come vorrebbe.
Mi chiedo e chiedo a tutti, in base a quale principio di equità e buona amministrazione, tutte le attenzioni dovrebbero essere sempre rivolte lui & Co., visto che questa nuova amministrazione, al contrario di quella precedente, sta dimostrando di essere più attenta alle esigenze e ai bisogni di tutti, e non di pochi. Come mai il sig. Fari non si è mai espresso anche nei periodi invernali, quando il territorio è praticamente morto per il turismo?
La risposta è chiara e semplice: i suoi affari sono legati al mare, e in particolare alla baia di Sistiana, di cui ne è diventato il Patron. Per i commercianti e gli operatori turistici in questo territorio non sono mai state prese serie e intelligenti azioni volte alla promozione del territorio. Non basta andare alla Bit di Milano e sperare che offrendo del prosciutto o del vino si riempano le stanze di Duino Aurisina.
Mi auguro che il sig. Sergio Fari d'ora in avanti non solo pensi ai suoi interessi ma anche quelli degli altri, impegnati nella promozione turistica del nostro territorio e abbia meno da criticare la nuova amministrazione comunale. I fuochi d'artificio per mille euro se li può permettere da solo.

Simone Napolitano

Movimentto 5 Stelle ed elezioni: precisazioni stampa

Nelle ultime settimane diversi organi di stampa hanno ripetutamente dato spazio al ruolo del moVimento 5 Stelle alle prossime elezioni amministrative in Friuli Venezia Giulia, con particolare riferimento alrinnovo del Consiglio Regionale.
Dobbiamo precisare che, al momento, non esiste alcun portavoce regionale del nostro moVimento e non esiste neppure una lista certificata che possa utilizzare il simbolo del moVimento 5 Stelle in Regione.
I soli titolati a parlare a nome del moVimento 5 Stelle sono i Consiglieri Comunali eletti a Trieste e Gorizia, che vogliono continuare a dedicarsi esclusivamente a temi che riguardano le due città.
Esiste ovviamente un lavoro intenso che diversi gruppi in molti luoghi della Regione stanno svolgendo, per iniziare il percorso verso le elezioni del prossimo anno. Lavoro che si basa sulla analisi di tutte le gravi lacune dell'operato delle Giunte Regionali degli ultimi anni (di
centrosinistra e di centrodestra indistintamente) e sulla sintesi di un programma elettorale che per noi deve venire prima dell'individuazione dei cittadini attivi che si metteranno a disposizione degli altri come semplici portavoce, nel ruolo di candidati.
In un momento in cui i partiti cercano i nomi e le alleanze, ci sembra che lavorare al programma, alle idee, alle soluzioni possibili ai molti problemi irrisolti di questa Regione, sia un punto di differenza da segnalare con forza.
Cogliamo l'occasione per invitare tutti i cittadini attivi che volessero
avvicinarsi al moVimento 5 Stelle, a trovare le fonti di informazione sui
nostri canali, ovvero ai seguenti indirizzi:

www.meetup.com/beppegrillotrieste
www.meetup.com/MOVIMENTO-5-STELLE-GORIZIA
Stefano Patuanelli
Paolo Menis
Consiglieri del Comune di Trieste

Porto Franco: metodo e merito

Sul punto franco in porto vecchio permettetemi alcune considerazioni.
L'obiettivo di tutti è (o dovrebbe essere) quello di aumentare il benessere dei cittadini e di portare nell'area triestina attività produttive e commerciali compatibili con l'ambiente. Magari sganciandoci definitivamente dall'assurdo concetto per cui è la crescita del PIL a dirci quanto stiamo bene e siamo felici. Non possiamo però raggiungere questo obiettivo fregandocene della legge, della Costituzione e degli accordi internazionali.

Nella risoluzione dei problemi, esistono sempre due profili: il metodo eil merito.
Ora, nell'annosa questione "Porto Vecchio" il profilo di metodo riguarda la legittimità di un eventuale trasferimento (integrale e non parziale come confermato anche dall'interpretazione data dal governo) del Punto franco in altra parte della città. Parte della dottrina riconosce la validità di tale ipotesi. A determinate condizioni, però: l'area deve avere pari estensione e deve essere dotata delle stesse infrastrutture. Insomma gli operatori devono esser messi in grado di poter lavorare nelle stesse condizioni.

La domanda chiave quindi è: esiste sul territorio triestino un'area in grado di soddisfare questi requisiti? Ad oggi direi proprio di no. Indicare, come fanno alcuni, l'autoporto di Fernetti è una sciocchezza non essendo una zona costiera. L'unica che potenzialmente (per estensione)
potrebbe essere adatta è l'area della Ferriera di Servola, ma essa dovrebbe venir dotata di infrastrutture in grado di accogliere i concessionari ora operanti in Porto vecchio. Non è quindi possibile parlare di trasferimento del punto franco se non esiste un'adatta area alternativa. In caso contrario si tratterebbe di un vero e proprio annullamento dei vantaggi fiscali e doganali intrinseci nel regime di punto franco.

E' vero che il Consiglio di Stato ha ammesso che gli enti locali hanno piena facoltà pianificatoria su l'intero territorio, compresa l'area del Porto vecchio. Ma la sentenza ha anche rimandato al precedente pronunciamento del Tar che a suo tempo, senza dubbio alcuno, ha confermato l'esistenza del punto franco, il dovere di mantenerlo e di rispettare gli accordi internazionali. Quindi Comune e Autorità portuale hanno diritto di adottare e approvare piani regolatori per l'area in questione ma essi devono essere compatibili con la natura stessa del punto franco.

Senza una possibile alternativa dal punto di vista giuridico, viene meno anche la domanda che ci si dovrebbe porre sotto il profilo del merito, ossia se tale trasferimento porterebbe vantaggi all'economia locale. E se anche si volesse rispondere puntualmente e con cognizione di causa a questo interrogativo sarebbe necessaria una seria analisi economica che nessun ente locale (Comune e Camera di Commercio, in primis) ha mai avviato. A meno che non ci accontentiamo di alcune favole metropolitane come quella del Parco del Mare.

Paolo Menis
consigliere del Comune di Trieste

Il caso Assange tra libertà, censura e geopolitica

Ci è stato chiesto di commentare anche noi il caso Assange – Wikileaks, sul quale si sta giocando ormai evidentemente molta parte dei destini della libertà d'informazione a livello internazionale, con riflessi ed esiti che finiranno per raggiungerae qualsiasi iniziativa d'informazione indipendente dappertutto e ad ogni livello.
I fatti principali sono noti, dall'acquisizione e pubblicazione di una quantità enorme di documenti riservati della diplomazia statunitense, all'asilo ottenuto da Julian Assange nell'ambasciata dell'Equador a Londra, con conferenze stampa dal balcone.
Sul primo fatto, dietro le dure deplorazioni scandalzzate ufficiali, anche nella diplomazia e nell'intelligence statunitense vi sono opinioni più disincantate. Secondo le quali, ad esempio, lo scandalo apparente più che nuocere, rivelando cose in realtà ovvie, avrebbe addirittura migliorato l'immagine non eccelsa del personale internazionale USA rivelandolo non solo ubiquitario, ma anche particolarmente attento, realista e competente. E tanto basta.
L'interpetazione del secondo fatto è invece molto più complessa perché ha uno sfondo geopolitico in evoluzione continua tra USA, Europa ed Amerioca Latina. Per interpetarlo siamo ricorsi perciò alla straordinaria analisi di Nicoletta Forcheri pubblicata da Stampa Libera, che vi proponiamo in due puntate. È indubbiamente impegnativa, ma di brillante e gradevole lettura.

Il caso Assange – analisi di Nicoletta Forcheri, da Stampa Libera

Tutto ciò che sta accadendo oggi, tecnicamente (nel senso di "politicamente") è iniziato il 12 dicembre del 2008. Secondo altri, invece, sarebbe iniziato nel settembre di quell'anno. Ma ci volevano almeno quattro anni prima che l'onda d'urto arrivasse in Europa e in Usa. Mi riferisco qui alla questione di **Jules Assange**,*wikileaks*, e la Repubblica di Ecuador.
Perché il caso esplode, oggi?
Perché, Jules Assange, ha scelto un minuscolo, nonché pacifico, staterello del Sudamerica che conta poco o nulla? Come mai la corona dell'impero britannico perde la testa e si fa prendere a schiaffi davanti al mondo intero da un certo signor Patino, ministro degli esteri ecuadoregno, per gli euro-atlantici un vero e proprio *Signor Nessuno*, il quale ha dato una risposta alla super elite planetaria (cioè il Foreign Office di Sua Maestà) tale per cui, cinque anni fa avrebbe prodotto soltanto omeriche risate di pena e disprezzo, mentre oggi li costringe ad abbozzare, ritrattare, scusarsi davanti al mondo intero?

Perché l'Ecuador? Perché, adesso?
Tutto era più che prevedibile, nonché scontato.Intendiamoci: era scontato in tutto il continente americano, in Australia, Nuova Zelanda, Danimarca, paesi scandinavi. In Europa e a Washington pensavano che il mondo fosse lo stesso di dieci anni fa.
Perché l'Europa –e soprattutto l'Italia- è al 100% **eurocentrica**, vive sotto un costante bombardamento mediatico semidittatoriale, non ha la minima idea di ciò che accade nel resto del mondo, ma (quel che più conta) pensa ancora come nel 1812, ovvero: "se crolla l'Europa crolla il mondo intero; se crolla l'euro e l'Europa si disintegra scompare la civiltà nel mondo" e **ragiona ancora in termini coloniali**. Ma il mondo non funziona più così.
In Italia, ad esempio, nessuno è informato sulla zuffa (che sta già diventando rissa) tra il Brasile e l'Onu, malamente gestita da Christine Lagarde, la persona che presiede il Fondo Monetario Internazionale, e che ruota intorno all'applicazione base di un concetto formale, banale, quasi sciocco, ma che potrebbe avere ripercussioni psico-simboliche immense: l'Italia è stata ufficialmente retrocessa. Non è più l'ottava potenza al mondo, bensì la nona. E' stata superata dal Brasile. Quindi al prossimo G8 l'Italia non verrà invitata, ma ci andrà il Brasile. Da cui la scelta di abolire il G8 trasformandolo in G10 standard. Si stanno scannando.

La prima notizia Vera (per chi vuole ricavare informazioni reali dal mondo reale) è questa: "L'Europa, con l'Inghilterra e Germania in testa, non possono (non vogliono) accettare il trionfo keynesiano del Sudamerica e la loro irruzione nel teatro della Storia come soggetti politici autonomi. Per loro vale il principio per cui "che se ne stiano a casa loro, non rompano, e ringrazino il cielo che li facciamo anche sopravvivere, come facciamo con gli africani. Altrimenti, da quelle parti, uno per uno faranno la fine di Gheddafi". Il messaggio in sintesi è questo.

Dal Sudamerica negli ultimi quaranta giorni sono arrivati tre potentissimi messaggi in risposta: niente è stato pubblicizzato in Europa. **Tanto meno l'ultimo (il più importante) in data 3 agosto, se non altro per il fatto che era in diretta televisiva dalla sede di New York del Fondo Monetario Internazionale**. Nessuno lo ha trasmesso in Europa, ad esclusione del Regno di Danimarca. E così, preso atto che esiste una compattezza mediatica planetaria di censura, e avendo preso atto che se non se ne parla la televisione, non c'è in rete e non si trovano notizie su wikipedia, allora vuol dire che non esiste, il Sudamerica ha scelto il

palcoscenico mediatico globale più intelligente in assoluto: il cuore della finanza oligarchica planetaria, la city di Londra. E adesso veniamo ai fatti.
Jules Assange, il 15 giugno del 2012 capisce che per lui è finita. Si trova a Londra. Gli agenti inglesi l'arresteranno la settimana dopo, lo porteranno a Stoccolma, dove all'aereoporto non verrà prelevato dalle forze di polizia di Sua Maestà la regina di Svezia, bensì da due ufficiali della Cia, e un diplomatico statunitense, i quali avvalendosi di specifici accordi formali sanciti tra le due nazioni farà prevalere il "diritto di opzione militare in caso di conflitto bellico dichiarato" sostenendo che Jules Assange è "intervenuto attivamente" all'interno del conflitto Nato-Iraq mentre la guerra era in corso. **Lo porteranno direttamente in Usa, nello Stato del Texas, dove verrà sottoposto a processo penale per attività terroristiche, chiedendo per lui l'applicazione della pena di morte sulla base dell'applicazione del Patriot Act Law**.
Si consulta con il suo gruppo, fanno la scelta giusta dopo tre giorni di vorticosi scambi di informazioni in tutto il pianeta. "vai all'ambasciata dell'Ecuador a piedi, con la metropolitana, stai lì". **Alle 9 del mattino del 19 giugno entra nell'ambasciata dell'Ecuador**. Nessuna notizia, non lo sa nessuno. Il suo gruppo apre una trattativa con gli agenti inglesi a Londra, con gli svedesi a Stoccolma e con i diplomatici americani a Rio de Janeiro. Raggiungono un accordo: "evitiamo rischio di attentati e facciamo passare le olimpiadi, il 13 agosto se ne può andare in Sudamerica, facciamo tutto in silenzio, basta che non se ne parli". I suoi accettano, ma allo stesso tempo non si fidano (giustamente) degli anglo-americani. Si danno da fare e mettono a segno due favolosi colpi. Il primo avviene il 3 agosto, il secondo il 4.
Il 3 agosto 2012, con un anticipo rispetto alla scadenza di 16 mesi, la presidente della Repubblica Argentina, Cristina Kirchner, si presenta alla sede di Manhattan del Fondo Monetario Internazionale accompagnata dal suo ministro dell'economia e dal ministro degli esteri ecuadoregno, Patino, in rappresentanza di "Alba" (acronimo che sta per Alianza Laburista Bolivariana America") l'unione economica tra Ecuador, Colombia e Venezuela. In tale occasione, la Kirchner si fa fotografare e riprendere dalle televisioni con un gigantesco cartellone che mostra un assegno di 12 miliardi di euro intestato al Fondo Monetario Internazionale con scadenza 31 dicembre 2013, che il governo argentino ha versato poche ore prima.
"Con questa tranche, la Repubblica Argentina ha dimostrato di essere solvibile, di essere una nazione responsabile, attendibile e affidabile per chiunque voglia investire i propri soldi. Nel 2003 andammo in default per 112 miliardi di dollari, ma ci rifiutammo di chiedere la cancellazione del debito: scegliemmo semplicemente la dichiarazione ufficiale di bancarotta e chiedemmo dieci anni di tempo per restituire i soldi a tutti, compresi gli interessi. Per dieci, lunghi anni, abbiamo vissuto nel limbo. Per dieci, lunghi anni, abbiamo protestato, contestato e combattuto contro le decisioni del Fondo Monetario Internazionale che voleva imporci misure restrittive di rigore economico sostenendo che fosse l'unica strada. Noi abbiamo seguito una strada diversa, opposta: quella del keynesismo basato sul bilancio sociale, sul benessere equo sostenibile e sugli investimenti in infrastrutture, ricerca, innovazione, investendo invece di tagliare. Abbiamo risolto i nostri problemi. Ci siamo ripresi. Non solo. Siamo oggi in grado di saldare l'ultima tranche con 16 mesi di anticipo. Le idee del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale in materia economica sono idee errate, sbagliate."
Lo erano allora lo sono ancor di più oggi: **Chi vuole operare, imprendere, creare lavoro e ricchezza, è benvenuto in Argentina: siamo una nazione che ha dimostrato di essere solvibile, quindi pretendiamo rispetto e fedeltà alle norme e alle regole, da parte di tutti, dato che abbiamo dimostrato, noi per primi, di rispettare i dispositivi del diritto internazionale……**" ecc.
Subito dopo (cioè 15 minuti dopo) la Kirchner ha presentato una denuncia formale contro la Gran Bretagna e gli Usa al WTO (World Trade Organization) la più importante associazione planetaria di scambi commerciali coinvolgendo il Fondo Monetario Internazionale grazie ai files messi a disposizione da Wikileaks, cioè Assange.
L'Argentina ha saldato i debiti, ma adesso vuole i danni. Con gli interessi composti. "Volevano questo, bene, l'hanno ottenuto. Adesso che paghino". E' una lotta tra la Kirchner e la Lagarde. Le due Cristine duellano da un anno impietosamente. Grazie (o per colpa) di Assange, dato che il suo gruppo ha tutte le trascrizioni di diverse conversazioni in diverse cancellerie del globo, che coinvolgono gli Usa, la Gran Bretagna, la Francia, l'Italia, la Germania, il Vaticano, dove l'economia la fa da padrone: Osama Bin Laden è stato mandato in soffitta e sostituito da John Maynard Keynes, lui è diventato il nemico pubblico numero uno delle grandi potenze; in queste lunghe conversazioni si parla di come mettere in ginocchio le economie sudamericane, come portar via le loro risorse energetiche, come impedir loro di riprendersi e crescere, come fare per impedire ai loro governi di far passare i piani economici keynesiani applicando invece i dettami del Fondo Monetario Internazionale il cui unico scopo consiste nel praticare una politica neo-colonialista a vantaggio soprattutto di Spagna, Italia e Germania, con capitali inglesi. Gran parte dei file già resi pubblici su internet, gentilmente offerti da Assange all'ambasciatore in Gran Bretagna dell'Ecuador, il quale -siamo sempre il 3 agosto a New York- ricorda chi rappresenta e che cosa ha fatto l'Ecuador, ovvero la prima nazione del continente americano, e unica nazione nel mondo occidentale dal 1948, ad aver applicato il concetto di "debito immorale" ovvero "il rifiuto politico e tecnico di saldare alla comunità internazionale i debiti consolidati dello Stato perché ottenuti dai precedenti governi attraverso la corruzione, la violazione dello Stato di Dirirtto, la violazione di norme costituzionali".
Il 12 dicembre del 2008, infatti, il neo presidente del governo dell'Ecuador Rafael Correa (pil intorno ai 50 miliardi di euro, pari a 30 volte di meno dell'Italia) dichiara ufficialmente in diretta televisiva in tutto il continente americano (l'Europa non ha mai trasmesso neppure un fotogramma e difficilmente si trova nella rete europea materiale visivo) di "aver deciso di cancellare il debito nazionale considerandolo immondo, perché immorale; hanno alterato la costituzione per opprimere il popolo raccontando il falso. Hanno fatto credere che ciò chè è Legge, cioè legittimo, è giusto. Non è così: da oggi in terra d'Ecuador vale il nuovo principio costituzionale per cui ciò che è giusto per la collettività allora diventa legittimo".
Cifra del debito: 11 miliardi di euro. Il Fondo Monetario Internazionale fa cancellare l'Ecuador dal nòvero delle nazioni civili: non avrà mai più aiuti di nessun genere da nessuno "Il paese va isolato" dichiara Dominique Strauss Kahn, allora segretario del Fondo Monetario.. Il paese è in ginocchio.
Il giorno dopo, Hugo Chavez annuncia ufficialmente che darà il proprio contributo dando petrolio e gas gratis all'Ecuador per dieci anni. Quattro ore più tardi, il presidente Lula annuncia in televisione che darà gratis 100 tonnellate al giorno di grano, riso, soya e frutta per nutrire la popolazione, finchè la nazione non si sarà ripresa. La sera, l'Argentina annuncia che darà il 3% della propria produzione di carne bovina di prima scelta gratis all'Ecuador per garantire la quantità di proteine per la popolazione.
Il mattino dopo, in Bolivia, Evo Morales annuncia di aver legalizzato la cocaina considerandola produzione nazionale e bene collettivo. Tassa i produttori di foglie di coca e offre all'Ecuador un prestito di 5 miliardi di euro a tasso zero restituibile in dieci anni in 120 rate. Due giorni dopo, l'Ecuador denuncia la United Fruit Company e la Del Monte & Associates per "schiavismo e crimini contro l'umanità", nazionalizza l'industria agricola delle banane (l'Ecuador è il primo produttore al mondi di banane) e lancia un piano nazionale di investimento di agricoltura biologica ecologica pura.
Dieci giorni dopo, i verdi bavaresi, i verdi dello Schleswig Holstein, in Italia la Conad, e in Danimarca la Haagen Daaz, si dichiarano disponibili a firmare subito dei contratti decennali di acquisto della produzione di banane attraverso regolari tratte finanziarie pagate in euro che possono essere scontate subito alla borsa delle merci di Chicago.
Il 20 dicembre del 2008, facendosi carico della protesta della United Fruit Company, il presidente George Bush (già deposto ma in carica formale fino al 17 gennaio 2009) dichiara "nulla e criminale la decisione dell'Ecuador" annunciando la richiesta di espulsione del paese dall'Onu: "siamo pronti anche a una opzione militare per salvaguardare gli interessi statunitensi". Il mattino dopo, il potente studio legale di New York Goldberg & Goldberg presenta una memoria difensiva sostenendo che c'è un precedente legale. Sei ore dopo, gli Usa si arrendono e impongono alla comunità internazionale l'accettazione e la legittimità del concetto di "debito immorale". La United Fruit company viene provata come "multinazionale che pratica sistematicamente la corruzione politica" e condannata a pagare danni per 6 miliardi di euro.

(continua sul prossimo numero)

XI FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL CINEMA E DELLE ARTI

Riparte "I mille occhi" dal 14 al 20 settembre a Trieste

Lettera da una sconosciuta - Premio Anno uno a Marc Scialom

Undicesima edizione per il **Festival internazionale del cinema e delle arti - I mille occhi** che si terrà a **Trieste presso il Cinema Ariston dal 14 al 20** settembre con anteprima a **Roma, Cinema Trevi – Cineteca Nazionale, i giorni 11 e 12 settembre**. Appuntamento caratterizzato da un programma fitto di contenuti, proiezioni e incontri tra cui spicca l'omaggio a ***Valerio Zurlini*** nel trentennale dalla scomparsa. **Marc Scialom è premio Anno uno 2012**: in anteprima europea e alla presenza del cineasta la proiezione del suo ***Nuit sur la mer***. Ospite d'eccezione alla serata inaugurale l'attrice serba **Milena Dravić.**

La sfida del cinema di far rivivere a ogni proiezione ciò che è stato filmato diventa un imperativo per l'evento festival. **I mille occhi** raccolgono la sfida e propongono un programma che annulla la distanza tra novità cinematografiche e retrospettive, intrecciando per il pubblico di oggi capolavori del passato e scoperte del cinema del presente. Nello stesso senso il **premio Anno uno** è assegnato ad un regista per la sua intera opera con particolare sottolineatura di un suo film recente. Quest'anno il riconoscimento va al regista franco-tunisino di origini ebraico-italiane **Marc Scialom**, già ospite della precedente edizione del festival e ora presente con il suo nuovo capolavoro ***Nuit sur la mer*** che verrà proiettato a Trieste in anteprima europea.

I Mille occhi saranno puntati su **Roma** per l'anteprima dei giorni 11 e 12 settembre: per il terzo anno il ***Cinema Trevi*** ospiterà parte della selezione del festival, a conferma della crescita della manifestazione e del consolidamento della partnership con *CSC-Cineteca Nazionale*.

Performance di assoluto rilievo dell'edizione 2012 è l'omaggio a **Valerio Zurlini** che, giungendo nel trentennale della sua morte, si presenta come la più completa personale del regista sin qui realizzata. Ospite d'eccezione alla serata inaugurale sarà l'attrice serba **Milena Dravić,** splendida interprete di ***Le soldatesse***, film girato nel 1965 da Zurlini in territorio jugoslavo. Sullo schermo pellicole indimenticabili proiettate nelle migliori copie in 35 millimetri: ***La ragazza con la valigia*** con un'incantevole Claudia Cardinale ventunenne agli esordi, ***La prima notte di quiete*** con Alain Delon, ma anche i suoi primi cortometraggi, i caroselli con **Mina** per la televisione e l'anteprima dalla *Mostra di Venezia* del documentario di **Adolfo Conti** ***Gli anni delle immagini perdute***. Il tutto in un intreccio di collegamenti rivelatori e di fuori campo che da sempre caratterizzano la natura del festival **I mille occhi** confermandone l'appassionato lavoro di ricerca di contenuti e di linguaggi. Per speciale concessione dell'ASAC - La Biennale di Venezia verrà proiettata anche la copia unica di CRONACA FAMILIARE, premiata col Leone d'Oro a Venezia nel 1962 e poi distribuita in una versione definitiva più breve, anch'essa in programma al festival.
Le proiezioni saranno accompagnate dagli interventi di critici, collaboratori, familiari e cultori del cineasta: tra tutti il regista francese **Paul Vecchiali**, da sempre suo assoluto estimatore. Graditissimo ospite sarà il grande attore **Omero Antonutti** che omaggerà Zurlini leggendo ***Nino,*** la poesia di Umberto Saba da cui il regista progettò un film.
Quando la passione civile incontra la dimensione artistica: con la rassegna dedicata a **Giuseppe Fava**, coraggioso giornalista italiano vittima della mafia, **I mille occhi** riscoprono il Fava sceneggiatore, scrittore e uomo di cinema. In programma tra gli altri, ***Palermo oder Wolfsburg*** frutto della sua collaborazione con Werner Schroeter, regista più volte ospite del festival e premio Anno uno 2006. Il film, che nel 1980 fu il vincitore dell'Orso d'Oro di Berlino, paradossalmente non venne mai distribuito in Italia.

Il festival celebra **Lia Franca** nel centenario dalla nascita: autentica diva e luminosa meteora del grande schermo l'attrice triestina fu tra le presenze essenziali di un momento d'oro del cinema italiano. Nella personale a lei dedicata verranno proposti tutti i film della sua breve ma intensa carriera, tra cui ***Resurrectio***, pellicola che detiene il primato non ufficiale come primo lungometraggio sonoro girato in Italia e ***Gli uomini che mascalzoni..***.film che la consacrò al successo e che la vede protagonista accanto a Vittorio de Sica.

Nuove zone monografiche si caleranno a Trieste durante **I mille occhi**: un affettuoso ricordo dell'artista **Breda Beban** con l'anteprima italiana della sua ultima opera ***My funeral song,*** e la concomitante mostra ***Arte Vivo*** curata da Dubravka Cherubini in collaborazione con Trieste Contemporanea. E ancora **Stephen Dwoskin**, importante cineasta contemporaneo che **I mille occhi** omaggiano a pochi mesi dalla scomparsa con la presentazione di una sorta di diario familiare che riunisce i film da lui dedicati al padre alla madre e alla bisnonna, a cura di Federico Rossin. **I mille occhi**, diretti da **Sergio Mattiassich Germani**, sono una fucina cui partecipa l'invenzione di molti critici, collaboratori e appassionati: tra questi **Olaf Möller**, che continua il viaggio di ***Germania anno zero*** tra le rare e affascinanti opere del cinema tedesco. La puntata di quest'anno è ***Viaggio in Italia*** e presenta opere di cineasti tedeschi nel nostro paese.

Il festival I Mille occhi è ideato e realizzato dall'associazione Anno uno con la Cineteca del Friuli e il Centro Sperimentale di Cinematografia-Cineteca Nazionale. Realizzato con il contributo di Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Provincia di Trieste, Comune di Trieste, Fondazione CRTrieste e Fondazione Benefica Alberto e Kathleen Casali.

Ufficio stampa Francesca Bergamasco
ufficiostampa@imilleocchi.com
tel 333 4389786

Informazioni:
segreteria@imilleocchi.com
tel/fax 040 349 88 89

Il programma del festival è disponibile sul sito www.imilleocchi.com
Gli approfondimenti del festival:
www.milleocchisulfestival.tumblr.com

Prima Edizione - Grado, 14-16 Settembre 2012
www.filosofiagrado.it

La Voce in rete - informatica e informazione

Come avvicinarsi all'uso dei computer da profani assoluti per informarsi, scrivere, usare la posta elettronica gratuita

Prima puntata

Prima o poi, almeno fino a quando ci sarà abbastanza energia per farli funzionare, dovrete fare i conti coi computer, anche se non ne avete voglia o pensate che siano troppo complicati da usare. Ma c'è subito una buona notizia: non sarà necessario che i conti li facciate voi, perché i computer sono molto più efficienti e veloci in queste cose.
A partire da questo numero proveremo di volta in volta a offrire qualche punto di riferimento su quelli che una volta si chiamavano "calcolatori" *(ma ancora oggi,* "computer" *in sloveno si dice* računalnik, *in francese* ordinateur, *in spagnolo* ordenador...*) e i vari aspetti del loro utilizzo.*
Parleremo di macchine, ma vi promettiamo che il linguaggio che useremo sarà umano.

I computer sono una gran scocciatura, e sono anche una colossale presa in giro.
Avrebbero dovuto farci lavorare di meno e meglio, e invece siamo sempre più impegnati e con l'acqua alla gola; avrebbero dovuto farci risparmiare carta e snellire la burocrazia, ma affoghiamo inesorabilmente in cumuli di incomprensibili scartoffie che uffici pubblici e privati continuano a partorire senza sosta; avrebbero dovuto renderci più liberi, ma chiedete a Julian Assange e sentite cosa vi dice in proposito.
Insomma, l'idea era che ci semplificassero la vita, e come tante altre buone occasioni ci siamo giocati anche questa. Ma forse non tutto è perduto.

Nel momento in cui entriamo in possesso di un computer - sia che si tratti di un PC desktop (computer fisso da scrivania), di un notebook (portatile), di un netbook (ultraportatile), di un tablet (tavoletta interattiva) o di uno smartphone (telefono mobile con funzioni avanzate) - possiamo fare una cosa molto semplice: imparare ad usarlo. Non è poi così scontato, sapete.
Molti utenti si limitano a sfruttare porzioni limitatissime delle potenzialità effettivamente disponibili. Adoperano sempre gli stessi due o tre programmi in maniera meccanica, perdono un sacco di tempo a fare manualmente operazioni che potrebbero essere automatizzate ma non investono neanche un minuto per tentare nuove strade ed esplorare le numerose funzioni che sono normalmente incorporate anche nelle applicazioni più semplici. Si difendono affermando che questo tipo di uso limitato è una scelta e che l'importante dopotutto è raggiungere lo scopo desiderato. Può darsi, ma in questo modo rinunciano allo stupore e al divertimento di cui potrebbero godere riuscendo a far lavorare qualcuno al posto loro senza che costui rivendichi diritti e compensi. Praticamente lo stesso tipo di brivido che prova ogni giorno Marchionne.

Poi ci sono quelli che affermano di non sapere, o di non volere, usare i computer. Non credetegli, mentono. Se è vero che generalmente per "computer" si intende una macchina programmabile in grado di eseguire automaticamente elaborazioni su dati in ingresso (input) e restituire dei risultati in uscita (output), allora si dovrebbe pensare che quegli impostori non abbiano mai messo in funzione una lavatrice, acceso un televisore, usato una macchina fotografica digitale o disturbato gli avventori di un ristorante parlando al cellulare. In effetti, buona parte dei prodotti tecnologici di consumo ormai possono funzionare solo in virtù di un microprocessore, però ci intimidiscono meno perché il loro uso è inserito in contesti familiari e quotidiani.
Infine l'utente-tipo più inquietante e irritante: quando gli chiedete se ha il computer risponde di sì, ed è la verità, solo che non lo accende mai, e lo lascia religiosamente stagionare per lustri su un mobile in un angolo del soggiorno, coperto con un pezzo di stoffa. Riuscite subito a individuarlo perché non risponde mai alle vostre email, e sotto quel polveroso drappo funebre nasconde ancora un monitor a tubo catodico. Se vi siete riconosciuti in questa descrizione potete fermarvi qui e passare alla lettura di qualcos'altro.
Il computer non è un oggetto esoterico riservato a pochi. Certo, come in tutte le cose esistono diversi livelli di conoscenza ed esperienza ma, a meno che non aspiriate a diventare professionisti del settore, consideratelo semplicemente un utensile, un "ordegno" abbastanza sofisticato col quale potete risolvere un certo numero di problemi ed estendere la vostra memoria.
Il mercato offre una scelta impressionante, talmente vasta che vale forse la pena circoscrivere per il momento la nostra discussione solo ai desktop e ai portatili. In seguito andremo a curiosare anche tra gli altri giocattoli che vengono sfornati a getto continuo dall'industria elettronica.

Acquistare un computer è facile: si entra in un negozio e si comincia a girare tra gli scaffali. Quasi tutte le macchine che vedete possono fare al caso vostro. Anche quelle più spartane e meno costose dispongono di risorse che, per usi normali, sono ampiamente sufficienti.
Se non avete esigenze particolari e tutto quel che volete fare è scrivere dei testi, tenere un bilancio familiare, visitare il sito delle Voce (www.lavoceditrieste.net), usare la posta elettronica e guardare qualche foto, qualunque modello andrà benissimo. Scegliete quello che vi è più simpatico.
Qualora i vostri interessi fossero più specifici, lasciate perdere la simpatia. Se siete patiti di giochi, o di elaborazioni grafiche, fotografiche e audiovisive, il computer dovrà disporre di un hardware - cioè di componenti fisici come schede, processori, dischi, moduli di memoria e in generale tutto ciò che in un elaboratore è tangibile - più robusto e selezionato; perciò esponete la vostra richiesta chiaramente e fatevi proporre alcune alternative, comparatele con calma, magari con l'aiuto di chi ne sa più di voi, e prendete senza fretta la vostra decisione. In ogni caso, valutate oggettivamente e in prospettiva le vostre necessità e calibrate l'acquisto di conseguenza.

Contestualmente alla scelta della macchina, sarà opportuno pensare a quale sistema operativo affidarsi. Da molti punti di vista, più che una questione tecnica, questa è una faccenda filosofica.
Per ora limitatevi a considerare che se vi sentite degli esteti e avete un animo artistico, il Mac OS X potrebbe fare al caso vostro; se siete attenti alle regole e desiderate sentirvi protetti in un ambiente rassicurante, forse potreste optare per Windows; nel caso siate tipi avventurosi, un po' ribelli e inclini alla sperimentazione, orientatevi su una distribuzione Linux.

Nel prossimo numero scopriremo cos'è un sistema operativo e perché ha a che fare con Dio e con la neurologia.

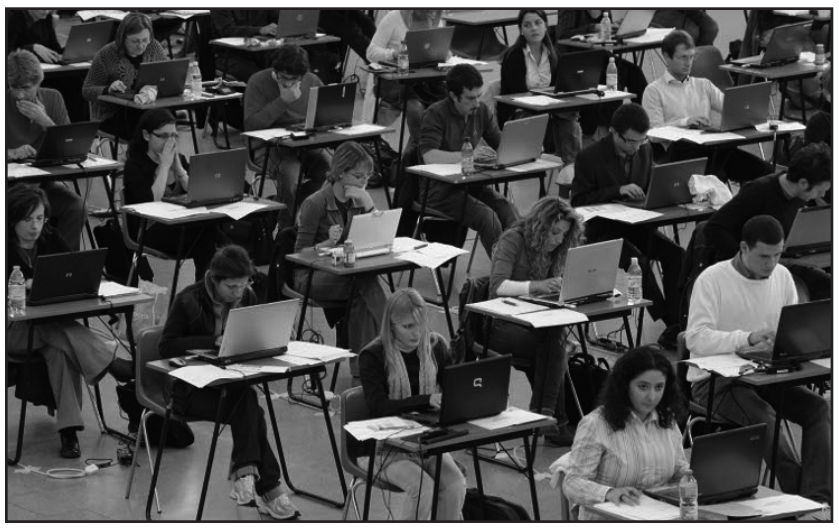
Livio Cerneca

Educazione alla solidarietà sociale: successo straordinario del progetto AVIS

L'AVIS sviluppa da anni e con enorme successo nelle scuole elementari, medie e superiori di Venezia e del Veneto un ampio progetto di attività di sensibilizzazione alla solidarietà, e con essa alla cultura della donazione del sangue (volontaria, anonima e gratuita) attraverso i giochi e le attività di partecipazione **Giocavis, Fabilas** e del **Teatro dell'oppresso**, cbe meritano di essere conosciute ed estese ad altre regioni.
Intervistiamo perciò la responsabile dell'ideazione del progetto, dottoressa Laura Elia, esperta in comunicazione, realizzazione e conduzione di giochi e metodologia del Teatro dell'Oppresso, che tiene anche corsi di lettura di fiabe animate, un laboratorio teatrale per bambini ed iniziative nelle scuole superiori contro la violenza sulle donne.
Che cos'è il Giocavis?
Un gioco di simulazione di tipo indiretto. I giochi di simulazione permettono di 'mettersi nei panni degli altri', dietro lo scudo psicologico del fatto che si sta giocando, e di provare. situazioni ed emozioni positive diverse da quelle che si vivono quotidianamente.
Mentre i giochi di simulazione diretti (tipo: mamma - casetta), definiscono subito il ruolo dei partecipanti e gli obiettivi che devono tentare di raggiungere, quelli inidretti tengono celati ruoli ed obiettivi veri, che vengono svelati soltanto nel momento finale, realizzando l'effetto didattico del gioco, seguito da un *debriefing* in cui si riflette e di dialoga su ciò che il gioco ha suggerito.
Giocavis lavora così sul valore della partecipazione, della cittadinanza attiva e del non sentirsi soli e impegnati solo per se stessi ma parte di un tutto, dove se si decide di non curarsi del bisogno dell'altro qualcosa s'inceppa e si ripercuote sull'intera comunità. Ed il dono del sangue èuno dei gesti concreti che mettono in gioco il singolo a favore di un altro, testimoniando come la partecipazione possa cambiare in meglio il mondo, e sia invece sbagliata la logica nichilista purtroppo spesso dominante, del 'far da sé e per sé' e del 'tanto non cambia nulla'.
Come è nata l'idea del progetto ?
Grazie all'ex presidente dell'AVIS provinciale di Venezia, dott. Alberto Argentoni, che ha compreso come oggi occorra dialogare con le scuole e con i ragazzi in modi e con professionalità nuovi, invece che presentarsi a parlanre per ore della propria attività di volntariato.
Il mio incarico ha avuto quest'obiettivo da subito, e dopo dieci anni l'associazione può ormai contare su una squadra di sette professionisti educatori che hanno permesso di lavorare con quasi 8.000 ragazzi all'anno nelle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado di tutta la Provincia di Venezia.
Tutte le attività sono d'intervento gratuito da parte di operatori formati con tecniche di comunicazione e teatro, per due ore di lezione con la presenza costante di di almeno un insegnante, e valutazione dei risultati anche con un qustionario triennale.
Come hanno risposto le scuole e i ragazzi al vostro progetto?
Con successo sorprendente d'interesse e partecipazione, ed in molti casi, soprattutto nelle scuole superiori, si sono avvicinati alla donazione. In dieci anni Giocavis ha animato ben 20.000 ragazzi, coinvolgendone più di 30.000 nelle Province di Venezia Padova, Treviso, Belluno e Vicenza.
Partecipano altre associazioni?
La prima è stata la vicina AVIS del Friuli Venezia Giulia,. vi si sono aggiunte altre dieci associazioni del dono: A.C.T.I, A.Do.Ce.S, A.D.M.O, A.I.D.O, A.I.L, A.N.ED, A.V.L.T, F.I.D.A.S, L.A.G.E.V.
In cosa consistono gli altri giochi: Fiabilas e il Teatro dell'Oppresso?
Fiabilas é un gioco in scatola rivolto ai bambini delle scuole primarie. Un misto tra gioco dell'oca e di abilità, in cui si apprendono comportamenti corretti o meno per la salute del corpo, e si superano prove su argomernti che riguardano il sangue, la circolazione e il dono. Proponiamo anche **Fiabilas - Tutti Insieme**, un'attività di creazione di fiabe di pittura creativa.
Il **Teatro dell'Oppresso** si affianca invece al Giocavis e al 'Dilemma del Prigioniero'nelle scuole secondarie. Applica la metodologia del Teatro Sociale nata sul finire degli anni '60 in Brasile grazie ad Augusto Boal, e incardinata sulla 'pedagogia degli Oppressi' di Paulo Freire, con la tecnica particolare del Teatro Immagine, che lavora molto con i corpi e i messaggi non verbali. E l'aumento continuo delle richieste ne dimostra l'efficacia.
Progetti futuri?
Tanti, e per offerte formative sempre più coinvolgenti, capaci di donare ai ragazzi speranza di costruzione. Essendo adulti 'significativi' (capaci di lasciare il segno), 'animatori' (capaci di donare anima), 'educatori' (capaci di condurre e di lasciarsi condurre), contro la tendenza dilagante al successo personale, ed all'esclusione dell'oppresso, del bisognoso. Ed il volontariato deve anche aiutare a sviluppare la partecipazione i ragazzi che sono ancora distanti da quelle corruzioni sociali ma la contestano chiudendosi in sé stessi.
La validità del nostro progetto è stata riconosciuta dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, che ha anche collaborato a diffonderlo e consolidato l'impegno dal 2007 attraverso intesa con l'AVIS nazionale.
Giocavis è inoltre diventato strumento di educazione al volontariato per l'Osservatorio Politiche Sociali del Comune di Venezia, oggetto di tesi per studenti di Padova e di psicopedagogisti di Berlino ospitati dal Centro Studi Internazionali dell'Isola di San Servolo, ed ha ricevuto apprezzamenti dall'ISAGA - International Simulation And Gaming Association.

Claudia Bolboceanu

Per informazioni dirette: www.venezia.avisveneto.it, o dott. Elia, l.elia@AVIS.it, progettoscuola@AVISveneto.it, tel. 041/950892 o 328/6993077 ore 9.00 -12.00 giorni feriali.



Concorsi pubblici

Palatrieste, 30 luglio 2012, ore 10.30
SELEZIONE PUBBLICA PER TITOLI E PROVA PER LA FORMAZIONE DELLA GRADUATORIA DEGLI ISTRUTTORT EDUCAT|V| (|NTEGRAZIONE SCOLASTICA E RICREATORI)

Si dice che la speranza sia l'ultima a morire e questa ne è la prova lampante.
Migliaia di iscritti per i pochi posti disponibili, persone di ogni età, tutte con l'espressione tesa e speranzosa di chi decide di mettersi in gioco per trovare una "possibilità".
Possibilità…possibilità di sopravvivere, di uscire dalla casa paterna, per i più giovani, di mantenere la propria famiglia,per i più grandi.
Ma qual'è la vera opportunità offerta da questa "possibilità"?
Leggiamo insieme dal Bando di Concorso: "*E' indetta una selezione per titoli e prova finalizzata alla formazione di una graduatoria per I'attribuzione di incarichi di supplenza e per ogni altro tipo di assunzione a tempo determinato, a tempo pieno e/o part-time, nel profilo di Istruttore Educativo (integrazione scolastica e ricreatori) - cat. C presso i Ricreatori del Comune di Trieste*."
Si tratta, quindi, di stilare una graduatoria dalla quale poter attingere per coprire gli incarichi che dovessero rendersi liberi e disponibili durante i prossimi tre anni, tempo di durata della graduatoria stessa. Manca qualsivoglia certezza, in questa possibilità!
Ma approfondiamo ulteriormente, perché salta agli occhi una lunga lista di "Titoli preferenziali", dalla quale, onestamente, solamente l'essere invalidi può avere un senso.
C'è una sfilza di titoli preferenziali riservati ai familiari dei caduti e mutilati di guerra o a causa di guerra: ma, se non erro, la guerra è finita nel 1945 e da allora le nostre truppe hanno partecipato esclusivamente ad azioni di pace e non di guerra…..oppure non è così? Quindi questi figli dei caduti di guerra hanno più di 65 anni….quindi?.... quindi?
Ma andiamo avanti.
Leggiamo ancora: " I capi di famiglie numerose (per famiglia numerosa si intende quella con oltre 5 componenti conviventi di cui uno solo sia percettore di redditi)"

Qui, a mio avviso, c'è una discriminazione veramente pesante: se una persona non può avere un figlio a causa di una malattia o comunque di un impedimento fisico, questa società decide che sia una persona con minori diritti di chi può diventare genitore. Ci si è mai chiesti, quante spese deve affrontare una persona che vuole curarsi, per dare il suo contributo alla conservazione della specie? Evidentemente questa società non ti perdona se non sei uniforme agli altri….. ma che bella società! Ma questa è un'altra storia, in effetti.

Torniamo al nostro concorso: le speranze, le emozioni di tutte queste persone che si sottopongono a questo "rito", con le sue mancanze, le sue discriminazioni, i suoi meccanismi paradossali, dovrebbero essere tenute nella considerazione che spetta loro, con maggior rispetto.

Ecco, questo è il termine giusto, RISPETTO. Se la speranza è sempre l'ultima a morire, questa speranza deve essere rispettata, la speranza nutre le emozioni delle persone che si mettono in gioco, disposte anche ad essere considerate un numero pur di poter vivere in maniera decorosa, e io ritengo che queste emozioni siano quelle che fanno girare il mondo.

Disturbi alimentari

Ore 10.30. Ambulatorio per la Cura dei Disturbi Alimentari di un Ospedale della nostra Regione.
Sto attendendo di essere ricevuta dalla psicologa che mi segue e che oggi mi dirà se il mio disturbo si può considerare patologico. In fondo per me non è così importante sapere se è patologico o meno…. importante è capire se posso contare sull'aiuto di qualcuno oppure se devo combattere da sola la mia battaglia. Un'altra battaglia…. dopo aver sconfitto un nemico aggressivo che voleva la mia vita, mi ritrovo a fronteggiare qualcosa di diverso, subdolo, tenace.
Qualcosa che mi fa trovare davanti al frigorifero nei momenti più inattesi e che placa la sua rabbia solamente quando quel frigorifero è vuoto….lo hanno chiamato Binge Eating, per dargli un nome meno squallido di Sindrome della Fame Compulsiva. Ma di questo si tratta: mangiare fino a scoppiare, senza potersi fermare, ingurgitare di tutto finchè la smania che senti dentro di te non si placa. Il problema è che la smania non si placa mai, anche se il tuo stomaco non ce la fa più, la smania continua. Oggi, quindi, saprò se in tutto questo potrò avere un aiuto da qualcuno che sia in grado di darmi degli strumenti, delle armi per combattere la mia guerra.
Mentre aspetto mi guardo in giro, ci sono persone che vanno e vengono, che attendono i propri appuntamenti, ognuno con il proprio problema da risolvere: la maggior parte sono donne, alcune più adulte, altre più giovani. E vengo colpita proprio da queste: ragazzine molto giovani, spesso accompagnate dalle madri, tutte talmente sottili da essere quasi trasparenti….le guardi e hai paura che spariscano sotto i tuoi occhi. Vedo queste madri che stanno vicine alle loro figlie con una sorta di timore, come se avessero paura di rompere queste figlie fragili come cristallo, le osservano di sottecchi, parlando d'altro, di cose futili, mentre le ragazze si guardano intorno con degli occhi tristi, vecchi e vuoti. Tutte…
Si apre la porta ed entra una ragazzina mora, seguita a ruota da una donna di mezza età, che cerca di starle dietro. La mia attenzione è attirata dall'energia che traspare dai suoi movimenti, dal suo atteggiamento di sfida verso chiunque la guardi. Dà un'occhiata alle altre ragazze nella sala d'attesa e sbuffa con aria di superiorità. La madre la invita a sedersi e lei risponde: Sto bene in piedi, non sono mica stanca come loro!
Eppure, ai miei occhi non sembra diversa dalle altre….quindi, ovviamente, continuo ad osservarla. E' carina, ha degli splendidi occhi scuri che lei trucca con cura, è vestita alla moda ed è magrissima, con quel viso sparuto e spigoloso che la fa somigliare alle altre. Ma qualcosa di diverso c'è, anche se non riesco a coglierlo subito…forse c'è….ma certo! Ma certo! Questa ragazza si piace così com'è, le piace il suo corpo ossuto, le piace il suo viso scheletrico…ecco cosa la fa così diversa dalle altre: è come se fosse una sua scelta quella di non mangiare, quella di assottigliarsi sempre di più, non è come le altre con il loro sguardo spento, con la loro rassegnazione alla malattia.
Questa scoperta mi sconvolge: se lei si piace così, chi potrà convincerla che deve fare qualcosa per combattere la malattia? Perché non scordiamo mai che di malattia si tratta, di una malattia che non perdona, se non la si combatte con forza. E lei lo sa, ma sfida il mondo, tutto il mondo che le sta intorno, perché lei è bella così…
Proprio in quel momento la mia psicologa mi invita ad entrare nel suo studio e, vedendomi scioccata, vuole tranquillizzarmi subito, dicendomi che dai test eseguiti è risultato che in effetti il mio disturbo è di origine patologica e che quindi lei e il suo staff mi prenderanno per mano e mi accompagneranno nella lotta contro la mia fame compulsiva.
Il tempo è passato e da tre anni non ho più episodi di fame incontrollabile: non è stata una strada facile, ma avevo deciso di guarire e ce l'ho messa tutta, con l'aiuto dei tecnici e specialisti che mi hanno dato gli strumenti per la mia battaglia.
A volte ripenso a quel giorno nella sala d'attesa e a quella ragazzina che si vedeva bella…chissà se è riuscita a vedersi con occhi onesti e a capire che doveva lottare con forza….
Questo è uno degli aspetti più terribili dell'Anoressia, che viene detta Mentale anche per questo: la mente costringe gli occhi a vedere immagini fasulle, a vedersi brutte quando il resto del mondo ti vede bella, belle quando gli altri ti vedono morire…

Patrizia Alì Lenuzzi

Citazioni false e pregiudizi

I nostri comportamenti e pensieri quotidiani sono regolati molto più di quanto immaginiamo da pregiudizi consolidati da slogan, argomento che intendiamo approfondire sulla Voce. Qui ne diamo un esempio eclatante attraverso la categoria delle citazioni false, che venendo attribuite a personaggi celebri acquistano un peso equivalente alla loro fama di autorevolezza. Finendo addirittura come nei cassi che riportiamo qui sotto, per condizionare profondamente la cultura, la vita e talvolta la stessa storia delle persone e delle collettività, e con risultati spesso drammatici.

La religione è l'oppio dei popoli. Attribuendola a Karl Marx, quest'affermazione è stata trasformata nel motto internazionale dell'ateismo di sinistra. In realtà Marx non l'ha scritta, e probablmente nemmeno mai pronunciata. Appartiene invece al filosofo e teologo razionalista tedesco Bruno Bauer (1809-1882).

Il fine giustifica i mezzi. Attribuendola a Niccolò Machiavelli, l'affermazione viene utilizzata come principio internazionale del cinismo utilitarista, individuale, collettivo e di Stato (la si trova persino nei manuali di dottrina strategica). In realtà non si trova affatto nelle opere di Machiavelli, ma gli venne attribuita nei testi della Controriforma per giustificarne la messa all'indice.

Disapprovo quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto a dirlo. Attribuita a Voltaire, la dichiarazione viene usaua come sintesi del principio di tolleranza liberale:
Risulta invece pubblicata per la prima volta nel 1906 in una biografia di Voltaire scritta da Evelyn Beatrice Hall sotto lo pseudonimo di Staphen G. Tallentyre.

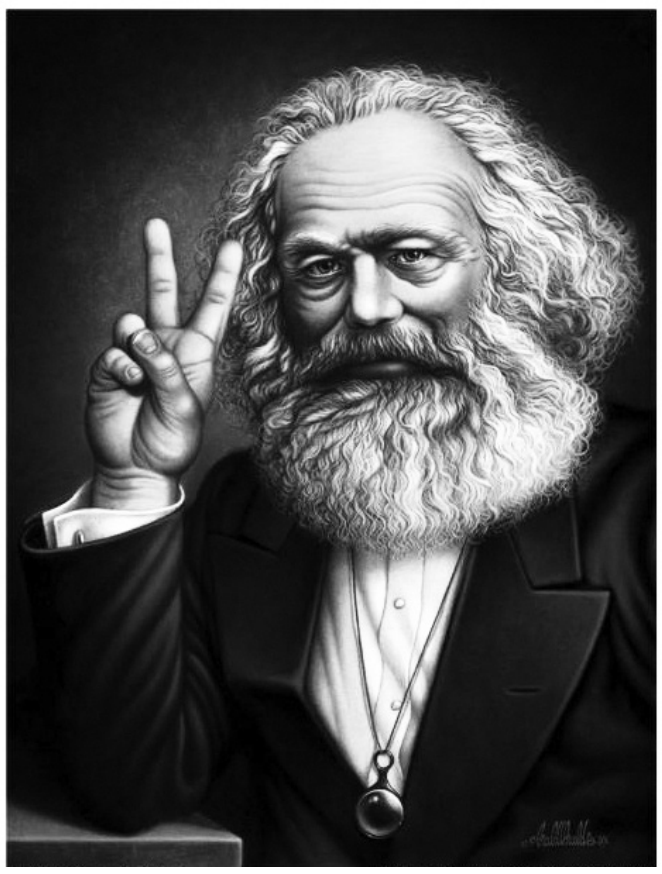
Eppur si muove! Riferita alla terra attorno al sole ed attribuita a Galileo Galilei davanti all'Inquisizione che lo costrise all'abiura delle sue scoperte. La frase è divenuta simbolo del conflitto tra scienza sperimentale e dogmatismo religioso: Risulta invece invenzione settecentesca di Giuseppe Baretti per l'antologia *Italian Library* pubblicata a Londra nel 1757.

Credo perché è assurdo, *Credo quia absurdum.* Attibuita a Tertulliano, scrittore ed apologeta cristiano vissuto fra il II e III secolo, viene utilizzata come sintesi paradossale del principio di fede. In realtà non compare in nessuna delle sue opere conosciute.

Non fare ad altri ciò che non vorresti fosse fatto a te stesso. Attribuita a Gesù Cristo come principio etico originale esclusivo del Cristianesimo e ritenuta perciò assent nelle altre religioni e filosofie, è invece antichissimo e tipico dell'ebraismo, e si ritrova analogamente in testi sacri dell'induismo, nella dottrina confuciana e negli insegnamenti del filosofo stoico greco Epitteto.

Se non hanno pane, che mangino brioches! - *S'ils n'ont plus de pain, qu'ils mangent de la brioche!* Attribuita alla regina di Francia Maria Antonietta, la frase è divenuta simbolo dell' oppressione indifferente dei ricchi e nobili sui poveri ed affamati. La regina in realtà non l'ha mai pronunciata. La propaganda di allora la ricavò dalle Confessioni di Jean Jacques Rousseau, dov'era riferita ad un evento del 1741, precedente la nascita di Maria Antonietta.

Una morte è una tragedia, un milione di morti è statistica. - La morte risolve tutti i problemi: niente uomini, niente problemi - Attribuite a Stalin, queste due frasi sono assurte a simboli dell'indubbia spietatezza del dittatore e del sistema sovietici. Ma la prima è in realtà invenzione del giornalista tedesco Kurt Tucholsky per una sua storiella satirica del 1932 sulla diplomazia francese, e la seconda. di Anatoly Ry-



Gli oroscopi sono tradizione antichissima che ha diversi livelli di dignità, dalla saggezza millenaria profonda e raffinata del cinese Yi Jing (I Ching), il Libro dei Mutamenti, a scemenze assolute e nocive che noi non siamo disposti a pubblicare. Abbiamo scelto perciò di fornire un servizio che si avvicini ai livelli più nobili, offrendovi per ogni numero un gruppo di 12 massime, numerate senza associazione espressa ai segni astrologici convenzionali.
Così l'aderenza delle massime ai momenti personali apparterrà sia al mistero dell'imponderabile che alla vostra sensibilità e riflessione critica.

1. Lasciarsi vincere da chi ami è una vittoria sull'egoismo.

2. Richiedere qualcosa prestato a un amico può fartelo nemico.

3. Con la costanza persino l'acqua scava la pietra.

4. Le cose certe, anche se poche, sono migliori delle incerte.

5. La gratitudine invecchia molto più in fretta di ogni altra cosa.

6. Se una mano non lava l'altra resteranno tutte e due sporche.

7. Chi insegue due lepri finisce col non prenderne nessuna.

8. Chi è amico di chiunque forse non è amico di nessuno.

9. La spiegazione della morte è che torni dov'eri prima vivere

10. Nessuno sa veramente quello che ha finché non lo perde.

11. Ringrazia per l'aiuto che ricevi ma non vantarti di quello che dai.

12. Quando soffri per amore, non c'è medico migliore dell'amicizia.

LA VOCE DI TRIESTE

L'informazione, le inchieste e la cultura indipendenti per Trieste ed il suo spazio internazionale

edizione quindicinale a stampa
edizione in rete: **www.lavoceditrieste.net**
facebook: **La Voce Di Trieste**
blog**: lavoceditrieste.blogspot.com**

Edito da
A.L.I.-Associazione Libera Informazione
ass.libera.informazione.trieste@gmail.com

lettere al direttore:
Paolo G. Parovel, 34100 Trieste cp 900

grafica e impaginazione: Alberto Zanardo

Pubblicazione periodica registrata al Tribunale di Trieste

Tipografia: Edigraf, Trieste, via dei Montecchi 6

Questo numero è stato chiuso per la stampa
il 6 settembre 2012

PUBBLICITÀ SULLA VOCE DI TRIESTE

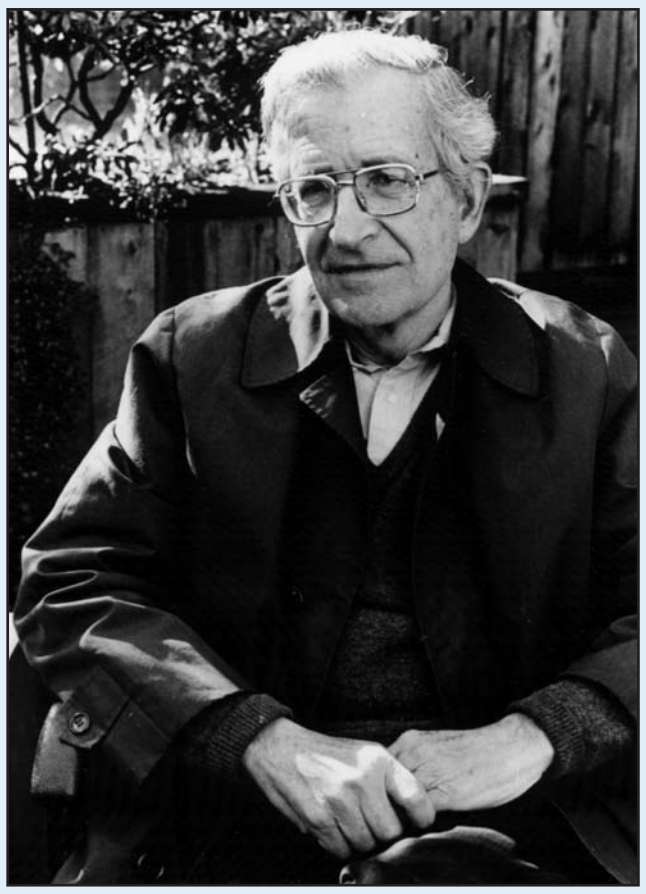
Chi desidera inserire pubblicità sulla Voce a stampa e in rete, o raccoglierla per essa (guadagnando la relativa percentuale),
può contattarci alla mail:
ass.libera.informazione.trieste@gmail.com
al numero di cellulare **(+39) 330 480 243**

Le richieste di inserzioni pubblicitarie verranno evase nell'ordine di arrivo. Il giornale si riserva l'accettazione e le eventuali proposte di modifica delle pubblicità proposte; non pubblica pubblicità relative al gioco d'azzardo o ad attività che abbiano implicazioni etiche negative o di responsabilità penale.

IRRIDENTISMO ADRIATICO

LA VOCE del popolo *rubrica de pensieri e vite triestini restai e dela diaspora*

Noam il Saggio a Trieste



Se impiza la cità, che riva Chomsky:
giovini e veci se prenota svelti,
fiumi de gente fora del Rosseti
che frizi, la se infervora, discuti.

Ne conterà ben lui quel che sucedi,
che 'l ga studiado, che 'l capissi tanto:
perché xe sti disastri senza fine,
manca lavor e i strenzi le pensioni?

Drento el teatro calerà el silenzio,
co 'l gran veceto el varderà inte i oci
'sto popolo triestìn vario e no mona.
Forsi el dirà, savè, no son messìa,

anche se parlo s'ceto, go coragio,
e la mia scienza no la go venduda.
Doman sarò zà via, scolteme atenti:
no basta un omo per cambiar 'sto mondo,

sè voi che podè farlo, tuti insieme.
Uscì de casa, per trovarve in piaza,
studè 'l televisor, sveiè la testa:
fatti non foste a viver come bruti.

Diritti pretendè, quei che ve speta,
disè la vostra su l'acqua e le pensioni,
sui ospedai seradi per far posto
nei hangar a costosi bombardieri,

su mafie e inquinamenti, coruzioni,
ludri, politici e altri futizoni,
giornai che conta bale e scondi el vero,
scuria sui poveri e la caroza i siori.

Perché la democrazia no xe un regalo,
ma xe un impegno, la lota de ogni giorno,
e se no ve movè, e Trieste dormi,
per vù e pei vostri fioi sarà caligo.

Giovini e veci, no basta che 'scoltemo,
aplausi a Chomsky e tuto come prima.
Stavolta ocori unirse, qua e nel mondo,
per moverse sul serio, che xe l'ora.

La Voce in rete

Il sito della Voce in rete, dopo il già detto blocco causato da equivoci spiacevoli infine superati, è in via di modifica e rinnovamento radicale. Per questo motivo ne trovate ora sul web sia la versione precedente, all'indirizzo www.lavoceditrieste.info e senza ancora gli aggiornamenti quotidiani, sia il nuovo sito in cantiere:

www.lavoceditrieste.net

sul quale i vostri consigli ed osservazioni saranno ovviamente graditissimi.
Come già precisato sui numeri scorsi, il sito in rete rimarrà ovviamente diverso dall'edizione quindicinale a stampa, ma complementare per funzioni e buona parte dei contenuti.

*I numeri arretrati sono disponibili in forma cartacea presso la **Libreria In der Tat**, via armando diaz n°22.*

*e sono fruibili integralmente sul sito **www.lavoceditrieste.blospot.com***